.....GIULIA amerà !....

Pag. 58.

MEDORO SAVINI

TISI DI CUORE

FIRENZE
TIP. E LIB. GALLETTI BOMBI E C.
1870.

A * * * * *

Enrico a Odoardo

Che cosa potrei dirti che tu non abbia da lungo tempo compreso colla divinazione dell' amicizia?

Eppure il suo nome non era mai uscito dalle mie labbra, perchè v' hanno misteri di cuore che si nascondono gelosamente nel cuore.

L' affetto — Sfinge di ogni anima — è penetrato nella mia: voglio che la tua amicizia ne sia l'Edipo.

Da questo mio giornale comprenderai come in me si svolga, con un palpito, tutto il dramma dell'universo.

Ti ho lasciato improvvisamente: perdonami, ma tu ben vedi che anche da questo povero angolo di terra Germanica, ove mi trassi e dove combatto una battaglia suprema, io vengo a deporre nel tuo seno martirio ed ebbrezza. Se soccombo alla pruova, vedrai che t' avrò amato fino alla morte.

La morte!...

Questo pensiero che a te verrà doloroso, mi sfiora appena le labbra di un amaro sorriso!...

La morte è illusione, è nuova vita, è forse sonno senza sogni e forse è eternità d'affetti!

Ma perchè non mi sei vicino in questo momento? Penso che la mia stretta di mano potrebbe rivelarti un affetto indistruttibile: penso che mettendo la tua mano sopra il mio cuore tu potresti ritardare il suo ultimo battito.

I cuori sublimi hanno inspirazioni sublimi e mi sembra che, anche sdegnando il conforto, mi abbandonerei con gioja al pensiero di sentirmi vivo in te!

Allorchè io scriveva coll'anima le pagine che ti confido, solevamo dirci, io e Giulia, che mai sguardo profano si sarebbe posato sopra di esse. Erano sì puri gli affetti che i nostri cuori vi versavano!... Era tanto il giubilo della nostra esistenza, che sovente ci chiedevamo come mai, oltre questo amore, potesse esistere qualche cosa che non si chiamasse l'infinito. — Erano pagine scritte per il cielo, nell'azzurro del cielo!

Ed oggi la tua anima si unisce alle nostre!... Oggi misurerai tu pure la potenza di quel dolore che mi opprime, perchè risentirai le emozioni che mi rivelarono la vita.

Dio mio! come mi sento morto sebbene cammini e respiri!... Cosa è adunque questo languore di passione che mi fà perfino invidiare gli uomini mediocri, perchè hanno l'ingegno di annettere importanza alle futilità?

Dove sono, oggi, quelle voci misteriose della natura che avevano per me un linguaggio onnipotente, quando Giulia era al mio fianco? Sono forse estinte, oppure l'uomo colla potenza di sognare ineffabili armonie ha pure la facoltà di misurarne la grandezza? Certo havvi in noi una fibra che risponde a questo linguaggio segreto; ma, come le onde riflettono le nuvole frastagliate solo quando sono pure e calme, così l'anima umana non s'innebbria a quel suono divino, se la tempesta delle passioni la turba.

E in questo mio cuore ha preso stanza il dolore come l'augello Orik che posandosi sui templi Indiani prediceva sventura. Ormai il passato mi appare come isoletta fiorita in mare lontano, che più si scolora e si perde quanto più la povera vela cammina.

Se tu vedessi mio buon Odoardo in quale éremo io stò confinato!...

Eisenach è una piccola borgata che l'orgoglio germanico chiama città. Si narra che fù in una cella di Eisenach che Lutéro, — tentato, come Cristo, da uno spiritoso diavoletto che voleva trasportare sull'ali di fuoco il severo riformatore, come un suo collega in averno fece più tardi collo studente di Salamanca, — gettava il calamajo alle corna del tentatore e i buoni tedeschi ti mostrano ancora con venerazione le macchie dell'inchiostro sparse sul muro.

Colui che mi ospita è un grosso birrajo brutto come Esopo e avaro come Rembrandt. Non parla e mi guarda colla serietà di un Dio Indiano. La sua compagna è una specie di oggetto chinese: gli ap-

partiene in Dio e Dio, nella sua infinita misericordia, ha foggiato quei due cosi a modo che si amano e si comprendono.

Nel paese chiamano costei col nome di Loreley ed io non sò davvero come siasi potuto profanare in tal guisa il nome della vaga fata del Reno.

Qui la mesta psicologia germanica in tutta la sua forma nebulosa; qui l' onestà a tutta pruova che Wieland, questo Voltaire d'oltre Reno, ha celebrato come tradizionale e qui la verità delle parole di Goëthe « quella mano la quale durante la settimana adopera la granàta, stringerà più fedelmente la tua mano nel giorno di Domenica. »

Povero mio cuore!... Io credeva di dargli requie lasciandomi trascinare a qualche pensiero che non attingesse a lui, ma mi accorgo di essere veramente lo schiavo della libertà perchè il cuore ritorna al suo ritmo... Dove sono adunque quei giorni in cui l'anima del tuo Enrico, più giovane della immaginazione, intravvedeva il miraggio di un mondo in una nuvola rosata? Allora la mia vita era tutta luce e speranza ed oggi le ore che mi rimangono cadono una ad una come le foglie d'autunno e gli istanti dell' avvenire si sovrappongono a me dinanzi senza che nessun desiderio m' impenni le ali.

Una sola emozione, avrebbe dunque esaurita la mia esistenza? Ma se è vero che il cuore umano è prisma dove si riflettono e succedono i colori più cangianti, sarei io migliore, o più infelice, di questa miriade di esseri, a me fatalmente simili di forma e che

s'avvolgono a me d'intorno? O dovrei io solo scomparire nella tempesta come il figlio della tempesta?.. Oppure questa sublime aristocrazia della mente che si noma pazzia, m'avrebbe segnato uno de' suoi?...

Ieri io camminava lentamente sulle rive di un abisso a poche miglia dal mio abituro. Guardava gli alberi schiantati dall'uragàno e le acque che si precipitavano senza tregua spumeggianti contro i massi secolari. Vidi un alberello che sembrava un esule in mezzo ad una natura che non era sua! Eppure alcuni globetti di un bianco cinereo stavano attaccati ai suoi rami. Erano fiori o parevano e il vento ne cacciava le foglie.

M'arrestai contemplando con mestizia quell'opera di distruzione!...

Ho pensato sovente che gli uomini passano attraverso all'amore come attraverso agli anni della loro gioventù: ch'essi dimenticano una impressione come dimenticano una festa e che un altro amore, quello dell'ambizione che si noma la gloria, ne occupa l'anima.

Ma che ha di comune la gloria colle meschine ambizioni del volgo, colla pretesa di crederci qualche cosa solo perchè ci agitiamo?... Ben pochi sono i predestinati a vivere nei secoli ed a costringere gli sguardi ad inchinarsi dinanzi al solco luminoso della loro via!... Credo però che havvi una gloria segreta ma deliziosa che a pochi è dato comprendere e sentire. Non sarebbe per avventura l'orgoglio di un cuore che palpita per un cuore? . . . .
. . . .

Oggi tutto è finito!...

Lo sento, io doveva fuggire: lo tentai ma invano. Di chi dunque la colpa se m' infransi contro quello scoglio ?...

Rammento ancora quegli istanti in cui ebbi prescienza del mio destino. Di chi dovrei lagnarmi?... Ben comprendeva che non avrei dovuto amarla, che il suo sguardo, la sua voce, la sua anima avrebbero penetrato il mio cuore e confusa la mia mente. Eppure rimasi!!... Però anche la memoria di questo amore, che oggi mi giunge straziante perchè senza speranza, basta ancora ad inspirarmi e compendierebbe sola quella felicità che gli uomini invocano sotto mille forme.

Ma chi ci divide?

La fatalità sarebbe dunque più che creazione umana?...

Odoardo! io ho lasciato errare i miei pensieri; ho confuso il passato ed il presente; però tu coll' intelligenza dell'anima, man mano che verrai svolgendo queste pagine, vi porrai ordine. Ad altri apparirei forse epilettico di cuore e di mente e questo mio giornale potrebbe fors'anche essere da costoro definito una ginnastica di parole, una caccia all' ideale. Ma io ti accerto che non è nemmeno un vagabondaggio di fantasia e tu comprenderai leggendolo che potrei invece chiamarlo la passione della mia anima.

Addio.

Enrico a Odoardo

La mia esistenza ti è nota in gran parte e sai come trascorse la mia giovinezza.

L'Alcione non fu più solitario di me!

L'ansia, la febbre dell'ignoto mi spinsero ad una analisi fatale lasciandomi il cuore inaridito e peggio. A questo io concedeva appena una intelligenza di riflesso e, soffocandone ogni aspirazione, solo gli permetteva il palpito come misura di vita.

A vent'anni io aveva sulle labbra il sorriso di Harvey e perfino le bellezze della natura, che entusiasmavano qualche volta l'anima del povero scettico di Holbridge, erano da me dissecate e ridotte a problemi. La rosa del Casimiro mi appariva come un crostaceo del regno vegetale e quel gelsomino, che più tardi doveva amar tanto, non mi parlava un linguaggio differente della foglia della robinia.

Come ben comprendi, Stendhal avrebbe potuto scrivere molti trattati dell'amore senza convertirmi, perchè, sebbene in quel quadro desolato la donna mi apparisse come forma fantastica e, se vuoi, anche un po' screziata di porpora e d'oro a modo di farfalla, nullameno in que' giorni io non intravedeva che la crisalide.

Eppure il crederesti? in quell' abisso di meditazioni e di contraddizioni mi pareva qualche volta di essere poeta ed artista, forse perchè il mondo fisico ed il mondo morale mi si rivelavano in modo così stranamente diverso!... Ma era una poesia satanica alla Shelley ed un' arte che non aveva ancora coscienza del futuro.

Mio padre era morto e il dolore di questa perdita avea solcato la mia anima, come il fulmine che striscia la quercia. Però io mi sentiva quercia e, desiderando di non guarire la mia ferita, comprendeva anche la voluttà di vivere con una spina nel cuore.

Così io accettava il dolore come una nuova rivelazione o se vuoi come soggetto di studio.

Ben presto abbandonai il mio paese nativo.

Che poteva studiarvi?...

Volti noti, ambizioni minuscole, smania di assomigliarsi come goccia a goccia!

Uomini arieggianti ciò che non sono, scettici timorati e pronti sempre a rinnegare il loro pirronismo d'occasione, purchè gli sia concesso di cogliere un solo fiore del mazzolino di Ofelia. Innocui giovani dall' anima decrepita i quali, sognando i trionfi di Lauzun, affermano che Mefistofele rese un ben triste ufficio al dottor Faust presentandogli come tipo un'unica Margherita, mentrechè nella sua onnipotenza diabolica avrebbe almeno potuto lasciargli il diritto alla scelta.

E le donne!... Armeggio d'insulse civetterie, forme cincischiate, larve... null'altro.

Partii in cerca del nuovo.

Odoardo mio! non scrivo le mie memorie: scrivo un solo frammento della mia vita; concedimi dunque qualche lacùna.

Del resto, immagina, se vuoi. ciò che potè essere la mia esistenza di alcuni anni colle tendenze che tu in me conosci e coi difetti che mi hai tante volte rimproverato.

Confondi nello stesso crogiuolo un poco dello spirito di ricerca di Altotatas, aggiungivi qualche avventurosa sventatezza alla Fronsac, ponvi l'incredulità insolente di Gelb e fà passare il tutto attraverso ad una mente e ad un cuore che si ostinavano a intravedere la vita sotto i colori *morali* di Hogarth e le tinte nerastre di Alberto Durer:

Così avrai la mia esistenza.

Spossato, affranto, mi fissai a Ginevra. Ma' ben presto anche questa Roma protestante, questa repubblica di orologiai che oscilla eternamente fra il mummierismo ed il radicalismo, mi venne a noja.

Avea d'uopo di respirare liberamente, voleva riordinare le mie idee, tracciare forse anche delle memorie, ma per me solo.

Anzi sù questo mio pensiero permettimi una digressione.

Non ho mai capito come si scrivano libri.

Un libro!...

Ma non ti pare che sieno tutti scritti?...

Coi vecchi che non si leggono più se ne fanno dei nuovi che non si leggeranno.

Aruspici pedanti che infilando la giornèa del let-

terato svolazzano come i corvi sull'agonia della scienza che fanno a lembi e pretendono ad affetti che non sentono, a pensieri che non comprendono! Ridda di giullàri!... Eccoti cosa sono in generale gli odierni scarabocchiatori.

Del resto non maravigliare: è l'ora degli anticristi, ed è giusto che il ranume gracchi,

Col capo all'ombra e colle gambe al sole.

E poi chi potrebbe con coscienza rivendicare la paternità di un'idèa dopo che l'uomo pensa da tanti secoli?

Ma allora, mi dirai con quella finezza di analisi che fà di te uno spirito forte, perchè non accadrebbe così anche degli affetti?

E veramente io devo confessare che più volte mi sono fatto questa interrogazione: — però ho sciolto il problema in favore del cuore.

La mente ed il cuore sono due specchi, due libri, se vuoi. Nel primo si riflettono e si leggono i pensieri: nel secondo si leggono e si riflettono gli affetti. Io credo che le anime abbiano uno stigma originale e che il fosforo del sentimento imprima a ciascuna una specie di fisonomia a parte proprio come accade nei volti. Ora, anche le manifestazioni di queste anime che si traducono tutte in una parola ormai di antica data — *amore* — devono a parer mio diversificare. Chi sa da quante migliaja di anni le anime innamorate inneggiano alla luna ed alle stelle, eppure io credo che ciascuna di queste aspirazioni mistiche abbia un'armonia speciale, un' esta-

si differente. Il quadro magico del pensiero è a parer mio più limitato della tela infinita sulla quale si disegnano i sentimenti.

Infatti cosa trovi nei libri d' oggidì? Il vecchio ridotto a nuovo che ci inonda, ma niente che colpisca, che ci attragga. In politica, in culto, in arte, in virtù, in vizii, in costumi, in istituzioni, — tutto è noto, tutto ha servito, tutto è merce da rigattiere.

Non puoi dire così per gli affetti. Quando tu credi di aver esaurito la tua anima, quando ti sembra di essere agguerrito contro tutte le tentazioni della bellezza e della grazia, sai cosa accade?... Un sorriso, uno sguardo furtivo, una lagrima che tremola a un tuo racconto, un gelsomino donato, un subitaneo pallore che cosparga una fronte di donna ed ecco il tuo edifizio rovesciato, ecco la tua anima rinata e tu stesso maravigli perchè senti una vita nuova, affetti non mai provati. È amore!

Ma tu osservi forse, che questo sentimento nuovo può creare un libro nuovo e potresti anche aver ragione; però, sebbene io faccia il contrario, non vorrei che questo libro dell'anima fosse pubblicato. È teoria.

Credi tu veramente che non sia profanazione questo profondere ambizioso dei tesori della tua anima e della tua mente ad un pubblico che non conosci?.. E se è così perchè si scrive?...

Mi risponderai forse colla pomposa parola: la celebrità!...

Dio te ne scampi, Odoardo mio! La celebrità uccide quando non profana: essa ha come il delitto la

sua corte delle Assisie e credi pure che i giurati non sono troppo pietosi.

Tu sei un antiquario e comprendo che, se ti fosse dato far capolino sù questo nostro pianeta fra mille anni, non ti sarebbe discaro di trovare in qualche angolo polveroso un mio libraccio annerito dal tempo e roso da intelligenti tarli. Ma io lascio che il tempo consacri e annerisca le cattedrali e se oggi depongo nel tuo cuore pensieri ed affetti, credi pure che a te solo li consacro.......

Viveva solo.

A poca distanza da Montreux, vero ospedale degli invalidi dell'amore e dove si guariscono le anime mercè un sistema tutto di creazione femminina, sorge alla sommità di un colle, una piccola villa chiamata *Rosery*. Questo nome gentile le fu imposto da una bella inglese che a quanto mi fu narrato l'abitò or volgono alcuni anni.

— Mistress Sara, — dicevami l' onesto svizzero dal quale io avea noleggiato questa prima stazione sulla via del paradiso, — era molto ammalata.

— E di che soffriva? gli domandai.

— Oh signore! mi rispose quel buon uomo, qui non si soffre che di cuore.

Lo guardai sorridendo; egli s' avvide che il mio sorriso non era senza malizia e si affrettò di soggiungere:

— Mistress Sara soffriva perchè un giovane l'aveva abbandonata.

— E morì?

Lo svizzero mi guardò stupefatto e fu la sua volta di sorridere.

— Eh, via, signore, qui non si muore mai di quel male. Ho sessant' anni e non ricordo una sola eccezione alla regola. La signora Sara guarì come tutte le altre e lasciò questa casa con un italiano.

— Omeopatia !... mormorai.

Mi decisi di prendere in affitto questo nido consacrato dalla volubilità e là vissi alcuni mesi solitariamente, sebbene nelle mie passeggiate mi venisse fatto di incontrare alcune di queste povere colombe ferite ed anche uomini che, forse, solamente vaghezza di osservazione o necessità di cura aveano raccolto sulle amene rive del Lémano.

Non mi sorrideva il pensiero di legarmi di conoscenza o d'amicizia con costoro.

La conoscenza è banalità: all'amicizia poco credo: un geroglifico Egiziano dice che l'Amicizia fu mangiata in culla dall' Egoismo: quel geroglifico potrebbe anche racchiudere una verità.

Però osservai che a pochi passi da Rosery abitava un signore che pareva desideroso di far relazione con me, poichè incontrandomi soleva rivolgermi cortesissimo il saluto.

Eppure egli non avea potuto ottenere da me in due mesi che un leggiero cenno del capo!

Aveva nome Riccardo Weser ed era nativo di Filadelfia. Allorchè molto tempo dopo ci conoscemmo più da vicino, mi narrò il romanzo della sua vita.

Una passione infelice gli avea fatto abbandonare

la Pensilvania: egli avea creduto di lasciare al di là dell' Ocèano il suo dolore e non sapeva che Assuero avea camminato ben più ma che il dolore era salito in groppa all' errante Giudèo.

Riccardo Weser ebbe tanta parte nelle peripezie della mia vita che, per quanto io rifugga dalle descrizioni, è pur necessario che te lo presenti sotto il suo vero punto di luce.

Riccardo non era bello nel senso che le donne di ogni paese (poichè ovunque le donne si rassomigliano in certi giudizii della fantasia) attribuiscono a questa parola. Non era bello e per noi ciò vuol dire che la sua testa non avrebbe potuto figurare con successo nella vetrina di un parrucchiere. Avea però nel volto tale espressione d' intelligenza, di energia, di fermezza e di coraggio che ben potevano tener luogo di una azzimatura.

Dirò inoltre che le linee del suo volto non erano regolarissime, ma questa stonazione architettonica, se pure mi concedi di esprimermi così, contribuiva a dargli una impronta speciale facendone uno di que' tipi che veduti una volta non si dimenticano più. Del resto, parchissimo di parole.

Dopo quattro mesi ch' io abitava Rosery, fra me e Riccardo Weser erasi stabilita una relazione che ci permetteva di scambiare qualche monosillabo e di percorrere qualche volta insieme alcune di quelle stradicciuole amenissime che scendono dalla collina alle rive del lago.

Perchè non avremmo simpatizzato?

Eravamo due feriti: io nella mente, egli nel cuore.

Conversavamo a lunghi intervalli e per molto tempo non ci prese mai il desiderio di conoscerci di nome.

A me che importava?

Riccardo mi rappresentava un uomo col suo romanzo.

Ma forse che tutte le esistenze non ne rappresentano uno?

Ed io chi era per lui?...

Un uomo che non aveva vissuto nell'orbita delle sue emozioni, uno straniero che nulla gli ricordava.

Dopo una di quelle nostre passeggiate più o meno protratte a seconda del maggiore o minor fantasticare del mio cervello e del suo cuore, ritornavamo quasi macchinalmente sui nostri passi.

Un giorno, essendoci incontrati più presto del solito, mi chiese se io avessi visitato il castello di Chillon.

— Mai, gli risposi, perchè temerei di veder profanata quella sublime dipintura che ci lasciò il poeta Inglese.

— Facciamo una pruova, mi disse: scendiamo a Chillon. Se voleste permettermelo, io vi offrirei di montare un mio cavallo.

Era l'unico esercizio a cui Riccardo sembrava appassionarsi ed io avea già notato com'egli possedesse bellissimi animali.

Il rifiuto mi pareva scortesia: accettai e pochi momenti dopo scendevamo la via di Lorieul e, man mano che lasciavamo dietro di noi i festoni di pam-

pini, Chillon colle sue muraglie nerastre, colle sue memorie, col suo grigio torrione ci si disegnava allo sguardo.

In faccia a Montreux, forse a cinquanta passi dalla riva ove è posto il castello di Chillon, sorge un'isoletta larga pochi metri e sù questa si elevano tre arboscelli.

Quest' isola è una curiosa fantasia di natura! Nel poema di Byron, quelle tre pianticelle sono raffigurate come le anime dei fratelli estinti che visitano in sogno il prigioniero di Chillon.

Il mio compagno, arrestando d'un tratto il cavallo, avea fissato lo sguardo sù quella zolla e dopo aver ricordato ad alta voce la finzione del poeta:

— Chi sa, soggiunse mestamente, che sotto questa finzione non si nasconda una verità psicologica!

Lo guardai maravigliato e poichè sembrava che attendesse una mia risposta:

— Voi mi trascinate nel regno delle anime, osservai: badate che non vi sarò compagno.

— Neghereste l'anima?

— Non la vedo che attraverso alle nebbie: non la comprendo se non che al modo di Hoffmann.

— Ma,.. rispose con un sorriso mestissimo, anche Hoffmann sapeva diradare le tenebre e il raggio di luce era per lui l'anima della sua onesta Vertua.

— Questo è amore: sareste per avventura un credente?

Riccardo rispose animandosi: — Forse che tutti i popoli non danzano coronati di fiori intorno a quel Dio?

— Lo sò, è una eterna commedia, è un baccanale: ma in fondo restano le spine.

— Non siamo del medesimo avviso, poichè io credo l'amore angelo del mondo e voi, pare, lo credete il demone.

Non risposi: io avea ormai letto le prime pagine di quel libro vivente che mi stava dinanzi. Come il fumo dell'incenso cristiano indebolisce i cervelli umani e crea dei neofiti, così l'amore avea affievolito l'anima di Riccardo. E pensava: conviene credere che quest'uomo abbia molto da espiare se il fato gli ha posto nell'anima tanta potenza di amore. Chi sà qual mistero di Udolfo ritroverò sotto questa corteccia!...

E non so bene dove sarei volato col mio pensiero, ma in quel mentre una barca si avvicinava alla sponda ed avea propriamente la prora diretta a noi, che ci trovavamo vicini a quella gradinata di marmo per cui si scende a Chillon.

Man mano che la barca si appressava potemmo accorgerci che in essa eranvi due donne.

Pochi colpi di remo tolsero lo spazio e quelle due donne scesero a terra.

Era un pellegrinaggio fantastico a Chillon.

Riccardo ed io ci ritraemmo in disparte.

Riccardo volse altrove lo sguardo quasi avesse temuto di profanare il suo ideale posandolo su quelle fronti.

Io guardai indifferentemente.

Una di quelle sconosciute, volgendosi al barcajuolo,

gli ingiunse in lingua francese di non allontanarsi dalla sponda; poscia, allacciando il suo braccio a quello della compagna, si mossero entrambe per avviarsi al castello.

Non ho l'anima artistica: nulla ho mai compreso delle finezze dell'arte, eppure sò che un colpo d'occhio mi basta per abbracciare una tela anche in tutti i suoi particolari.

Posso quindi offrirti due ritratti e bada, che allorquando ebbi campo di contemplare più da vicino quelle vaghe creature, nulla mi apparve mai ch' io già non avessi osservato in questo primo incontro.

Una di esse avea i capegli biondissimi. Il colore del suo volto era di quella natura che resiste alle fatiche, alle insonnie ed alle lagrime senza aver bisogno di ricorrere al bianco di perla od a qualsiasi altro di que' mille ritrovati che l'arte di piacere ha saputo inventare in questo secolo ove tutto è artefatto, non escluso il cuore. Gli adoratori della plastica, coloro che hanno preso come ideale della donna la bella ninfa di Pompej che coglie i fiori dalla coppa per spargerli sorridendo sopra la terra; coloro che amano di sfogliare il loro tipo per conservare almeno una foglia che serva a profumare la reminiscenza di un giorno, le sarebbero passati dappresso senza entusiasmo.

E infatti questa donna non avrebbe potuto essere tema di contemplazione per Fidia od Apelle o per chi, ignorando la passione, ama l'amore per l'amore e non sa devinare nella donna nessuna di quelle de-

licatezze che l'anima imprime al corpo fino al punto di trasformarlo.

L'altra era una di quelle rare creature il cui carattere impressionabile si rivela in modo così stranamente fantastico da eccitare in chi le ama le più serie apprensioni.

Lo spirito d' indipendenza e la passione del maraviglioso si leggevano a chiare note su quella fronte.

Anche la sua bellezza si risentiva di quella irregolarità morale.

Avea i capegli quasi neri che si inanellavano capricciosamente sulla sua testolina inquadrando un viso perfetto dove gli occhi bellissimi e di un colore che invano si sarebbe cercato di definire, brillavano di una luce straordinaria. La tinta del suo volto l'assomigliava alla creola e quando la più leggiera emozione lo agitava, le vene vi si disegnavano in modo che avresti potuto farvi uno studio anatomico.

Quelle due donne erano già scomparse leggiere come ombre ed io le vedeva ancora!...

Perchè?

Era la prima rivelazione di un sentimento o simpatia di organismo?

No: io mi sentiva troppo sicuro del mio cervello per credere che ad un tratto quella apparizione, fosse pure divina, potesse produrre in me una impressione qualsiasi.

Attribuii quel fenomeno ad un effetto di ottica e un poco anche alla mia estrema sensibilità nervosa.

Infatti era l'ora magnetica in cui il fiore imbal-

sama, in cui tutta una atmosfera di fiamma e di tristezza versa nell'anima un fluido arcano che assomiglia molto al dolore della rimembranza, poichè la rimembranza è sempre dolorosa, come ha scritto tanto giustamente Pouskine il poeta dello sconforto.

Perdonami, Odoardo mio, se per spiegare un fenomeno morboso io mi servo del linguaggio degli ammalati nello spirito e di quelli che hanno la tisi nel cuore. Che vuoi! Ho preso a prestito il loro frasario ma non vado più in là della forma: torno all' idea e condanno i miei nervi perchè in certi istanti mi fanno quasi poeta.

Riccardo, scuotendosi subitamente dalla sua meditazione:

— Ebbene, mi disse, visitiamo Chillon.

E incamminossi verso quella parte dalla quale erano scomparse le belle incognite.

Lo seguii.

Pochi momenti dopo varcavamo le soglie di quella prigione leggendaria.

Tu sei un dotto, amico mio, e quindi non ti farò la storia di queste ruine. Tu sai quanti segreti e quanti dolori hanno avuto stanza nel castello di Chillon. Ti dirò solo che anche oggi nulla è cangiato da quello che ne scrisse il tuo poeta e che oggi pure vi scorgeresti quel masso di pietra dal quale l' infelice pensatore assistè all' agonia dei fratelli; vedresti ancora quella lunga catena ch' egli invano cercava spezzare per correre all'ultimo bacio.

Io potrei scrivere lunghe pagine per dirti la tri-

sta impressione e le idee lugubri che mi si avvicendavano nella mente, ma non ti saprei parlare che col cervello e tu mi diresti che la mia parola è ben fredda, giacchè il dolore non si analizza che coll'anima.

Eravamo giunti da pochi minuti nel primo sotterraneo allorchè ci colpì il suono di una conversazione femminile.

Guardai attraverso ad una grossa inferriata e vidi le due straniere.

Riccardo Weser mi interrogò collo sguardo.

Gli dissi allora che se invece di vivere fra le stelle si fosse degnato di guardare un poco anche alla terra, avrebbe trovato fiori che valgono gli astri, perchè almeno i fiori si colgono, avrebbe scorto le due visitatrici che erano passate poco prima a noi vicino e che era appunto la loro voce quella che giungeva a noi in quel momento.

Riccardo guardò, scosse il capo con mestizia e mormorò a voce appena intelligibile:

— Vedete, Enrico, come la curiosità può mettere la maschera della pietà. Ecco un dramma doloroso di altri tempi che serve di spettacolo a noi. Quelle donne non vengono a piangere una sventura: le attira il romanzo.

— È legge, risposi io; così i nostri dolori saranno drammatizzati dopo di noi.

Riccardo volse fisso lo sguardo verso di me:

— I nostri dolori! ripetè con un sorriso indefinibile: e i suoi occhi scintillarono di luce strana.

Poscia soggiunse:

— Si direbbe che voi pure avete molto sofferto!

— Nò, se ponete la sede del dolore nel cuore: più di quanto figlio di donna possa soffrire se la sofferenza stà nella mente. Non fu il dolore, come forse lo intendete voi che strappò a Seneca quel grido sublime che redense la sua vita cortigiana e che la posterità ha scritto come anatèma sulla fronte dei Cesari futuri, ma fù un pensiero.

In quell'istante, Riccardo, come se desiderasse di non incontrare le due sconosciute e non volesse quindi affrettarsi di passare nella seconda carcere, si assise sul masso secolare mormorando alcuni versi di Byron.

Il più grande poeta contemporaneo della Francia, andò a cercare la parola *fatalità!* fra i santi di pietra e le tombe di nostra Signora di Parigi. E trovò una parola greca. Davvero che Vittor Hugo non avea bisogno di tante indagini, perchè *fatalità* stà scritto in tutte le lingue, in tutte le anime e in tutte le creazioni dal verme al Dio.

Quelle due donne mossero ad un tratto verso di noi.

Era destino!...

Si arrestarono a pochi passi e quindi ci fu impossibile di rifiutar loro la cortesia del saluto.

Riccardo Weser alzossi il primo e si inchinò, scuoprendosi.

Io lo imitai.

Le fiaccole, colle quali i guardiani ci avevano gui-

dati in quelle catacombe, illuminavano stranamente la scena.

A quella luce rossastra ebbi campo di esaminare ancor meglio le due incognite.

Il loro abbigliamento era di una semplicità misteriosa. Vestivano entrambe abiti neri chiusi fino alla radice del collo e per tutto ornamento portavano entrambe una catenella d'acciajo dalla quale pendeva un medaglione. Aveano cinture di cuojo nero e dalle manopole pure di cuojo spiccavano mani come Torwaldsen ideò per la sua Ines.

Se il silenzio avesse durato a lungo, non sò dirti a quale meditazione mistica il mio cervello si sarebbe abbandonato.

Ma non era giunto alla fine della sorpresa. Immagina quanto essa si accrebbe allorchè vidi una di quelle donne, la prima che ho tentato descriverti, fissare profondamente Riccardo, avvicinarsi e stendergli la mano, con quella disinvoltura che è il carattere speciale dell'aristocrazia della mente e del cuore, dicendo in ottimo inglese:

— Voi qui, Signor Weser? Veramente questo incontro è ben strano! Ma non per questo mi è meno gradito. Rammentate il vostro ultimo addio? Non avrei creduto di rivedervi in Isvizzera e in questo carcere di Chillon. Che venite a cercarvi? Forse delle tinte per qualche creazione della vostra auima ammalata?.... Avevo dunque torto di sperare che un raggio di sole italiano avesse stemperato i colori cupi della vostra tavolozza!...

Riccardo s'inchinò nuovamente ma senza emozione: strinse la mano che gli era sporta e rispose:

— È infatti uno studio ch'io venni a tentare fra questi ruderi come è certamente una distrazione che Elena di Montalbo volle procurarsi visitando il castello di Chillon.

— Signor Weser, confessate che, rispondendo così, intendete di punirmi. Del resto io sono lietissima di trovarvi vivo: mi avveggo però con dolore che non siete guarito ed io reclamo come diritto di amicizia di potervi rivedere. Ma, prima di tutto, lasciate ch'io vi presenti a Giulia: è mia cugina. Voi poeta ci chiamerete forse due fiori del medesimo cespite; io dirò solamente due augelli del medesimo nido.

Riccardo salutò cortesemente la giovinetta che fino a quel momento non avea pronunziato una sola parola.

— Permettete a me pure, disse, una presentazione. Questi, e indicavami, è il signor Enrico di...... Ignoro di dove venga e dove vada: segue il suo turbine, ma ci stimiamo e lo vorrei amico vostro.

Fu la mia volta di avanzarmi.

Salutai senza aprir bocca.

— Abitiamo a poca distanza da Villeneuve, proseguì Elena: voi sapete, Riccardo, come io trascorra la vita: io pure, per servirmi della vostra frase, seguo il mio turbine ed anzi sento l'ebbrezza della tempesta. Però, se un raggio di sole scende a confortarmi, amo consacrare al cuore quel baleno

di luce. Il signor Enrico sarà il benvenuto fra gli amici miei: sarà un amico. Del resto non farò gelosi perchè sapete ciò ch'io penso dell'amicizia: brilla per tutti senza venir meno: è come il sole.

Mi inchinai e quasi senza volerlo mi rivolsi verso Giulia.

Essa mi guardò fissamente.

Sovente dopo questa strana presentazione, ripensai a quello sguardo e mi chiesi se mai in quell'istante il cuore non le avesse mormorato « Quell'uomo sarà il tuo destino! »

La donna è raramente *cuore*: spesso è *fantasia*. La mia relazione con Giulia ed Elena di Montalbo (poichè figlie di fratelli portavano entrambe il medesimo nome di famiglia), avea avuto luogo troppo fantasticamente ed io avea troppo l'abitudine di certe analisi, per non esser certo che sarei stato per quelle due creature un'eccezione umana.

Elena e Giulia ci salutarono ed uscendo, Elena si volse a noi con gentile sorriso:

— Vi rivedremo a Villeroi.

Non le accompagnammo.

Riccardo ed io sdegnavamo troppo la banalità di una forma, che sotto l'apparenza della cortesia, è spesso per la donna schiavitù, quando non è noja.

Rimanemmo soli nel sotterraneo di Chillon.

Io taceva.

Riccardo Weser fu il primo a rompere il silenzio e, forse per non essere compreso dai guardiani, mi disse in inglese:

— Conosco da qualche tempo quelle due donne. Le definirei: cuore e mente in forma corporea. Sono due studii: raccomando a voi, spregiatore per convinzione il cervello di Elena e il cuore di Giulia. Ma studiateli contemporaneamente. Vi assicuro che traccierete una splendida tela.

— Siete deciso di condurmi in quella casa?

— E perchè nò? Di che potete temere voi, uomo senza cuore?...

Non risposi.

Pensavo: andare in quella casa... a che scopo?..

Io ho frequentato pochissimo il mondo ma dovunque fui subito come una fatalità: amato mai. Perchè?... Forse perchè mi rispettavano troppo.

Tu griderai al paradosso, Odoardo mio, e forse condannerai anche il mio orgoglio: ma pure è così e bada che il paradosso racchiude quasi sempre un assioma.

Perchè andare in quella casa?... Che potrò incontrarvi?... L'amicizia?... Non ho mai creduto all'amicizia fra un uomo ed una donna; io pure fui chiamato fratello ma ricordo che la mano della sorella tremava nella mia e ben presto il piccolo Dio cacciava l'austera amistade.

Nulla chiedo: nulla spero... Sarà una conoscenza di più?... Temo la noja... Sarà un amore? Ma allora è il martirio!

Però Riccardo avea detto che Elena e Giulia erano tutto un programma! Mente e cuore, due tipi, due nature, due caratteri: e perchè mi sarei rifiutato ad applicare la patologia al sentimento?,..

Questo pensiero mi pose in pace colla mia coscienza e chiesi a Riccardo:

— Quando visiteremo le signore di Montalbo?

Riccardò fissò il suo occhio profondo nel mio; un sorriso quasi impercettibile sfiorò le sue labbra e rispose:

— Domani.

Enrico a Odoardo.

Che accade nella mia anima?

O meglio che avviene nel mio pensiero?

Io sento agitarvisi qualche cosa di misterioso, di strano, che non riesco a definire: mi pare di essere caduto in mezzo alla fantastica tregenda del cacciatore infernale.

Ho visto molti giorni scendere, come questo che è finito, l'arco del tempo, e la mia preghiera del tramonto fu sempre un poco Indiana, colla differenza che io pongo la natura al posto di Siva e di Visnù, queste curiose divinità dell' Indostan.

E sai quale era questa mia preghiera? Un inno di riconoscenza perchè un giorno di meno mi rimaneva di vita.

Tu mi compiangi, Odoardo mio! Ma hai ragione di farlo? Io ricordo che tu sei un credente e stà bene. Quando un'anima come la tua si apre all'esistenza sotto il bacio della madre; quando l'affetto inizia santamente un cuore al bello ed al buono, io comprendo la vita e l'accetto come viatico ad un futuro migliore.

Non fù cosi per me!

Non potendo lanciarmi nel regno delle armonie, io era dunque logico foggiando mente ed anima in modo che almeno il dolore non avesse a farmi sua vittima.

E allora che poteva essere per me l'esistenza? Un teatro in cui tutti i posti sono numerati: era quistione di sceglierne uno.

Scherzel — un povero boemo che aveva genio, ma che nulla lasciò scritto, perchè non capì mai la tesi evangelica dell'amore del prossimo — diceva, che la mente ed il cuore giuocano allo scacchiere dell'esistenza una partita fatale e che è saggezza non mettersi a quella pruova, quando si è sicuri di perdere. — Io, fino a questo giorno, aveva seguito il precetto di Scherzel.

Dovrei oggi ricredermi?

Sarei io pure destinato a dar spettacolo di sentimento?

Lo vedremo.

È certo che sto combattendo una battaglia morale.

Ma con chi?

Col pensiero, col cuore?

Non lo sò ancora, perchè quanto in me si avvicenda potrebbe anche essere lavoro di fantasia e non di sensibilità.

Ajutami, Odoardo, a questa analisi: mi farai gran bene e tu otterrai di conoscere finalmente questa strana compagine di nervi e di sangue che forma il mio essere.

Sono sempre a Rosery e, sebbene affranto di fatica, il sonno fugge dai miei occhi.

Cerco di raccogliere i pensieri e le emozioni di questo giorno, ma emozioni e pensieri mi sfuggono.

Un devòto pregherebbe; io sdegno chiedere soccorsi soprannaturali: ho troppo orgoglio.

Sono solo e sento più che mai, in queste ore notturne, la voluttà della solitudine.

Ho in me quasi un presentimento di felicità o di sventura. Stanno aperti a me dinanzi degli spazii infiniti, dove la mia anima, come se avesse le ali, si piace fuggire, ed io mi sforzo invano di seguirla o di trattenerla.

Con te sono sincero e ti dirò che mai, prima di questo momento, ho sentito con maggior potenza il risvegliarsi del cuore, la pietà e la vergogna di anni trascorsi nella mancanza di ogni fede e di ogni affetto.

L'orologio di Montreux suona le tre ore del mattino: queste vibrazioni mi rattristano, e per la prima volta non riderei leggendo l'inno di Schiller al sacro bronzo.

Il cielo è grigiastro, plumbeo.

Mille idee confuse si agitano nel mio cervello,

senza che io possa arrestarne il lavoro incessante.

Mi pare di soffrire e ricordo con spavento la Niobe della favola condannata a non poter mai morire!

Sarebbe febbre?..,

. . . .

. . . .

Ho visitato or fanno quindici giorni — con Riccardo Weser — Elena e Giulia di Montalbo.

Vi ritornammo più volte!...

Elena e Giulia sono due esseri privilegiati, ed io credo che la natura si sia piaciuta a formarle così, per rivendicazione de' suoi diritti ed espiazione dell' orgoglio umano.

Elena è un' anima indefinibile. Ha più immaginazione che sentimento, ma si esalta ad un punto che, allorquando si eleva a quell'ideale che essa sola comprende e sente, il fuoco della sua fantasia ti sfugge e ti sembra di avere dinanzi un'anima.

Elena cerca il suo astro!

Vorrei, per il suo bene, che non lo trovasse giammai.

Del resto è impossibile scorgere riuniti maggiori pregi di intelletto, di semplicità, di affettuoso abbandono!

È impressionabilissima dinanzi allo spettacolo di tutto ciò che è bello.

Elena mi sta quasi sempre vicino; sente in me quella febbre dell' ignoto che uccide, ed io credo che il suo orgoglio le dica che una guarigione per opera sua sarebbe un trionfo.

Mi pare di vedermi fissare da te in modo malizioso!...

Non temere, Odoardo, non siamo, non saremo mai, che medico ed ammalato. Non è simpatia che a me l'avvicina: è fantasia.

Io parlo bene: lo sai e lo so. Che maraviglia se Elena ed io ci incontriamo nel regno delle immagini, se ci compiacciamo ad un trascendentalismo fantasmagorico?

Non ci toccheremo mai che per le tinte.

Come vuoi che accada diversamente?...

Elena è una stella.

Si pensa, si ama in cielo? Lo ignoro, o si pensa e si ama, come a noi qui in terra non è dato comprendere.

Mi dirai che se oggi ascolta con religione, forse domani sentirà con entusiasmo.

Non sono di questo avviso. Penso invece ch'essa è destinata ad un amore placido, calmo, casalingo e che del suo affetto non comprenderà che la fredda rassegnazione del dovere. — Che può importarle della terra?...

E Giulia?

Divide con Elena l'entusiasmo per il cielo, solamente perchè le hanno detto che in cielo vi sono gli angeli: ma si sente Peri e attende il bacio che sarà ricambiato. Si giungerà alla sua anima passando dalla sua mente e pagando un ricco tributo di porpora alla sua immaginazione. Giulia darà il cuore, ma esigerà più che il cuore, poichè l'affetto è per essa più che sentimento, — pensiero. Giulia sà distinguere l'oro dall'orpello, la realtà dalla forma, l'azzimatura dal-

l'anima, i capegli dal cervello. È quistione di trovare un uomo: sia colpevole come Lara, ma come lui generoso: sia avventuriero come Zaed, ma ne abbia pari la mente: sia strano come Wasp, ma ne possegga il coraggio. E allora io ti accerto che l' amerà senza chiedergli la sua fede di nascita e la giustificazione del suo passato. In una parola, Giulia vuol vivere di amore, di febbre, di entusiasmo e non morire di lattime.

Ti ho detto le prime impressioni sù questa mia nuova conoscenza.

La risultante è questa: ho quasi paura.

E cosa temo?

Temo il mio cuore perchè un sentimento, indefinito e indefinibile, lo agita.

Ma non l' aveva io agguerrito contro tutti gli assalti, questo povero mio cuore? O sarebbe vero che certi sentimenti vengon dall'alto e guai dove cadono?...

Non ridere, Odoardo!... mi pare che in questo momento quel tuo sorriso mi porterebbe sventura.

Lasciami viaggiare per le nebbie del fantastico, poichè Everdingen mi ha preso per mano: non temére, ritornerò in terra; allora questo delirio non sarà più che sogno e non ti chiederò che di poter scrivere sul mio cuore la cara parola di Heine — *Qui tutto riposa.*

Ma io mi dilungo confusamente e tu avrai invece desiderio di conoscere alcuni particolari della mia vita, in questo mese di silenzio, poichè dalla mia ultima

lettera è appunto trascorso un mese. Ed eccomi a te e poichè sò di farti cosa grata e perchè di quanto mi accade voglio che resti memoria nel tuo cuore e nel tuo pensiero, riprendo la mia narrazione da quella sera in cui Elena e Giulia ci apparvero, come visione, nel carcere di Chillon.

Dopo le ultime parole di Riccardo Weser, lasciammo il castello e, giunti al piccolo albergo dove avevamo fatto sosta, rimontammo a cavallo.

Era tempo, perchè da Chillon a Rosery la distanza non è breve.

— A domani! — io ripeteva macchinalmente, alludendo alla decisione di Riccardo di voler appunto visitare nell'indomani le signore di Montalbo.

E mi chiedeva perchè mai io avessi insistito e perchè Riccardo si fosse affrettato a rispondermi così.

Allorchè lasciammo Chillon la sera era inoltrata. Cavalcavamo da qualche tempo, l'uno al fianco dell'altro, per quanto lo permetteva l'irregolarità della strada, senza aver scambiato una sola parola.

Perchè tacevamo?

La luna, quasi al suo perielio, ora raggiava di tutta la sua luce, ora celavasi dietro striscie di nuvole rossastre, disegnando di un verde funebre la campagna che ci stava d'intorno.

Erano forse tali le notti che la bella Velléda sceglieva per interrogare il suo Hésus nei misteri dei riti Brettoni! E chi sà quante antiche veggenti e quante anime innamorate non si sarebbero presentate alla mia mente, se un pensiero dominante non l'avesse occupata.

Il nostro silenzio continuava e, frattanto, eravamo quasi giunti in vetta al primo versante chiamato Ogière.

Da questo punto lo sguardo dominava uno spettacolo maestoso.

Il Lémano ci appariva come un grande bacino d'argento, inquadrato dalla piccola Losanna, e da quella stazione melanconica che si chiama Villeneuve.

Un solo oggetto, cangiante fra il nero ed il bianco, spiccava sul cristallo purissimo del lago.

Era una piccola vela, gonfia dalla brezza notturna, che spingeva verso Villeneuve la barchetta sulla quale stava spiegata.

I nostri cavalli avevano rallentato il passo ed io, quasi istintivamente, seguiva collo sguardo la navicella avventurosa.

Guardai Riccardo, che volgendosi egli pure in quel momento verso il lago, riceveva in pieno volto il raggio lunare.

Quell'uomo, contemplato in quell'istante, aveva sulla fronte qualche cosa di misterioso!

Forse la mia immaginazione, quasi ammalata, me lo dipingeva così?...

Non potrei dirlo, ma certo Riccardo non mi era apparso mai così strano!

Eranvi due anime in lui.

Un momento mi parea vedere una di quelle nature dolci, destinate a profondere la tenerezza sull'esistenza della donna amata; e ad un tratto il suo sorriso diveniva sogghigno, il diafano della sua fronte in-

gialliva, gli occhi scintillavano verdastri esembravami di camminare di conserva colla Fatalità.

Attrazione e ripulsione io sentiva ad un tempo per costui!

Che romanzo è l'uomo!... Chi è questo Riccardo? Eccoci gettati dalla sorte uno in faccia dell' altro, confusi forse nella stessa emozione!... Eppure siamo mistero! Di dove viene? Dove vá?...

Ma che importa? Io non voglio conoscere la sua storia: forse intraveggo un romanzo dove non havvi che una sventura, e fors' anche una colpa.

Taceva sempre.

Eravamo giunti all'eremitaggio di Lorel.

Riccardo si arrestò bruscamente.

Egli avea abbandonato le redini sul collo del suo cavallo, — un magnifico animale del Sommerset, che io avea molto ammirato nella nostra passeggiata.

In quel momento la luna, uscendo da una nuvoletta. brillò in tutto il suo splendore e illuminò il lago con una striscia d'argento nella quale pareva che si confondessero tutti diamanti di Golconda.

Mi rizzai sulle staffe con entusiasmo e contemplai quello spetttacolo.

La barchetta attraversava appunto in quell'istante quel solco di gemme.

La seguii collo sguardo e poichè si perdette nuovamente nell'ombra ricaddi in sella.

Riccardo stava sempre fermo. Mi volsi a lui per chiedergliene il motivo: avea sul volto un sorriso beffardo come non gli avea visto ancora.

Distavamo l'uno dall'altro di un colpo di spada.

Mille idee confuse mi assalsero stranamente: lo fissai ancora e quasi mi pentii di averlo conosciuto.

Ma fu un lampo.

Che cosa è che provo? Sarebbe paura di questo mistero? Eppure io ho sempre desiderato d'incontrar Satana per salutarlo fratello.

Egli d'un tratto, ebbe composto il volto alla sua placidezza abituale e volgendosi a me con benevolenza:

— Non mi avete chiesto chi sieno le signore di Montalbo, mi disse in tono cortesissimo, eppure fra un cader di sole andremo a visitarle a Villeroi.

— Ragione di più per non domandarvelo, risposi un po'bruscamente. Sarebbe inutile leggere il libro se già ne conoscessi la tela.

— Che importa, se questo libro è ben scritto? E poi v'hanno sempre particolari e ritagli che sfuggono anche al più coscienzioso narratore.

— Allora parlate e non leggerò più.

Riccardo crollò dolcemente il capo e continuò:

— Badate che questo libro si può definire il *libro verde* di due donne, e in tal caso, sapete che non si legge mai abbastanza.

E dopo queste parole tacque, mormorando con Shakespeare: « La donna è l'onda. »

Non risposi.

— Confessate che siete abbastanza piccato — prese a dire subitamente Riccardo — come se si fosse deciso a continuare in ogni modo la conversazione.

— Di che?

— Di trovarvi perduto in pieno romanzo, voi dispregiatore di romanzi; in pieno studio di affetti, voi profumato ateista. Vi perdono il malumore, ma quando avrete conosciuto Elena e Giulia, confesserete che foste un ingrato.

— Sia pure: l' ingratitudine è l' indipendenza del cuore e della mente.

— Quando non ne è l'egoismo. Gli Egizii punivano di morte gli ingrati.

— Ma questa pena è scritta solamente in un geroglifico della piramide di Sinamoud.

— E nel cuore dei generosi.

— M'accorgo che voi siete un selvaggio della civiltà!

A queste mie ultime parole Riccardo Weser mi guardò maravigliato. Un lampo di sdegno passò sul suo volto; però subito disparve e volgendosi a me con dolcezza:

— Siete impenitente, mi disse, ma io vi punirò.

— Quando ?... Come ?...

— Domani, rispose semplicemente Riccardo, e quindi, riprese le redini e approfittando della strada divenuta praticabile, lanciò il suo Raoul al galoppo.

Lo imitai e il nostro silenzio non fu più interrotto che dalle zampe ferrate dei nostri cavalli.

Mezz' ora dopo eravamo a Rosery.

Ci salutammo, senza che Riccardo mi offrisse di entrare in casa sua. Del resto, io non ne mostrai il desiderio.

Però avevamo una parola a dirci, un convegno a fissare.

Riccardo attendeva forse una interrogazione e siccome io taceva:

— A qual' ora, mi chiese, scenderemo a Villeroi?

— Dunque insistete nel vostro progetto?

— Sempre.

— Se è così scegliete l'ora: sarò con voi.

— Avrò l'onore di farvi avvertire.

— Stà bene.

E ci lasciammo con un freddo saluto.

Enrico a Odoardo

Rammentl, Odoardo, quella piccola casa grigiastra tappezzata di edera e nascosta sotto i castagni , per la quale tu avevi una specie di culto nel nostro soggiorno a Pompejana ?..... E la landa che la circonda e il contrasto di quel piccolo ruscello che vi serpeggia intorno e si perde in ajuole di fiori selvaggi ?...

Ebbene quella casa io l'ho ritrovata in Isvizzera e ti devo dire di più che oggi è mia.

Non maravigliarti di questo mio titolo di proprietà !... Costava tanto poco !... E poi non sono comunista per il cuore e queste poche pietre sono per me un nido di sogni. Del resto, non mi hai tu predicato sù tutti i toni 'che bisogna pure possedere

qualche cosa di più, che non sieno l'anima ed il pensiero? Io ti ho esaudito, protestando però sempre contro la tua teoria. Le catene d'oro ingemmano le schiave e ne' miei delirii ho sempre inneggiato alla casta povertà. Mi dirai forse che Mefistofele conosceva la donna meglio di Fausto perchè ai fiori, che il dottore ringiovanito offriva a Margherita, aggiungeva le gemme: devi però rammentarti che Margherita, ben presto gettava i giojelli, conservando sul cuore la rosa che gli parlava del suo affetto.

Siamo intesi: — Villeroi mi appartiene. E se un giorno io farò ritorno in Isvizzera, e se verrai a visitarmi, io ti farò gli onori del mio tugurio con quella disinvoltura di gentiluomo, che tu hai sempre in me riconosciuto, e che veramente credo di possedere.

Villeroi!... Villeroi!... cara memoria dei miei primi anni, quando la vita è primavera, quando la primavera vuol dire gioventù! Oh! lascia ch'io ti parli di Villeroi: è l'esumazione di un palpito, ma il più puro, il più santo, della mia esistenza.

Alle falde di una di quelle colline ridenti, che danno una speciale impronta a questo misterioso angolo della Svizzera, sorge appunto Villeroi.

È una palazzina campestre veramente bella, sebbene nulla abbia di quella sontuosità, che tu hai profuso a piene mani sul tuo castello di Algisio.

Un giardino coltivato con somma diligenza e dove crescono fiori, cura gentile di chi abita questo vago eremitaggio, forma tutto intorno a Villeroi una zona a mille colori.

Una torricella, che non ha certo impronta feudale e che un poeta chiamerebbe osservatorio d'amore, sovrasta al curioso edifizio e, ovunque tu volga lo sguardo da quell'altezza, ti appajono le montagnuole di Sillery ondulanti in un verde eterno, benchè ti presentino allo sguardo tutti i colori del prisma, quando il sole, volgendo al tramonto, getta sprazzi di luce ineguale sù quella scena incantevole.

Villeroi non potè essere che la realizzazione in pietra di un capriccio di donna ed oso dire che il cuore ne dovette essere l'architetto.

A prima vista, sai cosa avresti pensato trovandoti dinanzi a questa dimora? Che ivi si era amato, pianto e ricordato !!...

Gli ultimi raggi di un sole d'autunno erano già scesi dietro le ultime cime di Ogière, quando Riccardo ed io giungemmo in vista di Villeroi.

La nostra passeggiata non era stata interrotta da nessun avvenimento che valga la pena di essere narrato.

Riccardo era taciturno più dell'ordinario: e, se togli qualche monosillabo, potrei dire che entrambi ci eravamo trattenuti coi nostri pensieri.

Man mano che il giorno volgeva a sera, il volto di Riccardo si faceva più tetro: i suoi occhi contemplavano quel vuoto immenso e silenzioso, dove la natura si piace di operare i suoi fenomeni sublimi, e una emozione, che sfuggiva all'analisi, rivelava che se il suo labbro taceva, non era così della sua mente e forse del suo cuore.

L'orizzonte cominciava a confondersi in un oceano nebuloso e i più alti comignoli delle montagne parevano isolette, uscite stranamente dal seno del mare.

Costeggiavamo la collina e, guardando a destra del lago, m'accorsi di alcuni ruderi in pietra, bizzarramente collocati e, che forse indicano come, in secoli remoti, là sorgesse un tempio sacro a qualche mostruoso Jerofante, divinizzato dalla paura e dalla ignoranza.

E veramente quei massi neri, visti da lontano, prendevano forme fantastiche e, per poco che la tua immaginazione si esaltasse, li vedevi muoversi, riavvicinarsi e rappresentarti un Ebros destinato a misteri di sangue.

— Qual tesoro di memorie e di poesia! esclamai mio malgrado, additando a Riccardo quello spettacolo che mi aveva commosso.

— I contadini di queste località non sono del vostro avviso, — mi rispose, — poichè non havvene uno che si attenterebbe di passare là dove guardate, anche per la gloria di Tell e per quella di tutti i congiurati di Grütli.

— E perchè mai?

— Perchè la leggenda narra che quei ruderi sono tutto ciò che rimane di un monastero, ove la donna adorata da Carlo il Temerario si ritrasse a piangere il suo amore perduto. E si aggiunge che un fantasma, con corona di Re e stringendo ancora la spada vincitrice a Granson, si presentasse una notte alla porta di quel chiostro chiedendo di Etele. La fanciulla lo riconobbe, non tremò e lo seguì. Le suore

fuggirono dal chiostro profanato e il governo di Ginevra, che in fatto di superstizione non era da meno dei poveri montanari, ordinò la demolizione del convento e anatemizzò la memoria di Etele.

— Noi ridiamo delle superstizioni di altri tempi, risposi, ma noi pure avremo molto a farci perdonare dai nostri figli. Rammento che vi furono Auguri i quali non potevano trattenere le risa incontrandosi: convenite, signor Weser, che aveano più buon senso, o meno ipocrisia. In ogni modo mi sembra che, in questo ricordo fantastico che vi compiaceste di evocare, non siavi di ammirevole che il coraggio di Etele. Ai nostri giorni le fanciulle sdegnano di fuggire coi vivi: figuratevi coi morti!...

— Ma quel visitatore notturno era l'ucciso di Morat, soggiunse Riccardo; era quell'uomo il cui solo nome oggi ancora fà tremare l'Elvezia.

— Eh via! risposi, ammiro la bella Etele, ma son certo che Elena e Giulia di Montalbo avrebbero chiusa la porta del chiostro.

— Chi sa! mormorò Riccardo, e si tacque.

Frattanto eravamo giunti a Villeroi.

Il pianterreno illuminato con molto sfarzo, per quanto si poteva comprendere dall'esterno, indicava che le due solitarie di Chillon non sdegnavano le allegre brigate e le festose conversazioni.

Come tu ben vedi, Odoardo, io mi era fitto in capo di non fare alcuna interrogazione al signor Weser, sul conto delle signore di Montalbo. Ciò accadeva un poco perchè il silenzio ostinato di Ric-

cardo su questo proposito mi aveva indispettito, ed anche perchè, essendomi quasi lanciato in pieno romanzo, desiderava lasciarmi guidare dall'azzardo che Thompson ha chiamato, forse con verità, il paggio della Fortuna. Io diceva a me stesso: perchè questo Artewel di una regina, certo non meno fantastica e capricciosa di colei che Shakespeare chiamò Vestale, non avrebbe potuto condurmi al castello incantato? Ormai io era deciso a non dare indietro, avessi pur dovuto sacrificare il mantello, come Walter Raleigh, o incontrare la spada del Duca di Leicester in un viale misterioso di Windsor.

Il cancello si aperse dinanzi a noi e, quasi senza sapere di dove fosse sbucato, vidi una specie di grosso Molok — quel Dio Fenicio che avea gusti poco divini — stendere la mano alla briglia del mio cavallo, mentre un altro servo, strano contrasto col mio Molok perchè nano, quanto un nano descritto da Schiller, afferrava a stento la briglia del cavallo di Riccardo.

Balzammo di sella ed io mormorai, volgendomi a Riccardo con un sorriso:

— Siamo in piena antitesi!

Riccardo non rispose e s'incamminò difilato, nella direzione di una gran porta a vetri colorati che si apriva sul giardino.

Certo non giungevamo inaspettati, poichè quella porta si aperse e due domestici in livrèa fecero ala rispettosamente sul nostro passaggio.

A tanto spreco di cerimonie impreviste, in una visita di campagna, non potei a meno di volgere uno

sguardo melanconico sul mio abbigliamento, proprio come Jorik dopo che l'asinello l'ebbe rovesciato sulla via di Waudbrige. Colla differenza che il mio viaggio sentimentale era stato compiuto con ben più nobile cavalcatura e che il disordine della mia *toilette* (perdonami la parola francese) era più l'effetto della lunga cavalcata, che non del dispregio in cui il moralista inglese solea tenere la genia dei sarti.

Riccardo se ne avvide e, con un movimento espressivo del capo, mi fece comprendere che saremmo stati sempre i ben venuti.

Ci arrestammo in una anticamera che potrei anche chiamare serra, poichè la divina Flora non avrebbe potuto riunirvi maggiore varietà di fiorellini per farsene un serto.

Riccardo aperse sul petto il suo vestito di velluto nero, foggiato alla moda di Cromwel, come dicono a Londra, meno la larghezza delle maniche; e, traendo una carta di visita, la consegnò ad uno dei domestici che ci aveva seguito.

Lo imitai: restammo soli.

Pochi istanti dopo, il rumore della conversazione mi avvertì che una porta erasi aperta ed il servo che ci aveva annunziati ci introdusse in un salotto e, da questo, nella stanza ove trovavasi riunita la famiglia Montalbo e le persone che in quella sera eransi recate a Villeroi.

Tu sai, Odoardo, come l'aristocrazia di ogni paese si dia convegno a Montreux, Villeneuve e Losanna, in certi mesi dell'anno, quindi non ti recherà

stupore che io trovassi la Società di Villeroi *brillantissima*, per dirtelo con una frase che mi parve sempre molto ridicola. Ma che vuoi !... Le donne, che l' hanno inventata, posseggono un dizionario a parte e qualche volta, per non aver l'aria di uomini *serii*, dobbiamo accettare i loro neologismi come esse accettano i pleonasmi in cravatta, e adattarci ad un unissono di scimiottaggini da loro consacrate, sotto pena di non ottenere che la conchiglia di Aristide, invece di uno sguardo di approvazione ed un sorriso grazioso, di cui però lo specchio ebbe la primizia.

In Isvizzera sogliono paragonare gli stranieri che vi convengono alle bibliche locuste di Egitto; ma io ho sempre osservato che, ammesso il confronto, sono gli *Egiziani* i quali mangiano le povere locuste, invertendo semplicemente a loro benefizio il castigo di Dio. Tu lo sai abbastanza avendo abitato questi paesi.

Anzi, permettimi una digressione. Mi ricordo che un giorno a Westminster Palace, Lord Palmerston discutendo di certi canoni che i Greci di Corfù non volevano pagare, ebbe a dire che per fare un greco occorrevano venti ebrei. Allorchè io ripetei questo curioso giudizio del Ministro d'Inghilterra vi fu un tale che mi sussurrò all' orecchio: « Si vede che il nobile Lord non è mai stato a Montreux ! »

Ma torniamo a Villeroi.

Mi sarai grato, amico mio, del proponimento di non descriverti nè mobiglie, nè arredi. Di che potrei parlarti, che tu non conosca in tutti i suoi particolari, tu, proprio organizzato per l'eleganza?...

E poi rammento troppo i tuoi sbadigli, a questo genere di descrizioni, quando or fanno pochi anni leggevamo insieme i volumi di Balzac, di Montepin, di De Camp e di Carlo Dickens.

Aggiungi che in fatto di cariatidi e di tappezzerie avrò a presentartene delle viventi, quindi passo oltre.

Allorchè entrammo, Elena di Montalbo che trovavasi accanto alla cugina, e proprio di fronte alla porta:

— Signor Weser voi siete veramente americano, esclamò, e ve ne ringrazio.

Riccardo inchinossi, con quella dignità che è tutta sua, e volgendosi a colei che lo avea accolto tanto cortesemente:

— L' esattezza, rispose, è qualche volta il privilegio dei Re, come dite voi in Italia, ma è sempre quello del gentiluomini di tutti i paesi.

E pronunziando queste parole fece colla mano un gesto dalla mia parte.

— Al Signor Enrico io ripeto, qui a Villeroi, quanto gli dissi a Chillon. Egli è il benvenuto e da questo istante la famiglia di Montalbo aggiunge il suo nome fra quelli degli amici che la onorano.

Qualunque parola avessi risposto mi sarebbe sembrata inopportuna. M'inchinai adunque senza far motto, mentre sentivo gli sguardi di tutti coloro che si trovavano in quella sala, dardeggiare fissamente su Riccardo e su me.

Elena si alzò, e, indicandomi Giulia, che le era accanto:

— Permettetemi che io vi presenti nuovamente a

mia cugina, mi disse — Chi sa! non l'avreste forse riconosciuta.

E come io accennavo col volto una cortese protesta:

— Non sarebbe impossibile, aggiunse con un grazioso sorriso, e volgendo intorno lo sguardo come per dare una giustificazione ai signori presenti, — il signor Enrico non vide Giulia che nel sotterraneo di Chillon.

Quindi, senza attendere la mia risposta e con mia somma gioja, perchè mi era sembrato che Giulia a questa reminiscenza mi guardasse con una certa ostinazione, Elena si avanzò verso di me, mi stese la mano e mi condusse verso un vecchio signore, che se ne stava solitario in un angolo, e che avea l'aria di occuparsi ben poco di quanto accadeva a lui d'intorno.

Francis Wey lo avrebbe detto brittanicamente annojato: io lo giudicai invece uno di quei molluschi della razza umana, che certi fisiologi spiegherebbero colla teorìa spiritica delle anime in pena, tanta era l'assenza del pensiero che traspariva dal suo occhio vitrèo. Eppure questo mio giudizio era erroneo: il signor Giorgio di Montalbo poteva definirsi un eccellente cuore.

— È mio padre! disse Elena,

Mi inchinai la terza volta e, dopo aver subito una ad una tutte le pruove della presentazione, a a tutti coloro che si trovavano a noi d'intorno, presi posto precisamente vicino al padre, nella speranza di non essere almeno costretto ad un vaniloquio nojoso.

Riccardo era rimasto in piedi dietro la sedia di Elena, e volgendo intorno quel suo sguardo scrutato-

re, stava esaminando i volti e gli atteggiamenti, come chi cerca di conoscere il terreno sul quale forse dovrà misurarsi.

Io lo guardava e leggeva nel suo volto il risultato delle sue osservazioni. Mi parve di vedere un sorriso ironico disegnarsi finamente sul suo labbro e compresi ch' egli si sentiva padrone del campo.

Riccardo ed io non eravamo certo giunti in buon punto per coloro che componevano la conversazione. Inoltre, l' accoglienza a noi fatta con speciale cortesia dalle signore di Montalbo aveva suscitato qualche osservazione, specialmente nel crocchio di alcuni giovani che ci andavan sbirciando e che parevano mormorare a bassa voce.

Anche il nostro abbigliamento alquanto puritano, dovea essere stato segno di critica da parte loro, poichè avea visto alcuno di essi squadrare Riccardo da capo a piedi.

Tu sai, Odoardo, ch' io ho sacrificato a tutte le Dee, meno che alla Pazienza, e puoi immaginarti come mi sentissi poco disposto alla tolleranza.

Per buona fortuna, Riccardo (e seppi poscia come egli avesse letto nel mio pensiero) con disinvoltura aristocratica:

— Il signor Enrico di . . . ed io, siamo davvero due grandi colpevoli, esclamò, poichè la conversazione, che ci apparve briosa e festante allorchè entrammo, è venuta meno. Vorreste dirci o signori su qual tema si aggiravano i vostri discorsi ? Faremo

del nostro meglio, noi pure. Ove poi non ci credessimo competenti, taceremo ed ammireremo.

Quest'ultima parola fu accompagnata da un gesto così impertinente e da uno sguardo tanto malizioso che io vi compresi l'idea di una rivincita e gliene fui grato.

— Davvero, siete anzi giunto in tempo per ajutare il marchese di Alderson che si è spinto nelle nebbie dell' ideale ed ora non trova la strada per scendere in terra. Figuratevi che, senza ridere, egli rimpiangeva testè i tempi dei cavalieri erranti all' isole delle fate.

— E la signora Moreno rispose probabilmente.... osservò Riccardo, indirizzandosi a colei che erasi incaricata di riassumere la conversazione.

— Che non vorrei essere una fata. Ma, soggiunse poscia rivolgendosi a quegli che si chiamava il marchese di Alderson — elegante nullità e specie di geroglifico in guanti perlati, sulquale però non potei decifrare che una ignorante albagia — voi avete ben poca stima del nostro sesso per condannarci in eterno ad una vita fittizia e tutta di convenzione.

Il giovane marchese sentì la potenza femminina che lo demoliva, fece una smorfia e tacque.

Un suo vicino che chiamavasi semplicemente Carlo Valnieri, e che sospirava in segreto, per non poter premettere una particella grottesca al suo nome, volle rompere una lancia in favore dell' invidiato semidio e volgendosi con aria d' importanza alla signora Moreno:

— Si direbbe proprio esclamò, che l'amore abbia finito il suo tempo.

— L'amore!... rispose colei alla quale il giovane erasi indirizzato: l'amore è la vita dell'universo e vivrà eterno come la materia, ma credo che abbiano finito il loro tempo quelle frasi arcadiche, che gli uomini si credono in dovere d'imparare a memoria, come l'alfabeto dell'eleganza. Per buona fortuna gli eterni sospiratori ci hanno guarito, da questo genere d'amore — dove all'anima nemmeno è lasciata la parte della ninfa Eco — proprio come il mio compatriota Cervantes ha guarito la Spagna dai romanzi cavallereschi. L'amore, come forma plastica, di parole, è una mitologia pagana e se ne và, come gli Dei di Roma.

— E che vi sostituirete? mi permisi di osservare rivolgendomi ad Elena, che fino a quel momento non avea preso parte alla conversazione, benchè il suo volto rivelasse che non ne avea perduto una sillaba.

Elena mi guardò quasi maravigliata, perchè chiedessi a lei una risposta. Le sembrava certamente ed infatti dovea essere così, che avrei dovuto interrogare la bella spagnuola; però volle compiacermi:

— Vi sostituiremo, disse con vivacità, l'amore come ricambio di mente e di anima, perchè è in tal modo che la donna deve amare ed essere amata. Elisa ha ragione: lasciamo l'arcadia ai menestrelli e al postutto accettiamo i loro arzigogoli come bassi rilievi del grande idolo mondiale.

— A meno che l'Idolo non li sdegni, osservò Giulia con fine sorriso.

Elena erasi elevata nel suo pianeta o, com'essa diceva, nella tenda di Dio, e quando abbandonavasi alle aspirazioni della sua splendida fantasia, non era facile ricondurla alla terra. Elena professava un vero culto per tutto che era celoste e, colla febbre dell'ignoto nell'anima, trascorreva la via lattea delle illusioni, come scrisse Steine il poeta della Lelia.

Per questa donna il cielo era un'attrazione; dirò di più, Elena credeva che le suo estasi fossero una religione e si consacrava alla sua credenza vivendo in essa pura e santa.

Dopo le ultime sue parole, se tu avessi contemplato quella donna di diciotto anni, avresti pensato di assistero ad un monologo dello spirito, e ti sarebbe apparsa, come Lalla Rookh, tutta intenta all'eco, che gli ripeteva la sua ispirazione.

Giulia, che ben conosceva quelle mistiche contemplazioni, preso la parola, quasi direi nell'intento di spiegare il pensiero della cugina.

Era la prima volta che io udiva dalle sue labbra qualche cosa che fosse poco più di un monosillabo.

Giulia parlò dell'amore come ispirazione dell'anima umana a tutto che è grande, nobile e generoso.

La sua voce era melodiosa e melanconica ad un tempo; il suo sguardo rifletteva tutta la passione della sua anima e tu avresti potuto vedere il suo volto, ora farsi di porpora, ed ora di alabastro, a seconda dei sentimenti che la agitavano.

Quanta intelligenza in questa fanciulla! Direi che sà tutto per istinto e che sù tutto getta la polvere d'oro della sua fantasia! Nelle lunghe sere ch'io ho passato al suo fianco dovetti sempre ammirare la meravigliosa delicatezza de'suoi concetti e come ella sapesse, dai fatti più semplici, trarre considerazioni sublimi!... E, devo pure confessarlo, quante volte mi sentii inferiore a questa eletta natura!... Quale studio di tipi furono per me queste due fanciulle!...

Per il cuore di Elena, il cielo si apre colla poesia dell'infinito: per il cuore di Giulia, si svelerà col primo affetto. Elena palpita di gioja alla bellezza di un fiore: Giulia in un fiore simboleggia un pensiero.

Elena sogna: Giulia amerà!... Elena è in estasi eterna, vive di tramonti e di azzurro: Giulia è armonia; ma bada che essa sola ne comprende i divini concenti e se i cuori di queste due donne si toccano per la sensibilità, Giulia però non segue Elena nel suo misticismo vaporoso.

Sai tu, Odoardo, quale sia la morale dell'amore?...

Alfredo di Musset disse che è il martirio: Byron, la pazzia e il povero Golbach, quel visionario che sognò di illustrare col pennello il Giove di Weimar, disse che era la febbre.

Non ti pare che la morale dell'amore potrebbe definirsi la fatalità?...

Riccardo Weser avea ascoltato la conversazione che ti ho riferito, con quella serietà che in lui era organica.

Ti confesso che io era curioso di udirlo parlare.

Chi sà, pensava, quali curiose teorie professerà quest' uomo strano in materia d'amore! Dirò anche che sarei stato lieto di coglierlo in flagrante paradosso.

E poichè egli continuava a tacere:

— Cosa pensa il signor Riccardo, dissi ad alta voce e con un accento nel quale eravi forse un po' di ironia, cosa pensa di questo nuovo Dio *mente* ed *anima*?

— Capisco il vostro sarcasmo, rispose; forse, nel vostro scetticismo, voi credete che la gamma dell'amore abbia le sue note limitate e possa difficilmente uscire dai toni prefissi. Non pensate che, come accade nella musica, quando si cangia il ritmo e l'intonazione, mentre nel fondo il pensiero rimane lo stesso, così possa accadere anche di questa melodia universale che si chiama l'amore?... Chi sa!...

Come tu vedi, Riccardo non rispondeva alla mia interrogazione.

— Ad ogni modo, — osservò una signora che fino a quel momento, senza punto curarsi della nostra conversazione, erasi mostrata tutta intenta a sfogliare un album — l'amore *mente* ed *anima*, poichè mi pare che abbiate enunciato così la vostra tesi psicologica, sarà sempre preferibile a quel formulario di convenzione, dove la nullità del sentimento predomina e dove l'anima si ritrova inerte come l'asfaltide.

Questa nuova interlocutrice è un' inglese, si chiama Sara Dundal ed è vedova di un capitano della marineria brittanica.

Sara Dundal è un tipo che ti raccomando per il

tuo musèo. Nulla sente e dice di non comprendere che ciò che sente: si duole dell'esiguità del destino umano, ma si rifiuta con ostinazione a spingere lo sguardo oltre l'orizzonte della vita. Ricchissima, vive un poco a modo degli antichi abitanti di Sibari e profonderebbe tesori, per cogliere una rosa sui ghiacci del Jura.

Mi pare che non sia nemmeno economa delle sue passioni.

Nascendo uomo, sarebbe stata un filosofo peripatetico: nata donna, vuole essere il Diogene dell'Amore.

L'avrà trovato?...

Lo troverà?...

Saprò dirtelo se mi darò la pena di meglio studiarla.

— Credete voi che questo amore troverebbe oggi un tempio sulla terra? continuò Sara Dundal. Poniamo la mano sul petto della donna: lo sentiremo agitarsi: ma cosa havvi sotto quella mano?

Ti assicuro, Odoardo, ch' io mi trovava in pieno mondo capovolto. Lo scetticismo era divenuto femmina e capii che, alla fede, era mestieri indossare vesti mascoline. Mi attrasse l'originalità della situazione e risposi alle ultime parole di lady Sara:

— Sotto quella mano, stà tutto che rende sacra la donna: il cuore.

— Voi parlate come un poeta! — mormorò il marchese di Alderson.

— O come un innamorato! — aggiunse con aria quasi seria la signora Moreno.

Davvero, signor Enrico, — rispose — lady Sara, il vostro entusiasmo è l'Oriente meno il Simoun. Sareste un credente? Eppure non avrei giudicato così perchè siete l'amico del signor Riccardo Weser.

Pronunziando queste parole la bella inglese fissava Riccardo ed io m'accorsi che nel suo accento e nel suo sguardo eravi una espressione di scortesia.

I suoi occhi lanciavano quella luce che dà una fiaccola riflettendo sull'acciajo. Il suo pallore abituale era divenuto livido e, benchè parlasse affettando gentilezza, pure avresti compreso che ne'suoi detti eravi qualche cosa di sinistro.

Qual sentimento agita il suo cuore?

È odio?

In tal caso lady Dundal ha scelto male il suo avversario.

Riccardo Weser si rivolse a lei.

— Lady Dundal ha detto la verità, rispose: ignoro se il signor Enrico sia un neofito, ma sò che è per me un amico. Lady Sara mi giudica un cattivo genio: ebbene, perchè il signor Enrico non avrebbe potuto invocarmi? Voi, inglese, non ignorate certamente ciò che si narra nel Devonshire: ricordatevi dunque il patto infernale del poeta Grabber: vendè l'anima per il cuore di una fanciulla ed, anche oggi, a Naxviller vi è la selva dove il contratto fù stipulato.

— Badate, Riccardo, che Milton ci ha descritto i cattivi genii, di cui sembra vi piaccia far parte, come sudditi ubbidienti allo scettro di Satana.

La conversazione avea preso un indirizzo così cu-

rioso che la meraviglia era divenuta generale. Ci pareva di assistere alla lettura di una pagina, scritta in lingua ignota, pur comprendendo che in essa doveansi racchiudere strane cose.

Riccardo era sempre tranquillo e il suo volto non tradiva alcuna emozione, benchè sentisse tutti gli sguardi fissi sopra di lui.

Poichè Lady Dundal ebbe cessato di parlare, le rispose:

— Accetto la livrèa satanica, purchè mi permettiate di schierarmi sotto la vostra bandiera. Del resto, continuò, è un vessillo glorioso poichè vi è scritto sopra *Libertas*; ed anzi, permettetemi di dirvi ch'io rinunzio a questa divisa, se voi acconsentite a rappresentare la parte del Dio che avete ricordato.

Qui, Riccardo si alzò, mosse alcuni passi verso Lady Dandal, ed aggiunse con ironia:

— Ma davvero devo convenire che Satana è abilissimo per i travestimenti, poichè questa volta ne ha scelto uno che potrebbe trarre le anime a perdizione. Ed ora Lady Dundal, eccovi la mia mano: sono vostro.

— È un connubio infernale! disse Elena impallidendo.

— Nò, è semplicemente un patto, interruppe Riccardo e non è quello di Grabber.

— E l'anima?... osservò Giulia.

— Domandate al signor Riccardo se crede di possederla, rispose Lady Sara, e, mentre pronunziava queste parole, i suoi occhi scintillavano in modo che l'avresti creduta veramente una divinità infernale.

Frattanto, molti si erano alzati, quasi desiderosi di cessare questa conversazione, ed alcuni uomini faceano capannelli incominciando quei discorsi frivoli che formano sempre la cornice del quadro in ogni conversazione e che per molti sono invece il soggetto principale della tela.

Riccardo avea ripreso il posto vicino a me.

— Quella donna è ben strana! gli mormorai all'orecchio, e se non erro voi dovete conoscerla da lungo tempo.

— Lady Dundal? rispose Riccardo. Sì, le fui presentato or fanno alcuni anni a Nuova-Jork e fui amico di suo marito. Non crediate ch'essa sia tema di romanzo o di dramma: è semplicemente una donna senza cuore. Essa invoca Satana e credo che dovrebbe invocare un Cristo.

— E perchè?

— Come redentore.

Il resto della serata trascorse indifferentemente e, in questa mia prima visita alla famiglia di Montalbo, non ebbi certo presentimento di tutte le sventure che il destino mi preparava.

Durante il breve tempo che ci trattenemmo ancora a Villeroi conversai quasi sempre col padre di Elena.

Il signor Giorgio ha una erudizione sconfinata: è un Pico della Mirandola foggiato all' inglese, poichè da tutte le sue cognizioni trae la morale dell' utile. È vedovo da molti anni e parla ancora della consorte con rammarico e con entusiasmo.

Ama Elena e Giulia come se tutte e due gli fossero figlie, e non saprebbe ideare la felicità dell'una disgiunta da quella dell'altra.

Le osserva col medesimo sguardo, le ama col medesimo affetto.

Che importa se Giulia non gli è che nipote?...

Per il signor Giorgio, Giulia rappresenta un legato di cuore, ch'egli ha accettato con gioja, da un fratello amatissimo.

Quindi due fiori, due nastri, due giojelli per esse: due sorrisi, due carezze, due baci per lui.

Chi colpisse nel cuore le sue creature ferirebbe il suo cuore: le loro lagrime sarebbero le sue lagrime.

Ti accerto, amico mio, che la vita di questa famiglia è un idillio commovente e il signor Giorgio deve aver sentito come io penetrassi nella sua anima, poichè simpatizzò meco grandemente e quando lasciai la sua casa mi strinse la mano con espansione dicendomi: — venite spesso, noi almeno ci comprendiamo.

Elena e Giulia furono pure di una squisita cortesia e posso dire che, dopo quella sera, io mi credetti più che una semplice conoscenza per i signori di Montalbo, proprio come se da molti anni avessi frequentata quella casa.

Sebbene da Villeroi a Rosery la strada non distasse più di due ore, credemmo, io e Riccardo, di doverci congedare.

La comitiva si era a poco a poco diradata e, quando lasciammo Villeroi per rimontare a cavallo, eravamo i soli estranei.

......ELENA sogna!....

Pag. 58.

Riccardo a quanto mi fu dato comprendere, conosceva con certa intimità quella famiglia per averla frequentata varii mesi in Italia, quindi il signor Giorgio ed Elena, che Riccardo avea visto quasi fanciulla (e in quel tempo Giulia non abitava ancora la casa dello zio) gli addimostrarono una sincera amicizia.

Allorchè uscimmo, ci accompagnarono fino al cancello del giardino, con quella confidenza che è praticata specialmente in campagna.

Riccardo avea offerto il braccio ad Elena e la cugina le camminava al fianco.

Io ed il signor Giorgio li seguitavamo.

Giunti all'ultima ajuola, le due giovinette si arrestarono.

Frattanto i nostri cavalli, condotti dai domestici, scalpitavano sul lastrico.

— La notte si è fatta oscura, osservò il signor Giorgio, ma, aggiunse con gajezza e volgendosi a me, Riccardo Weser saprà guidarvi.

— Non temete!.. rispose Riccardo, il quale avea sceso i pochi gradini che adducevano al cortile e stava accarezzando il suo Raoul, non sono forse l'angelo delle tenebre, come direbbe Lady Dundal?

Elena sorrise di un triste sorriso.

— Davvero, Riccardo, si direbbe che le serbate rancore. Ma io voglio darvi un talismano.

E così dicendo, si avvicinò ad un rosajo, staccò due rose e le porse a Riccardo.

Questi le prese e me ne diede una.

— Sono due, disse, interpreto la vostra intenzione, divido i fiori con Enrico.

Giulia, atteggiata ad una serietà che si sarebbe potuto credere anche mestizia, assisteva muta a questa conversazione.

Accettai il fiore, e guardando quelle due fanciulle mormorai il verso di Corneille:

« *Dévine si tu peux et choisis si tu l'oses!* »

Salutammo, e partimmo.

Mi volsi ancora una volta.

Elena e Giulia erano nelle braccia del signor Giorgio.

Quanta felicità in quell'affetto!...

Un'ora dopo eravamo a Rosery, senza aver quasi scambiato una parola durante il tragitto.

Eppure avrei avuto tante interrogazioni da fare a Riccardo!...

Eppure mi sembrava che Riccardo desiderasse ch'io gli facessi tante domande!...

—

Giulia a Eleonora

16 *Giugno* 18.....

Amica mia

Villeroi ha un nuovo ospite..... È un italiano che Elena ed io incontrammo or fà un mese a Chillon.

Riccardo Weser, che tu ben conosci, ci ha condotto Enrico di.....

Quest' uomo ha qualche cosa che attrae, senza impaurire come il suo amico. Non è bello, eppure i miei occhi si trovano sempre rivolti a lui. Mi pare che nulla debba riuscirgli impossibile e, per quanto mi sforzi, non sò spiegare a me stessa il motivo di questa mia convinzione.

Enrico di..... ha modi alteri, spesso anche aspri, eppure di quando in quando qualche cosa di affettuoso, di appassionato, brilla nel suo sguardo profondo. Anche il suo sorriso è diverso da quello di tutti gli uomini che fino ad oggi mi trasvolarono d'accanto!... Devo però dire che quel sorrisò non manca di grazia.

Ti rammenti, Eleonora, i nostri sogni di collegio?..

Ricordi come io componeva nella mia fantasia il

ritratto dell' uomo dal quale avrei voluto essere amata ?...

Biondo, occhi cilestrini, fisonomia dolcissima, e poi mansuetudine a tutta pruova, ubbidienza cieca anche ai miei capricci di fanciulla.

Tu ridevi e solevi dirmi, ch' io disegnava un coniglio della specie umana. Ma allora io non sapeva cambiar tipo.

Ebbene ora m' accorgo che questo primo sogno giovanile và poco a poco sfumando e che divengo un po' del tuo avviso circa al coniglio.

Io, quasi, non ho il coraggio, Eleonora mia, di scrivere queste pagine; ma non abbiamo giurato di dirci tutte le impressioni della nostra vita? di rivelarci tutte le emozioni delle nostre anime, senza velo, senza mistero ?...

Vedi ch' io mantengo il giuramento.

Torno al signor Enrico.

Mi chiederai: è giovane questa apparizione ?

Ebbene, io ti rispondo che non lo sò, anzi, per dirti fanciullescamente la mia impressione, mi pare che non abbia età. Quello di cui posso accertarti si è che fino ad oggi molti uomini sono passati a me vicino, di molti ho udito le parole cortesi ed anche lusinghiere ma nulla avea mai ricordato. Una nota dell' Alceste di Gluck, l' ultimo pensiero di Weber, una passeggiata, un vestito nuovo e tutto svaniva.

E perchè ricordo ora le parole che il signor Enrico mi indirizza come se le avessi imparate a memoria ?

Perchè ?

Non lo sò bene ancora ma sono adirata con me stessa.

Elena mi guarda!... Tu sai che Elena è saggia, è uno spirito forte, come tu avevi l' abitudine di chiamarla, e io temo molto che legga nel mio cuore ciò ch' io stessa non sò leggervi.

E cosa vi troverebbe ?

Cosa direbbe ?

Ma io sono pur pazza, non è vero Eleonora?

Si sono pazza perchè infine non credo che lo sguardo del signor Enrico si sia posato solamente sopra di me ed è anzi per questo ch' io ebbi agio di contemplarlo e che ho potuto dipingertelo come feci.

E perchè mi avrebbe guardata ?...

Elena è tanto bella !... Elena parla quasi sempre con lui e tu sai bene che la conversazione di mia cugina è attraente, erudita. Oh lo sento ! Elena ha molte doti ed io, poveretta, non ho che il cuore.

Il cuore !...

È vero, mi è sempre sembrato di averne molto e ne andava orgogliosa.

Ed ora invece capisco che non basta.

Il cuore era sufficiente per il mio sogno biondo.

Infatti cosa poteva egli pretendere di più ?

Stelle, fiori, musica: infine un'arpa Eolia, un idillio e poi una parolina timida.

Ma sembra che ciò non basti per tutti.

Questi uomini differenti dagli altri mi spaventano proprio !...

Quello stare silenziosi o quel parlar poco ma con uno stile che ha un colorito al quale non sei abituata; quel sorriso d' oltre tomba!..... Credi pure, Eleonora mia, vi vuol altro che cuore per costoro!

O ti fanno paura come il signor Riccardo o ti fanno pensare come questo signor Enrico.

Elena lo guarda con insistenza.

Perchè?...

Gli volge mille interrogazioni ed egli la compiace con tanta cortesia! Come mi sento mortificata perchè mi riconosco inferiore a mia cugina!...

Io mi alzo, mi pongo al pianoforte, sfoglio della musica ma non sò bene ciò che faccio. Il pensiero non segue le note e mi è perfino accaduto di gettare a terra il quaderno per poter volgere verso di loro uno sguardo furtivo nel raccoglierlo.

Anche lo specchio mi serve a maraviglia e... ma non voglio dirti di più perchè mi chiameresti maliziosa.

E ciò che ancora mi infastidisce si è il signor Riccardo sempre lì con que' suoi occhi verdi!... Sembra che voglia leggere ne' miei pensieri e seguirmi nelle mie emozioni!!...

Ma, infine, perchè mi ostino a prestar orecchio alle parole che Enrico rivolge ad Elena?

Chi sa!... sarà forse perchè questo signore parla bene. Infatti devo convenire che parla bene. Narra con vivi colori delle avventure che ben si capisce che sono episodii della sua vita. Eppure, il crederesti? Al contrario di tanti millantatori trova sempre

modo di attribuire le azioni nobili e generose a qualche amico di cui inventa perfino i nomi. E questi amici, sai, li crea poeti, soldati e via via. Non ti pare che la menzogna possa essergli perdonata?...

Il signor Enrico ha vissuto in America, in Francia, in Inghilterra infine un po' dappertutto, si che diresti che ha gli anni di Cagliostro rimanendo sempre giovane come Cagliostro.

Il suo carattere si spiega forse così: egli ha sofferto assai e mi pare di capire in lui un grande disprezzo per la vita umana.

Eppure non si atteggia mai al terribile!...

Però mi sono avveduta che qualche volta, mentre narra, i suoi occhi scintillano, una ruga profonda si disegna sulla sua fronte e allora si comprende che passioni ardenti, vertiginose devono nascondersi nella sua anima.

Spesso io lascio il pianoforte, dimentico la musica, l'ultima nota muore sotto le mie dita e senza sapere il perchè mi trovo vicina a lui.

Per buona fortuna nessuno bada a questa mia fanciullaggine!...

Ma allora, addio al mio idealè di collegio! Ho un bel rifarlo e dargli anche i capegli neri del signor Enrico: rimangono sempre quegli occhi celesti, quella dolcezza femminina e mi pare di vedere una di quelle immaginette di santo che ci solevano regalare come premio di pietà.

Te ne rammenti, Eleonora?

Erano belli quei santini ma non ci dicevano nulla.

Però mi domando: e perchè il signor Enrico poserebbe gli occhi sopra di me? Mi pare ch' io sarei una creatura troppo fragile per camminare nella vita di passo uguale con lui!... Io sono un essere debole... al più sono bella, ma Enrico ha ben altra tempra, ha ben altra fibra.

Non mi sò dar pace, e stò cercando un' idèa che possa tranquillizzarmi su questo punto.

E sai che cosa penso?

Penso che noi fanciulle siamo come i fiori che attendono il raggio di sole per colorarsi: che questo raggio per noi è l'amore e che qualche volta anche un fiorellino gramo gramo, se il sole lo vivifica, può aprirsi superbo al cielo.

Che dici, Eleonora, di questa mia considerazione?

Dio mio! se Elena leggesse questa mia lettera!.... Essa mi direbbe che sono..... Cosa mi direbbe?... Già poi mi darebbe un bacio e sarei perdonata.

Ma Elena ha poi capito il mio cuore?

Se devo dirti il vero, io credo che non abbia nemmeno capito il suo.

Non sò spiegar bene questo mio pensiero ma sento che è così.

Ieri sera il signor Enrico fù nuovamente a Villeroi. Viene spessissimo e papà lo accoglie festosamente. Parlano di tante cose fra loro!... Riccardo Weser è sempre con lui, ma io questo americano non lo amo. Mi fà paura. Figurati che quando racconta sembra un evocatore di spiriti. E poi mi accade che nella notte sogno le sue tregende ed ho paura.

Nò, nò, meglio che non lo ascolti.

Elena parlava col signor Enrico ed io avea cercato di prender parte alla conversazione dirigendo qualche parola a mia cugina. Ebbene!... Elena non mi udiva, mi dimenticava ascoltando il signor Enrico!...

Ti accerto, Eleonora, che sono ben infelice! sento il mio isolamento e la mia inutilità!...

Mi alzai indispettita e mi posi a leggere alcuni versi di Musset. Oh sì! Và a pigliarti certi libri se hai l'anima triste! E poi apro il volume e leggo proprio:

« *Plantez un saule au cimétiere* »

e intanto le voci di Enrico e di Elena che si animano e si confondono.

Che cosa diranno?

Per alcuni minuti sfogliai il volume che tenea fra le mani poscia lo gettai e mi posi a scherzare col piccolo Alì, quel cane bianco che mi fù regalato da miss Evelina. — Certo Alì è bello, ha il pelo lucido, ma non è che un cane!...

Finalmente il signor Enrico si scosse; si accorse ch'io esisteva e mi pregò di cantare.

Acconsentii con gioja.

Perchè?...

Forse perchè la preghiera mi era rivolta da lui?...

Forse per togliermi alla noja?

Non sò bene.

Cantai una melodìa della Sonnambula di Bellini e proprio quella divina inspirazione:

« *Sovra il sen la man mi posa* »

Dio mio! cosa accadeva in me? Quale emozione nuova mi rapiva! quali sentimenti ignoti si manifestavano d'un tratto nel mio cuore! Quali accenti trovava la mia voce!...

Alzai gli occhi, verso lo specchio che stà di fronte, e vidi il signor Enrico che mi guardava.

M' arrestai.

Elena me ne chiese il perchè e mi parve che la sua parola fosse aspra.

Oh! non era vero!... Dimmelo, Eleonora mia, che non era vero, perchè temo di divenire cattiva.

Sono molto cangiata sai!... Mi guardo e non mi trovo più quella di jeri!... Rido meno, anzi non rido più.

Ti ricordi di aver letto, in uno di que' libri vietati nel monastero, (e che leggevamo forse per questo con tanta avidità) che il risvegliarsi dell'anima dà al volto della donna un'impronta divina?

Allora non comprendevamo nulla!... Ma, oggi, penso che questa impronta potrebbe anche essere la pallidezza che mi stà sulle guancie, il guardo errante ed inquieto, la lagrima che vi è repressa...

Ebbene, devo confessarti la verità?

Non ne sono poi tanto malcontenta perchè mi pare di essere più bella.

A proposito, ti dirò che lo zio Giorgio mi ha portato da Ginevra un magnifico vestito di seta di un color rosa pallido.

Elena dice che il mio volto spicca da questo vestito come un giglio da un mazzo di rose.

Che ti pare di questa idèa?...

Ma ormai che m' importa delle rose e dei gigli?...

Sono pur pazza!... Perdonami, amica mia, e lascia che mi getti nelle tue braccia e vi stia molto; ma poi non guardarmi negli occhi. Potresti chiedermi: perchè quella lagrima?...

Addio.

Enrico a Odoardo

Chi ha detto che l'amore non ha età?...

Non lo rammento, ma potrebbe esser vero. Del resto, credo che quando l'uomo ha perduto la prima gioventù (bada bene che dico la prima) può ancora conservarne l'ispirazione, che io definirei, l'eco di un passato poco lontano.

Nella giovinezza tutti gli uomini sono eguali: le stesse pretensioni, le stesse finzioni. Ciò ch'essi chiamano amore, potrebbe chiamarsi capriccio, tanto sono lontani dal credersi in obbligo di consacrarvi l'esistenza.

È ancora così lunga, per questi pellegrini del cuore, la strada che devono percorrere!... E poi conoscono essi la donna, per apprezzarla?...

Giudicane dal male che ne dicono, anche quando non lo pensano.

È una prammatica e, se vuoi essere meco sincero, devi confessare che avrai fatto tu stesso questa esperienza.

Forse che a vent'anni la mente è capace di un'analisi? Forse che si comprende come di tutto il male che la donna ci può fare, siamo noi la cagione?

È facile satirizzare, ma vorrei lo si facesse a modo degli antichi, mentre che, oggi, la nostra ironia non migliora.

A che scopo questa tirata?... Dimmi, non ti è mai accaduto di dover fare una confessione che ti pesa?... E allora tu cercasti un proemio nebuloso, allora ti avvolgesti in un labirinto di parole, anche senza senso.

E un poco quello che accade a me in questo momento.

Forse era meglio cominciare con franchezza e dirti addirittura ciò che mi stà nel pensiero e sulla penna.

E infatti non sei tu il mio migliore amico?...

Cosa potrei nasconderti?

Aggiungi che ti avrò così ritardato un piacere perchè mi par di sentirmi dire hai fatto bene, — purchè tu non aggiunga — meglio tardi che mai.

Hai capito non è vero?... Ebbene sì: dopo la mia ultima lettera, io mi presento a te colla livrèa del fidanzato.

Ti par poco?...

Anch'io stò per dirigere una donna e bada che la frase è biblica.

Che vuoi!... L'amicizia di Elena di Montalbo, ch'io ho riveduto qui a Parigi, era una specie di amore che si mostrava di profilo ed io dovetti un bel giorno accorgermi che Balzac non avea torto, dicendo che non si può essere a lungo l'amico di una donna quando si può divenirne il marito.

La vita di contemplazione ha il suo termine e, anche se tu intendi di prolungarla all'infinito, havvi sempre chi ti mormora all'orecchio una parola austera, chi si prende la briga di darti una spinta.

Ed io ho trovato in Riccardo Weser questo economizzatore del tempo, questo zelante sevèro.

Egli ha fatto molta strada per me e devo anche dire che mi ha tratto a rimorchio; poichè, sebbene una sincera amicizia mi leghi alla famiglia Montalbo, pure io non avrei creduto che potesse essere possibile un vincolo fra me ed Elena.

Tu sai cosa io penso dell'amore. Credo che gli uomini più coraggiosi debbano retrocedere impauriti dinanzi ad una passione che può decidere di tutta la loro esistenza, e ti confesso che l'amore di una donna mi ha sempre fatto maggior paura dell'odio di cento uomini. Socrate era del mio avviso ed io mi compiaccio di venerare questa massima come assioma di saggezza.

E infatti, questi uomini io li conosco, mi sono note le loro armi, le loro insidie e li veggo come sono. È quistione di agguerrirsi contro di loro, di combattere, di soccombere forse, ma fors' anche di vincere.

Ma quando puoi tu affermare di conoscere bene una donna?

Sai tu fino dove giunga il suo egoismo?

Sai tu se ti comprende, se potrà comprenderti?..

Io non fui mai tanto disposto ad ammettere che la donna è un essere adorabile. Ti dirò anche coi poeti, ch'essa è l'urna in cui il Dio (dei poeti sempre), ha posto i più puri dei suoi profumi; che è il riassunto ammirabile di tutte le bellezze e di tutte le fantasie della natura!...

E per questo?

Io temo molto che l'onnipotenza principale di questo essere infinitamente superiore, consista nella convinzione che l'uomo amante non lo comprende.

La donna, in generale, mostra a chi l'ama, soltanto quei sentimenti e quello spirito che più le conviene.

E sai cosa accade? Che essa trova uomini i quali si contentano di questa apparenza e che non si danno pensiero di sapere se per avventura il fondo non sia diverso e se non prometta più di quanto può dare. Certo questo studio femminile deve essere ammirato, perchè è prova che la donna ci tiene in gran conto, se può servirsi perfino di una menzogna. Però l'orpello, — eccellente per un giovinetto che muove i primi passi nel giardino incantato, — è facilmente scoperto da chi ne ha percorso le ajuole e vi ha colto qualche fiore.

E allora?...

Mi avveggo che ti costringo a fare una corsa fantastica attraverso al regno dei cuori, che, a dirlo

fra noi, potrebbe anche essere il regno dei calcoli. Smetterò dunque le mie meditazioni psicologiche e continuerò nella narrazione.

Ho chiesto in isposa Elena di Montalbo, o per parlarti con maggiore verità, fù Riccardo che interpretando — come egli dice — il mio sentimento, si diede la briga di fare questa domanda al signor Giorgio.

Questo buon vecchio, sebbene ami sua figlia di immenso affetto, o forse appunto per questo, non si fece pregare e, obliando il convenzionalismo dell'etichetta, venne a stringermi la mano e ad assicurarmi ch'egli era lietissimo di questa unione perchè non dubitava punto ch'io non fossi per rendere felice sua figlia.

Elena seppe questa mia decisione da Riccardo e dal signor Giorgio.

Riccardo mi narrò che si fece rossa, sorrise e acconsentì.

Dunque, sebbene io non le avessi mai detto una parola d'amore, qualche cosa che assomiglia all'amore era penetrato nella sua anima.

La meno civetta delle donne dice Florian che è un fine osservatore davvero, comprende quando un uomo l'ama anche prima di chi è destinato ad amarla.

Elena non maravigliò di questa mia decisione; dunque credette che io nascondessi il mio affetto per timidità e riservatezza.

Ma si sarà dato la cura di analizzare col pensiero tutti i discorsi ch'io le tenni in questi mesi della nostra relazione? Avrà cercato di rintracciarvi un

sorriso, uno sguardo, un subitaneo silenzio, un' emozione, una parola, infine, che potesse farle presentire questa mia intenzione? E questo mio amore che oggi le si manifesta è da lei diviso?...

L'affetto segue un poco il sistema degli antiquarii; scruta, osserva, analizza, ammira!...

Non credo a nulla di tutto questo in Elena. Io le sono passato vicino e forse sono il solo che non l'abbia contrariata nelle sue contemplazioni, che attese pazientemente il suo ritorno in terra e che, discreto sempre, non le abbia mai chiesto notizie del suo viaggio aereo.

Ora, poichè un marito è pur necessario trovarlo, Elena, anche senza adorarmi, mi avrebbe fatto l'onore di antepormi ai molti arzigogoli eleganti che le sospirano intorno?...

Ma sono io l' ideale di questa donna?

Davvero, che per quanto il mio amor proprio possa soffrirne, devo dirti che non lo credo.

Chi potrebbe essere l' ideale di Elena?...

Nullameno poichè il dado è gettato, sono tranquillo. Conosco troppo quel cuore e quella mente per spaventarmi dell'avvenire. Non calcolo molto sul suo amore, perchè sò di avere un potente rivale nel mondo della sua fantasia: conto sul suo attaccamento. Se non saranno catene di fiori sarà un filo di seta o di oro. Come la materia può variare all'infinito perchè non varierebbero i modi di sentire?...

Però sono abbastanza onesto per studiare anche il mio cuore e per domandarmi seriamente se potrò renderla felice.

Rendere felice una donna!... Tu ridi e hai ragione: tu dici ch'io sono un bel matto ed io ti confesso che, in ventiquattro ore, mi sono chiesto mille volte se per avventura non avessi il manicomio in prospettiva.

Non so forse anch'io che vi sono donne le quali non saranno felici giammai, perchè a farle felici occorrerebbe almeno la potenza di rendere possibile l'impossibile, tanto nel mondo morale come nel mondo materiale?

Come mai può essere felice una donna che un bel giorno, cadendo dal suo cielo e ostinandosi a pretendere che tu realizzi tutti i suoi sogni di giovinetta, ti accuserà di essere uomo e quindi una povera creazione, tanto lontana dal suo tipo infinito quanto il sole dal bruco?...

Tu avrai bel fare tutto quanto è umanamente possibile, ma ciò che non potrai fare è appunto quello che desidererà.

Non credo che esista una donna contenta. Non è del resto sua colpa ma bensì del suo organismo; è sempre ad un mondo fittizio ch'essa volge lo sguardo: quel suo cuore delicato esige sempre il delirio della passione, e la calma, il riposo, la pace non sono che soste su quella via fantastica. E siccome ti parlo di sante donne, sai cosa ti attende? La parte di Eolo sù questo mare, ch'essa desidera sempre tempestoso, per lanciarvisi, avventurosa navicella, ma sicura però di non rompersi mai allo scoglio della colpa.

In onta a tutte queste mie considerazioni, io non

dubito di aver trovato il corvo bianco di San Gregorio e mi vado ripetendo che, alla fin fine, Elena è una santa creatura e che, se viaggierà in cielo, mi lascierà almeno la pace in terra. E il suo carattere, mi chiederai? Chi se ne cura? Figurati se io sono uomo da darmi pensiero di così poco!... Lo formerò a modo mio, ecco tutto. Io non ho mai distinto le donne che per il colore dei capegli e poi non credo che vi sieno delle donne cattive. In tutte trovi sempre un po'di cuore. L'uomo, che sa metterlo a profitto, le cangia sempre.

E così mi decisi al gran passo. Tant'è, il celibato come il matrimonio hanno le loro traversie. Ho provato le prime, tentiamo le seconde. Non ti pare ch'io sia filosofo?...

Eccomi dunque fidanzato e sarò sposo fra poco. Mi sono messo in pace colla mia coscienza e farò anch'io ciò che si dice comunemente, un buon marito.

Questa sera vedrò la prima volta Elena dopo la mia domanda di matrimonio.

Che vestito dovrò indossare?

Come dovrò atteggiarmi quando mi presenterò a lei?

Permettimi di scherzare sul nuovo mio stato. — Che vuoi! Per me è l'impossibile che si attua.

Mi guardo nello specchio e faccio del mio meglio per prendere un'aria seria. Eppure, il crederesti? È la prima volta che mi pare di essere ridicolo.

Passeggio per la mia stanza con una grazia monotona e solenne!... Ho una faccia lucida che sem-

bra di porcellana e degli occhi vitrei che un uomo di spirito direbbe comperati in un bazar. Oh se mi facessi effigiare in questo momento!

Il mio cameriere mi guarda stupidamente e mi ajuta ad infilare una giubba, dopo avermi fatto un elogio sul nodo della mia cravatta bianca. Arrossisco!... Questo suo complimento è per me umiliante. Lascio dire e fare; poi, quando mi annunzia che sono bardato, mi contemplo ancora nello specchio. Non sono malcontento, ho un' aria un poco ebete, ma posso pretendere a far colpo.

Giacomo mi osserva ancora e sorride. Imbecille! Però ora che ti scrivo, e che rifaccio nella mente il mio ritratto, penso che quel buon Brettòne potrebbe avere più spirito di me.

Ed eccomi quasi marito!...

Che equazione insolubile è l' uomo!... Quale succedersi vertiginoso e volubile di pensieri e di affetti in questo microcosmo!.. Pensi tu, Odoardo, che Amlèto fosse veramente pazzo allorchè fingeva la pazzia o allorquando gettando la maschera che si era posta sul volto abbandonavasi alle smanie dell' amore e dell' ambizione?... Il monologo del povero principe di Danimarca sul cranio di Yorik, è certo una sublime ispirazione di Shakespeare, ma quel grido disperato del dubbio echeggiante nel vuoto, quale verità ha appreso alla mente umana che dall'Adamo biblico ad Alberto Magno, e da questi all'uomo che pensa nell'atimo in cui scrivo, si affatica intorno al grande problema?...

Io credo che a sciogliere la quistione occorrerebbe innanzi tutto poter fissare le nostre sensazioni, che guizzano eternamente sul quadro magico della fantasia, e poter affermare che l'anima nostra proverà domani le emozioni che l'agitano oggi e che il pensiero cercherà invano di addurla a rinnegare o a cangiare i suoi sentimenti.

Se non riusciamo ad ottenere questo risultato, come ci verrà fatto di studiare la mente o l'anima?... Esse resteranno una sciarada e allora la saggezza e la follìa si confonderanno, mancando il termine di confronto per giudicarle.

E vedi un poco che cosa accade al tuo povero amico!...

Rammenti le mie tirate ed il mio scetticismo allorchè tu inneggiavi alla virtù?

Rammenti la mia ironia quando volevi persuadermi che l'esistenza divisa con un cuore è la felicità?...

Io ti rispondeva, predica coll'esempio: e tu soggiungevi allora che questo cuore è però come la mistica perla del Lahore, di cui tutti vanno in traccia e che nessuno riesce a trovare, e finivi per ridere meco del tuo ottimismo comprendendo che nel fondo eri scettico al pari di me.

Or bene, tu vedi ch'io ho fatto molto cammino sulla via della conversione.

Chi ha potuto operare questo miracolo?

Non andare in traccia di un potere sopranaturale perchè perderesti il tuo tempo. Anzi, per non farti arrovellare il cervello, ti dirò subito che se mi pre-

sento a te colla stola del neofito di questa religione dell'amore, che tu mi hai tante volte magnificato, lo devo unicamente all' inerzia.

Ma allora, mi chiederai, parla chiaro e dimmi se ami veramente Elena.

Ed io ti supplico, sempre in nome della comoda neghittosità, di non pretendere la risposta.

Devo forse dire che ignoro assolutamente che cosa sia l'amore? Che non ho mai abbruciato il mio granellino d'incenso sul suo altare? Certo no, anzi posso confessare ch' io pure pronunziai qualche volta questa parola che si getta là tanto facilmente. Però, lo sento, non avea nulla nel cuore. Un giorno credetti io pure di esser colto al laccio d'oro. Ti parlo di una fanciulla. Era bella come una musa: era virtuosa come la Virtù. Non la corteggiai: la studiai perchè avea intenzione di amarla e farla mia. Fatalmente m' avvidi subito che si poneva ogni studio per guastare il mio tipo con una educazione artefatta. Un artista ne avrebbe fatto un' ideale santo: i parenti non la compresero. Immagina, ch'essi combattevano le impressioni della sua anima che aprivasi all'entusiasmo del bello e del vero, con trine e merletti. Credevano che un'acconciatura, un vestito, un vezzo, potessero soffocare un' ispirazione, un affetto!...

E riuscirono!... In breve, sentimenti, parole, movenze, tutto in lei divenne orpello.

La rividi alcuni anni dopo. Era sposa di un mollusco inamidato.

Mi narrò, ridendo, che un giorno fecero sfilare

dinanzi a lei una caterva di idioti, interessanti come le scimmie del giardino delle Piante, e le dissero: « scegli. »

— Ma e quel principe delle Mille e una Notti che mi avete promesso?...

— Bisogna scegliere, ripetevano in coro i parenti.

— Ma e le mie aspirazioni di fanciulla, il mio cuore?

— Follie, fisime!... il tuo sposo è ricco e tu rappresenterai nel mondo la parte di gran dama.

E narrandomi questi dettagli quella donna rideva sempre.

La compiansi.

Volli parlarle del suo cuore: mi chiese se aveva incontrato all'Opera la sua amica X..... e se mi fosse piaciuta la sua acconciatura.

Non ci intendevamo più.

Dove erano le care rimembranze della giovinetta?

— Ma che avete fatto del vostro cuore? le ripetei con insistenza.

Mi rispose con una frase cinica di Voltaire:

— Il cuore?... *Mon petit animal* è morto o dorme.

Dio, nella sua misericordia, non l'avea fatta madre.

Meglio così!...

Pensai: cosa sarà la vecchiaja di questa donna?... Essa ha lacerato anche il fiore della memoria che l'avrebbe confortata! E non poter dire alle nuove bellezze folleggianti, — « io pure fui bella!... io pure fui amata santamente e vivo nella reminiscenza come in un tempio!...» E non poter dire: « che m'importa della vecchiezza? Essa non ha rughe per me e mi

è cara come una preparazione ad un' avvenire migliore, perchè ho nel cuore un ricordo!... »

. . . .

. . . .

Ma stà a vedere ch' io mi do al serio, dimenticando che già suonano le ore otto e che finalmente posso dire di essere atteso.

Addio dunque, Odoardo: fra poco la mano di Elena avrà stretto solennemente la mia ed il tuo Enrico avrà ricevuto sulla fronte il bacio paterno. V'ha di più; la bella Giulia dovrà pure stendermi la sua manina affilata e chi sà quale gentile complimento mi avrà preparato! È un mondo nuovo, e ti saprò dire domani se debba o no consigliarti a seguirmi sù questa via.

Addio

—

Giulia a Eleonora

Ti dò una notizia importante, per il piccolo mondo della nostra famiglia. Ma tu pure l'apprenderai con gioja perchè sò quanto ci ami. Elena è sposa o, per dir meglio, sarà sposa in breve. Conosco la tua curiosità quindi voglio appagarla subito. Elena è fidanzata al signor Enrico di ..... quello stesso di cui ti ho parlato nella mia ultima lettera. Mi chiederai, come non ti abbia mai fatto cenno di questo amore nascente, e che ha camminato tanto in sì breve tempo, ed io ti rispondo con franchezza che quasi non me ne era accorta, a meno che tu non intenda per amore una preferenza nel conversare, l'apprezzamento delle qualità di cui una persona è adorna e qualche lettura fatta insieme.

Non credere ch'io voglia far la cattiva e lasciarti supporre che Elena non ami l' uomo che dovrà esserle sposo. Tutt' altro! ma voglio solamente osservare che questo amore nacque e crebbe senza sospiri, senza lagrime, senza smanie. Sarà forse il più duraturo!... E poi io non vi ho nulla a vedere. Purchè Elena sia felice, tutto il resto mi è indiffe-

rente e perdono anche al signor Enrico la trascuranza a mio riguardo e que' suoi modi che, qualche volta, ferivano il mio piccolo orgoglio.

Questa sera lo attendiamo e mia cugina, che sebbene sia una dotta pure è anche donna, vuole che la sua acconciatura la faccia comparire ancora più bella se è possibile.

Ha torto, non è vero?... Infatti quando una fanciulla è bella come Elena, perchè tanto studio?

Però devo confessare che i suoi libri, i suoi fiori e le sue stelle non l' hanno tanto occupata da non lasciarle il tempo di studiare i colori che più le si addicono.

Figurati, che ha indossato un vestito di colore celeste che fà spiccare ammirabilmente la pallidezza del suo volto e la sua magnifica capigliatura bionda.

Glielo ho detto: mi strinse la mano con riconoscenza e si guardò nello specchio.

Noi donne abbiamo un bel dire che questo sfarzo di vestiti è vanità, ma infine siamo tutte uguali, dinanzi agli uomini ed allo specchio, e io credo proprio che il buon Dio dovrebbe cancellare la vanità dal novero dei peccati, a meno che non voglia avere un paradiso senza donne. Come vi si annojerebbero questi uomini, non è vero Eleonora?... E ti dirò anche che, quando affermiamo che le nostre acconciature sono fatte per noi stesse, diciamo proprio una grossa bugia. Vorremmo condannarci alla noja di lunghe ore per comparire belle, se fosse per noi sole?... Nò, sai, è proprio per loro.

Elena è impaziente... È già andata più volte vicino alla finestra, e non si accorge ch'io la guardo con maraviglia.

Dove è la mia severa maestra?

Sono le otto e il signor Enrico non si vede ancora. Mi pare che, se io fossi al posto di Elena, pretenderei maggior premura. Ma già, cogli uomini bisogna essere indulgenti. Hanno sempre ragione! massime quando non l'hanno!...

Elena è ritornata verso di me.

— Cosa fai Giulia, mi chiese.

— Non lo vedi? Stò intrecciando dei fiori per il tuo fidanzato.

Elena sorrise.

— Hai ragione, ma poichè il pensiero è tuo, sarai tu stessa la messaggiera.

— Non voglio farti gelosa, le risposi con una serietà di cui non mi sarei creduta capace.

Per tutta risposta Elena mi abbracciò.

Io era commossa.

Le parlai di Enrico; le dissi ciò che pensava di lui e anche un poco ciò che non pensava. Ma che vuoi!... Ti pare che avrei dovuto esprimerle il mio modo di vedere intieramente? Dirle, per esempio, che io lo credeva troppo serio, troppo melanconico? Mi avrebbe risposto: — tu ne sceglierai uno allegro e che riderà sempre.

Parlammo anche del suo avvenire, della sua felicità, dei divertimenti che l'attendevano nel suo nuovo stato.

Mi disse che non pensava punto a divertirsi e si pose a sfogliare una rosa ch'io avea destinato al mazzetto che stava facendo.

Non so perchè, ma mi parve che la sua voce fosse commossa. Alzai lo sguardo dal mio lavoro e la guardai.

Avea delle lacrime negli occhi.

— Tu piangi Elena?... le dissi con affetto.

— Nò: penso.

— E a chi pensi?

— Chiedo a me stessa se sarò felice.

— E puoi dubitarne?

— Certo, Enrico è un nobile cuore, ma mi ama egli?...

— E se non ti amasse perchè avrebbe chiesto la tua mano?

— E poi, sai, ho una pena qui... e portava la mano al cuore.

— Una pena?

— Questa notte non ho sognato mia madre.

Senti Eleonora, dimmi pure fanciulla, ma io ti confesso che questa parola di Elena mi ha fatto molto male. Tolsi un fiorellino, glielo diedi e piansi.

Come vedi, la sera non incominciò molto gaja e se debbo dirti intieramente il mio pensiero, io aveva nell'anima qualche cosa che assomigliava ad un triste presentimento; e, quasi senza volerlo, ricordava e ripeteva nella mia mente le parole di Elena — Sarò felice? —

Ad un tratto, una voce interruppe la nostra conversazione.

Sai chi era?

Proprio lui, il signor Enrico, che si avanzava verso di noi salutandoci a modo suo.

Elena ed io trasalimmo nel medesimo istante.

Quella voce, che ha un suono tutto particolare, quell' apparizione istantanea, ci fece paura.

Di dove era entrato? Come mai non avevamo udito il suono del campanello? Come mai i servi non l'avevano annunziato?...

Non l'aspettavamo forse con impazienza? Non era naturale che raccolte nei nostri pensieri, non avessimo badato al rumore ch'egli dovette fare entrando? Stà bene tutto, ma io ti ripeto che al vedermelo dinanzi tutto vestito di nero, con quella sua faccia che sembra di cera e que'suoi occhi così strani, mi sentii correre un brivido per le vene.

Elena ed io divenimmo bianche come i gelsomini ch' io avea sparsi dinanzi a me sulla tavola.

— Vi faccio paura? chiese Enrico, che si era accorto della nostra emozione, e s' indirizzava proprio a me come se pretendesse ch' io gli facessi la risposta.

— Non è ancor giunto il momento in cui io debba accorgermi della presenza di un uomo, gli risposi rimettendomi tosto e quasi stizzita.

— E perchè, di grazia?

— Io non ho ancora pronunziato una parola d'amore, quindi non appartengo a nessuno. Voi comprendete adunque che dagli uomini nulla devo temere.

Il signor Enrico sorrise, mi guardò fissamente e poscia, stendendo la mano ad Elena:

— Vostra cugina, le dlsse, ha un curioso modo di giudicare le affezioni.

— Giulia è una fanciulla!... rispose Elena, però, soggiunse con un sorriso, dovete esserle grato di un suo pensiero gentile.

— Quale? domandò il signor Enrico.

— Non vedete quei fiori? Giulia li ha raccolti e li stà riunendo, per farvene un dono.

Enrico mi guardò fissamente ed io arrossii.

Che fanciullaggine non è vero Eleonora? Ma che vuoi!... Quell'uomo è così eccentrico che, sotto un suo sguardo od una sua parola, mi è impossibile non risentire un'emozione.

In quel momento, una carrozza entrò nel cortile.

Mi alzai per affacciarmi alla finestra.

Ma non era la curiosità che mi spingeva: io desiderava togliermi allo sguardo del signor Enrico; e poi, non era giusto che egli parlasse ad Elena, confermandole quanto già avea detto allo zio?

Intesi infatti, senza ben comprendere, che Enrico ed Elena si scambiavano alcune parole.

Quando ritornai verso di loro le guancie di mia cugina, ordinariamente pallidissime, erano cosparse di un leggiero incarnato.

Sorrisi e mormorai non senza un po' di malizia: — Elena ritorna alla terra!

Tu sai che, in onta ai miei capricci, ho il cuore buono; quindi, lo devi comprendere, fui molto lieta di immaginare che questo Enrico avesse potuto trovare la via del suo cuore.

Stetti qualche istante a contemplare la loro felicità.

Enrico fù il primo a indirizzarmi la parola. Rivolgendosi ad Elena.

— Devo avere un'aria ben curiosa questa sera, le disse, poichè vostra cugina mi guarda come se fosse il primo giorno.

— È vero, gli risposi, vi guardo in modo ben diverso dall'ultima volta che foste qui. Infatti cosa eravate allora per noi?

— Un amico come lo sono pure oggi.

— Oggi siete qualche cosa di più e, quando penso che la mia Elena stà per confidare a voi tutta la sua felicità, tutta la sua esistenza, non posso a meno di guardarvi con attenzione e, se la parola non fosse troppo pretenziosa, direi anche di studiarvi.

— Credereste forse, riprese Enrico con accento freddo, che il mio cuore non sappia apprezzare il tesoro che mi è riserbato?

Per buona fortuna, in quel momento entrarono lo zio Giorgio ed il signor Weser; e dico per buona fortuna poichè, davvero, io era molto imbarazzata nel rispondere.

Lo zio ed il signor Enrico si scambiarono parole amichevoli e, secondo il solito, dopo pochi minuti lo zio andò nel suo studio, dove ha l'abitudine di passare quasi tutte le ore della serata.

Restammo soli.

Si sarebbe anzi detto che tutti i visitatori della nostra famiglia, si fossero messi d'accordo, per non

turbarci in questi momenti che la circostanza rendeva solenni. Nessuno venne e gliene fui riconoscente!

Riccardo Weser era meno melanconico del solito, però si potea scorgere in lui una allegria non abituale.

Riccardo rappresentava in quell' istante più che un amico. Forsechè il matrimonio di mia cugina non era opera sua?

Enrico, dopo le parole che ti ho riferito, avea preso posto vicino ad Elena, ma mi sembrò troppo distratto per un fidanzato.

Forse Elena se ne accorse perchè alzandosi venne a sedere vicino a me.

— Ebbene? le mormorai sorridendo, lo hai capito?

Elena mi guardò senza rispondere.

— Del resto, soggiunsi, è quistione che ti riguarda e tu non sei ancora sua sposa.

Non so bene perchè io le dirigessi queste parole. Infatti, non era forse concluso il suo matrimonio? Elena non avea accettato con gioja la mano di Enrico e suo padre non erasi mostrato felice di concedergliela? Riccardo Weser l' amico della famiglia, non assicurava, dopo aver preso tutte le necessarie informazioni sul conto del signor Enrico, che questa unione era convenientissima sotto tutti i rapporti?

E poi, Elena non avea avuto campo di studiare il suo carattere? Ed essa tanto saggia, tanto osservatrice, avrebbe potuto sbagliarsi?

Capii che la mia osservazione era per lo meno fuori di proposito, e ne chiesi perdono a mia cugina.

Non eravi nessun motivo per dubitare che il suo matrimonio non potesse renderla felice e nessuno, vedendo Elena così bella, avrebbe osato supporre che quella testolina bionda non fosse il sogno di quest' uomo.

Eppure, io ti confesso che, a dispetto di tutte queste belle parole, sento ben diversamente.

Perchè ?

Lo ignoro: è una voce del cuore. Mi sembra che il signor Enrico non abbia quella affettuosità, che tu ed io pretenderemo dall'uomo che dovrà esserci sposo. Sarà il suo carattere! Gli uomini mettono tanti difetti sul conto del loro carattere!!...

Però gliene tenni il broncio e credo che mai fui tanto scortese con Enrico come jeri sera.

Ma io forse ho torto e penso che Enrico, conoscendo meglio Elena, l'amerà con passione, l'adorerà.

Con passione?... Ma ne sarà mai capace ?

Ed Elena lo ama poi veramente? Tu la conosci, tu sai che è una di quelle creature che guardano dall'alto: per essa, il mondo esiste, a condizione di sfiorarlo appena colle ali, proprio come gli angeli. Però, poichè suo padre ha deciso così, Elena crederebbe il suo orgoglio offeso quando ciò non accadesse. Devo anche dire che essa ha per Enrico una sincera affezione. Quante volte non mi ha parlato di lui quasi con entusiasmo? E poi Elena ebbe fino ad oggi un ideale? Forse sì, ma sapeva di non trovarlo in terra ed è per questo che ostinavasi a cercarlo in cielo. Se vuol stare quaggiù dovrà dunque rassegnarsi.

Questi cuori sono quelli che amano con maggior forza ed io credo che così accadrà al cuore di Elena. Sì, ne sono certa: Elena renderà felice Enrico e sarà felice essa pure. Attendo le sue confidenze di sposa, come ebbi sempre quelle della fanciulla: attendo che ella mi dica: — Enrico, vedi, è un cuore leale, lo amo e voglio che tu pure lo ami.

Buona Elena!... Come sarò lieta e come l'amerò!

Ormai la promessa è pronunziata, ormai tutti gli amici lo sanno ed hanno felicitato la nostra famiglia.

Mi disdico di tutto il male che ho pensato di Enrico: no, non è cattivo, ed io invece sono più cattiva di lui e temo molto che sia stata la mia immaginazione che me lo ha dipinto a sì neri colori. Forse sarà quell'impronta di energia, di coraggio e di volontà, che mi ha fatto fuorviare. Sì, mi sono ingannata anzi temo assai di averlo giudicato con un po' di dispetto. Che vuoi! non possiamo perdonare mai di essere trascurate.

In ogni modo però, devo dirlo, non mi sembra l'uomo adattato per Elena. Se mi avessero detto di effigiare moralmente lo sposo di mia cugina, lo avrei fatto più gentile, più dolce. Mi pare che, se quell'uomo dovesse essere mio marito, avrei paura. Ciò avverrà anche perchè lo ho sempre sentito parlare con troppo disprezzo della vita... Penserei: quest'uomo che a nulla crede, crederà ad un mio bacio? E se tu sapessi, Eleonora mia, come immagino il suo passato!... Chi sa dove ha vissuto? Cosa ha fatto?...

Solamente Riccardo Weser lo avvicina e gli addimostra dell'amicizia... Egli pure è tanto strano!...

Questo Enrico, come potrà vivere al fianco di Elena, così dolce, così timida, così rassegnata?

Vi fù un istante in cui Elena, conversando col suo fidanzato, sembrò animarsi. Io li guardava e non udiva più le parole che Riccardo mi rivolgeva. Credo che questi se ne sia accorto, perchè alzossi, prese un libro e si pose a leggere.

Io non poteva strapparmi alla mia contemplazione. Mi pareva che Elena mormorasse una promessa di felicità, ed anche il volto cupo di Enrico si andava facendo più ilare. Sì, sì, saranno felici, io ripeteva nel mio cuore, e in quel momento lo invocava proprio col cuore.

Si parlano a bassa voce.

Cosa dicono?

Il volto di Elena è di fiamma e Riccardo Weser mi guarda fissamente.

Cosa trova nel mio viso?

Non lo sò bene, però io sento una stretta al cuore.

Invidierei forse la felicità di mia cugina?... Nò, ma lo spettacolo dell'amore non è mai indifferente al cuore di una fanciulla. — Non è l'avvenire che ci attende? E penso: sarò io pure amata così? E chi mi amerà?...

Riccardo Weser mi osservava sempre. Avrebbe mai compreso ciò che mi si agitava nella mente? ciò ch'io sentiva nel cuore?... Lo temo.

Elena mi chiese perchè non suonassi.

Mi posi al pianoforte. Avea bisogno di rompere il fascino delle emozioni che mi facevano soffrire. E perchè dovrei nascondertelo? Io mi sentiva triste. Sebbene io abbia quasi l'età di Elena pure nessun uomo mi ha mai detto una parola d'amore, nessun sguardo si è ancora posato con dolcezza sopra di me. E l'amore non è forse la nostra vita e il nostro orgoglio?...

Suonai con mestizia, con affetto... Però di tanto in tanto il mio sguardo volgevasi furtivo dalla parte ove erano Elena ed Enrico, come per attrazione.

Questi si volse e, interrompendo ad un tratto la la sua conversazione:

— Vorreste essere cortese di farci udire la vostra voce, mi disse con accento quasi affettuoso.

Tu sai Eleonora, ch'io non sono timida e che più volte mi venne fatto di cantare dinanzi a moltissime persone. Ebbene, il crederesti? Quest'invito, mi pose in imbarazzo. Chinai la testa in segno di assentimento e sorrisi.

Perchè?...

Per orgoglio. Quell'uomo si era ricordato ch'io pure esisteva.

Modulai una romanza Spagnuola e la mia voce tremava: giunsi a stento alla fine.

Enrico mi guarda: lo sento.

Dimmi Eleonora mia, la donna sarebbe mai cattiva?... Comprendo che se Elena lo ama davvero deve soffrire, eppure in questo momento non curo il dolore di Elena e mi abbandono invece alla soddisfazione di aver mossa l'attenzione di Enrico.

Sono pur fanciulla! E se anche mi guarda che vuol dire? Non sono forse la sorella del cuore di colei che dovrà essere sua sposa?...

— Voi cantate con passione, mi disse Riccardo.

Io aveva appena udito queste sue parole, e toccava con mestizia i tasti del mio pianoforte, cercando qualche pensiero musicale che rispondesse ad un mio pensiero, allorchè mi parve che qualcheduno fosse ritto dietro di me.

Era Enrico.

Mi alzai e corsi vicino ad Elena.

Enrico non mi disse una parola, però mi guardava con ostinazione.

Elena era tutta intenta a finire quel mazzettino di fiori ch'io avea incominciato.

Non sò perchè ma ne provai dispetto.

Non era l'opera mia? Non avea essa detto ad Enrico che quel dono gli era offerto da me?

Volli vendicarmi e prendendo un fiore,

— Eccovi un povero gelsomino, dissi ridendo ad Enrico; sfugge al nastro verde con cui Elena stà annodando gli altri fiori che vi sono destinati, e viene a voi, come ricordo di amicizia.

Enrico prese il fiore, e chinò il capo senza profferire una parola.

Elena continuava nel suo lavoro ed io non rideva più.

Tu sei capace di rimproverarmi. Ma ho forse fatto male?... Enrico non sarà in breve il marito di Elena?...

. . . .
. . . .
. . . .

Enrico a Odoardo

Più volte mi intesi dire che io non comprenderei mai nulla di quanto è bello e gentile.

E sai perchè?

Per l'odio profondo che mi hanno sempre ispirato i fiori. .

Sorridi, se lo osi, con un po' di sarcasmo, dinanzi ad una donna che si entusiasma al cinabro di un garofano o al cilestrino di un fiordaliso e ti creerai una nemica mortale: confessa ad una fanciulla che ignori qual simbolo sia una cardenia od una viola, e puoi esser certo che anche possedendo la mente di Vico e il coraggio di Marcoff, quella fantastica creatura ti giudicherà da meno del suo profumiere.

Spesso mi sono chiesto il motivo della mia antipatia per questa famigliuola smagliante che, se non avesse altro merito, ha quello di formare tutta l'erudizione della donna.

Ebbene, il motivo vi è. Io ho sempre trovato nelle storie degli affetti un complice in forma di fiore. Potresti numerare le menzogne, le angoscie, le profanazioni che l'innocente messaggero racchiude nei suoi pistilli? Sai tu quanto male arrechi ad un'anima

la civetteria di un fiore donato, e come questa povera pianticella possa spezzare un'esistenza, e strapparti dal cuore la castità della fede ?...

Il linguaggio dei fiori data dalla creazione della donna e penso proprio che questo gentile poema della volubilità sia stato scritto nel paradiso terrestre, e nel giorno medesimo in cui Eva sorrise al serpente. Non sono abbastanza erudito per dirti se l'angelo del male abbia avuto il dono di un fiore, ma quasi lo crederei.

Ieri sera fui dalla famiglia Montalbo. Non mi attendevano, perchè sebbene le mie nozze sieno stabilite in epoca non lontana, pure non volli abituare Elena al tema obbligato delle mie visite in ogni sera. Sò benissimo che i fidanzati mi giudicheranno come un'eccezione della specie, però mi sembra di non aver torto.

Elena avrà tutto il tempo che desidera per studiarmi, per trovare i miei difetti — e non sono pochi — senza che io eserciti una finzione che non è nel mio carattere, cercando di celarli a lei in questi mesi di noviziato. Ora, convieni, che almeno per calcolo, sarei proprio obbligato a farlo.

Ho quindi deciso di farmi vedere ad intervalli: così sono sempre nuovo. Ed aggiungi che non voglio catene in anticipazione.

Dopo tutto questo, comprenderai che io non sono rimasto maravigliato udendomi dire da una cameriera che le sue padrone erano uscite.

Decisi di attenderle.

Doveva consegnare ad Elena un giornale di mode che mi aveva chiesto due giorni prima.

Come tu vedi lo schiavo è entrato in funzione: ma come si può non appagare un capriccio femmineo, sia pure che si esprima sotto la forma di un ricamo da cucitrice?

Mi posi a sfogliare per la centesima volta l'album che stava sulla tavola, ma subito mi annojai di quella esposizione insulsa e cercai un libro.

Non ebbi che a gettare lo sguardo intorno e ne vidi uno posato sul pianoforte.

È un volume di Tommaso Möore e proprio le *Melodie Irlandesi* che Giulia legge sempre con passione e che tante volte furono fra noi tema di curiose contestazioni.

Apersi quel volume e vi trovai una pianticella di vaniglia già vizza, che vi era stata posta come segno di pagina.

— Sempre fiori! mormorai, e già stava per chiudere il libro, quand'ebbi desiderio di sapere a quale, fra le inspirazioni del poeta irlandese, la bella Giulia avesse fatto l'omaggio di un ricordo.

Vuoi conoscere lo stato del cuore di una donna? Osserva la musica o la poesia che preferisce.

Così feci io: osservai.

Lessi — *She sung of love.*

Tu mi dirai: niente di più naturale perchè questo è certo uno dei canti più appassionati di Möore.

Ma perchè questo fiore posto proprio su quella poesia che tante volte Giulia lesse con me? Rimasi

pensoso e, dopo alcuni istanti, già stava per dire a me stesso che era pure sciocco il voler dare importanza, a ciò che non poteva essere che opera del caso, allorchè un fruscio di seta venne a distrarmi.

Alzo gli occhi e mi trovo dinanzi a Giulia.

— Voi qui, Enrico?

— Vi attendeva, e pensavo a voi.

Giulia mi guardò, non rispose, e con quella vivacità che le è naturale, uscì correndo e l'intesi chiamare — Elena! Elena!

Perchè mai quella fanciulla mi era apparsa in quel momento? Si sarebbe forse accorta della mia maraviglia? E perchè mi ha lasciato in tal modo chiamando sua cugina?... Follie! Perchè rimanere sola con me?... Elena non è forse la mia fidanzata?... È per questo che la chiamava.

Questa idèa, che dovea essere la prima, non si presentò alla mia mente che l'ultima. Cosa vuoi! Non mi sono ancora persuaso di essere un marito in prospettiva. Mi abituerò?... Farò del mio meglio.

Pochi momenti dopo, Elena e Giulia comparvero nel salotto.

Elena non si avvide del mio imbarazzo, ma Giulia osservò certamente che io teneva sempre fra le mani il suo libro prediletto e me lo tolse con gentile violenza, dicendomi in tono di scherzo, che io aveva tanto criticato il suo poeta che non ero degno di leggerlo.

Giulia m'avea strappato il libro, però il fiore era rimasto nelle mie mani e, certo, sul mio volto si dovette scorgere in quel momento una emozione, perchè io stesso mi sentiva turbato.

— Rendetemi quel fiore, Enrico, disse Giulia dopo alcuni istanti di silenzio: era il fiore prediletto a Möore: lo ha cantato.

— Amate tanto questo sognatore? le dissi con dispetto mal celato e nel medesimo tempo lacerai la vaniglia.

Giulia mi guardò con sorpresa, si fece di fiamma, alzossi e ci volse le spalle.

Elena non avea nulla veduto, tutta intenta come era a guardare un ricamo.

Le chiesi se fosse di suo gusto.

Rispose affermativamente e mi ringraziò per la premura che le aveva addimostrato portandole il giornale. Quindi conversammo qualche tempo, senza che io possa dirti quale sia stato il tema del nostro discorso. Avrò forse parlato della *chioma di Berenice* o di qualche altro gruppo di stelle.

Ormai ho fatto tale studio d'astronomia che, anche senza porre mente a ciò che dico, non temo di sbagliarmi.

Faccio come un professore che da molti anni ha l'abitudine di ripetere sempre ai suoi discepoli l'eterna lezione. Sò a memoria i punti e le virgole.

Giulia era seduta al pianoforte ma non suonava: leggeva o meglio avea gli occhi fissi sopra un quaderno di musica.

Io osservava quella gentile creatura e non perdeva nessuno dei suoi movimenti. Posso assicurarti che Giulia era commossa. Fuvvi un istante in cui i suoi occhi guardarono dalla nostra parte.

Era pallida come non l'avea vista mai.

Qualche cosa di ben strano si prepara perchè quel subitaneo pallore di Giulia, mi avverte, che ormai fra noi havvi un segreto.

Mi alzai per prendere congedo.

Giulia non si mosse. Andai verso di lei e le stesi la mano, che sfiorò appena.

Perchè la sua mano non premeva la mia con spensierata gajezza, come sempre accadeva?

Non cercai di analizzare: avea bisogno di rimettermi in calma e mi affrettai ad uscire.

Non mi era mai venuto in mente di alzare gli occhi verso le finestre di Elena.

Ebbene! Ieri sera, la prima volta mi accadde il contrario.

Guardai... nulla!...

Però mi parve che un'ombra umana si disegnasse sui vetri.

— Che giorno è? mi chiesi con un triste sorriso.

— Il giorno venti di aprile!!... Sentii una stretta al cuore, perchè questo giorno è per me l'anniversario di una grande sventura. Il venti di aprile!... ripeteva con emozione: ma questa data mi sarebbe fatale?... Eh via!... Solamente i pazzi e gli innamorati oggi sono superstiziosi. Non sono finora nè l'uno nè l'altro.

—

Giulia a Eleonora

Il signor Enrico lascia Parigi.

Egli si reca in Italia per mettere ordine agli affari suoi ma promette di ritornare fra un mese.

Allorchè jeri ci fece noto questa sua decisione, Elena gli rispose ch'era troppo giusto ed aggiunse che sperava ritornerebbe quanto prima.

Io guardava attentamente mia cugina ed il suo fidanzato.

Mi pare che, al pensiero di questa assenza abbastanza lunga, Elena non sia molto commossa.

Che strana natura è questa fanciulla.

Al suo posto, mi sembra, che non avrei potuto trattenere le lagrime!...

Enrico fissava Elena e temo molto che abbia osservato questa sua freddezza.

Almeno lo desumo da una contrazione quasi impercettibile, ma abbastanza eloquente, che vidi disegnarsi sulla sua fronte.

Si fece serio, quasi cupo, e stette alcuni istanti in silenzio.

— Dunque, mia buona Giulia, ci lasciamo, disse Enrico, rivolgendosi a me con intenzione. Non dimenticatemi in questa lunga assenza.

Io ero confusa.

Elena taceva sempre.

Ti assicuro, Eleonora, che io soffriva. Guardava ora l'uno ora l'altra e avrei voluto trovare una parola, un pensiero, per far cessare l'imbarazzo della situazione. Ma, come accade quando si cerca, nessun pensiero, nessuna parola si presentava al mio povero cervello. E poi! devo essere sincera? Credo ch'io provassi nel fondo del mio cuore quasi un senso di soddisfazione per ciò che accadeva.

— Io vi invidio, Enrico, disse finalmente Elena, poichè rivedrete l'Italia. È così bella, il suo cielo è tanto puro!...

— Sempre il cielo, pensai!...

— Sì l'Italia è bella davvero, rispose Enrico con ironia; il suo cielo è d'azzurro... È tutto ciò che gli italiani non hanno potuto guastare.

Elena stese la mano verso una cesta di fiori, tolse una cardenia e porgendola ad Enrico:

— È il mio ricordo, gli disse.

La conversazione tirava al sentimento e, quasi con un po' di dispetto, mi presi il gusto di prendervi parte.

— Io non vi dò fiori, dissi ad Enrico, ma vi accompagno col voto di rivedervi al più presto.

— Ed io a voi lascio un consiglio, mi rispose Enrico.

— Quale?

— Conservate l'indipendenza del cuore e pensate qualche volta a questo povero amico.

Mi feci rossa e non risposi.

Elena sorrise.

In questo istante lo zio Giorgio entrò e la conversazione aggirossi su varii particolari abbastanza nojosi, ma indispensabili nella grave quistione del matrimonio.

Mi sembra accorgermi che lo zio desidera accelerare le nozze di Elena. Egli vuole che sua figlia sia felice e, sebbene pensi che dovrà staccarsene, pure si consola nel pensiero ch'io gli rimango. Eccellente cuore! Oh credi pure, Eleonora, ch'io mi consacrerò intieramente a lui, ch'io lo amerò per entrambe.

Jeri mi diceva accarezzandomi: — Vedi, Giulia, io soffro al pensiero che verrà un giorno in cui rimarrò solo.

— E perchè, buon zio?

Mi baciò, ed aggiunse con paterno sorriso: — Perchè vi sono fiori che non si lasciano avvizzire sullo stelo.

— Mai mai, gli risposi con voce tremante per emozione, io non voglio lasciarvi.

— Mai? pur troppo suonerà anche la tua ora e, quando il tuo cuore avrà parlato, non ripeterai questo *mai*!

Credo che lo zio abbia un po' di ragione, ma ti assicuro che, rispondendogli come feci, io era sincera. Non sò bene cosa sia l'amore, sento instintivamente che verrà, ma desidero che sia il più tardi possibile. Sono pure ingenua, non è vero?... Come se ci fosse dato di scegliere!...

Domani Enrico e Riccardo pranzeranno da noi, e domani sera andremo agli *Italiani*.

Come vedi, il programma è bello. Da principio io feci qualche opposizione. Forse che sdegno i divertimenti? Tutt'altro; ma vi sono degli istanti in cui, anche senza sapertene render conto, la gioja ti fa male.

Enrico e lo zio mi rimproverarono: dovetti cedere.

Cosa accadrà domani?

Che strane idee ho nella mente!...

Che cosa mi può accadere?

Un vestito, un'ora passata dinanzi ad uno specchio, un fiore in capo, messo e rimesso in più modi finchè tu sia soddisfatta dell'acconciatura e non possa mormorarti « così stò bene. » Poi della musica, dei lumi, una quantità di uomini che, sdrajati ne'loro palchetti o nelle loro sedie, ti guardano con impertinenza e si pavoneggiano al pensiero che questa mostra di fiori, di diamanti, di perle, di colori, di braccia nude è tutta a loro benefizio. Poi qualche nojoso che si crederà in obbligo di venire nel nostro palchetto, a ripeterci l'eterna edizione di quelle insulsaggini, che avrà balbettate ad altre infelici condannate ad ascoltarle: poi qualche sbadiglio, qualche stonatura e quindi a casa. E allora levi dal capo i fiori ingialliti, togli le spoglie della parata, mentre ti resta nell'orecchio l'eco della melodia che hai udito, e il ronzìo della conversazione che hai tollerato.

Eccoti una serata al teatro, eccoti ciò che mi attende domani sera.

Ma per mia cugina non sarà così. Elena si farà ancora più bella, ma almeno sà a chi deve piacere. Mia cugina non si accorgerà nemmeno dei canocchiali, che si rivolgeranno verso di lei. Il suo cuore è donato e quando si da il cuore davvero, quando non si mente, ci vuol altro che doppieri e fiori e musica. Non si vede, non si sente più nulla, perchè lo sguardo ed il cuore sono consacrati intieramente a chi si ama. E deve essere così per un'anima onesta.

— Quale opera si rappresenta agli *Italiani*, chiese Elena rivolgendosi ad Enrico.

— Un capolavoro : la *Norma*.

— È l'espressione più potente del sentimento musicale, osservò Riccardo, è una sublime melodia e, allorchè l'udii la prima volta, compresi la redenzione della colpa d'amore.

— Avete ragione, Riccardo, rispose Elena, l'ultimo canto di Norma è una aspirazione al zaffiro di un'altro cielo. Però, vorrei la sua tomba cosparsa di fiori : quel velo lugubre mi fà male.

— E voi che ne pensate, Giulia, mi chiese Enrico.

— Io trovo semplicemente, gli risposi, che la pena del duce Romano è inferiore alla sua colpa.

— Sei inesorabile, mi disse Elena.

— Ad ogni modo, soggiunsi, accetto la musica del maestro italiano e non sarai sola a commuoverti.

— Buon cuore !... mormorò lo zio.

Era tardi e i nostri amici ci lasciarono.

Elena, più allegra che mai, parlò di Enrico con tanta espansione che ne rimasi stupita : si venne

pure in discorso del suo viaggio di nozze ed espresse allo zio il desiderio di non dividersi da noi in questa circostanza.

— Perchè non ci accompagnate? Mi sembra che senza di voi la mia felicità non sarebbe completa.

Io credo che questo desiderio di Elena sorridesse grandemente allo zio, poichè si affrettò a risponderle che, ove questo viaggio fosse pure approvato da Enrico, non chiedeva di meglio che compiacerla.

— Io credo che Enrico debba esserne lietissimo, rispose Elena, stendendo con riconoscenza la mano a suo padre. Egli ebbe sempre per voi una grande amicizia, vi amerà come un figlio ed ama Giulia come una sorella.

Pronunziando queste ultime parole Elena si era rivolta a me, quasi desiderando ch' io confermassi il suo pensiero.

— A me basta di essere amata da te e dallo zio, le risposi freddamente.

Dopo queste parole mi ritirai nella mia stanza.

Rammenti, Eleonora, quante volte mi hai pregata di venire a passare teco qualche mese?... Troverai una seconda madre in mia madre, mi scrivevi; troverai il cuore di una sorella nel mio cuore. Vuoi che ti dica ciò che penso in questo momento?... Penso che dovrei accettare l'affettuosa ospitalità che mi offri a Vaubry, e che dovrei rimanervi lungo tempo. Chi sa!...

Enrico a Odoardo

Un giorno tu mi facesti un lungo sermone, e mi chiamasti pazzo, perchè io aveva perduto al giuoco una somma considerevole.

Lo ricordi?...

Io ti risposi, che non era poi tanto pazzo, mettendo solamente dell'oro sopra una carta, poichè se eravi il dubbio della perdita, la fortuna avrebbe anche potuto sorridermi. Ma è ben peggiore, io ti diceva, la pazzia di coloro che giuocano la coscienza, l'onore, la pace, il cuore, per un capriccio di donna.

E tu non sapesti allora cosa rispondermi.

Oggi dubito molto che il tuo povero amico, giuochi appunto questa partita fatale.

Dopo aver passato buona parte della giornata vicino ad Elena, la rividi jeri sera al teatro.

Quando entrai nella sala *degli Italiani*, lo spettacolo era incominciato da circa un'ora e la mia fidanzata, insieme a Giulia ed al signor Giorgio, stavano nel loro palchetto.

Sebbene fossi atteso, non mi recai subito a visitarli.

Volli, per un'ultima volta, fare una di quelle

rassegne alle quali, noi uomini, siamo abituati; quindi, a metà nascosto dietro una colonna, dopo essermi persuaso che non poteva esser visto da coloro ai quali aveva interesse di nascondermi, girai intorno il mio canocchiale con un po' di civetteria celibataria.

La mia rivista fù presto finita, poichè tutte le bellezze (e sono molto indulgente generalizzando) che trovavansi nel teatro, mi erano note.

M' arrestai a contemplare Elena di Montalbo e devo proprio dirti che non mi apparve mai così attraente.

Il mio orgoglio di fidanzato era soddisfatto e dovetti confessare che la mia scelta, dal punto di vista estetico, non poteva essere migliore.

Elena era tutta intenta alla scena, come se quella calca di spettatori non esistesse per lei.

Non doveva esserne lieto?...

Guardai Giulia. Era pallidissima, girava intorno la lente, coll'impazienza di chi desidera scorgere una persona desiderata.

Chi mai può cercare?, mi chiedeva, e seguiva con dispetto gli sguardi di Giulia in tutte le direzioni.

Nessun estraneo era nel palco con quelle fanciulle.

Come mai, Riccardo Weser, non aveale accompagnate?...

Eppure, allorchè io lasciai la famiglia di Montalbo, assicurando Elena che l'avrei riveduta al teatro, Riccardo era sempre in quella casa.

Non sapeva spiegarmi la sua mancanza.

Feci alcuni passi fuori del mio nascondiglio e mi trovai proprio allo scoperto.

In quel momento Giulia mi vide e salutommi con un cenno del capo.

Perchè non avvertì sua cugina della mia presenza?..

Giulia continuava a guardarmi con tanta ostinazione, che mi sentii turbato e mi volsi per uscire.

Era appena giunto al limitare della platèa, quando, proprio al medesimo luogo ch' io occupava prima, scorsi Riccardo Weser.

Guardava Elena e Giulia.

Mi fermai quasi a lui dinanzi senza che egli se ne avvedesse.

È la prima volta ch' io osservo che Riccardo fissa con attenzione marcata le signore di Montalbo.

Ad un tratto egli abbassò il canocchiale e senza mostrarsi maravigliato di trovarmi dinanzi a lui:

— Vi avea visto, disse con accento freddo e quasi sdegnoso.

— Non venite a visitare Elena e Giulia?, gli risposi, fingendo di non accorgermi del suo malumore.

— Più tardi... forse.

Per quanto io conoscessi il carattere originale e bisbetico di Riccardo Weser e benchè fossi disposto a fare larga parte alla sua originalità d'oltre Ocèano, pure ti confesso, Odoardo mio, che mi sentii tocco al vivo dal modo scortese col quale mi aveva accolto.

Lo guardai con sdegno e sono certo che il mio volto espresse in quell' istante ciò che io sentiva nell' anima.

Riccardo si volse a me e un amaro sorriso disegnossi sul suo volto.

Rimanemmo così in silenzio per qualche istante. Era una provocazione? Ma qual motivo dovrebbe spingere a tale estremo, un uomo che, un'ora innanzi, avea stretto la mia mano come quella di un amico?...

Compresi che una spiegazione era necessaria o che, almeno, conveniva rompere il silenzio. Prolungandolo, la situazione poteva divenire pericolosa, imperciocchè se mi è nota la tempra dell'anima di Riccardo, conosco pure la mia e sò quanto poco io sia abituato alla tolleranza.

Parlai il primo.

— Siete giunto in questo istante? gli chiesi, cercando di dare alle mie parole una calma ed anche una inflessione di dolcezza che il cuore smentiva.

Riccardo non rispose: volse nuovamente il canocchiale verso di Elena e mi parve udirlo mormorare alcune parole che non compresi.

Da ciò che io ti ho scritto di Riccardo Weser, devi ben comprendere che non si può misurare quest'uomo alla stregua comune.

Io doveva dunque usare molta indulgenza e così feci.

Lo lasciai; uscii e pochi momenti dopo prendeva posto vicino ad Elena.

— Finalmente!, disse il signor Giorgio, con quella giovialità che è il fondo del suo carattere.

— Giungete ora, Enrico? mi chiese Elena, volgendo un istante il capo verso di me.

— In questo momento, risposi.

Perchè Giulia che mi avea visto innanzi non denunziò la mia menzogna ?...

Giulia mi fissò e nulla disse.

Mi accorsi che avea abbandonato il suo canocchiale ed anzi, pretestando di soffrire la troppa luce, lasciato il suo posto, erasi avvicinata allo zio.

Giulia era pensosa, e sebbene io cercassi di distrarla, facendole varie osservazioni sullo spettacolo, non ne ottenni in risposta che dei monosillabi.

Mi alzai indispettito, ed affacciandomi, guardai verso quella parte del teatro dove poco prima avea lasciato Riccardo Weser.

Era sempre al medesimo luogo e tenea sempre il canocchiale rivolto al nostro palco.

Non potei a meno di osservare, che dal momento in cui Giulia erasi messa indietro, Riccardo Weser dal luogo in cui si trovava, non poteva scorgere che Elena.

Non ti saprei ben dire quali pensieri siensi avvicendati confusamente nel mio cervello allorchè feci questa considerazione, ma ti posso assicurare che il mio cuore non fu punto commosso.

Stetti ritto alcuni istanti osservando Riccardo. Questi non se ne diede per inteso e continuò nella sua contemplazione.

— Che uomo indefinibile !... mormorai, — riprendendo il mio posto vicino ad Elena, — e rimasi pensoso.

Perchè mai Riccardo Weser, il quale fu sempre meco tanto cortese, che pose tanta ostinazione ad ottenere la mia amicizia, aveami trattato con tanta freddezza?

E perchè guarda Elena?

Io me ne stava ancora tutto assorto in questi pensieri, che già lo spettacolo era finito e Giulia ed Elena eransi alzate per uscire.

In quel momento la porta si aprì.

Era Riccardo Weser.

Mi salutò colla sua cortesia abituale e porse il braccio ad Elena, mentre Giulia appoggiavasi a quello del signor Giorgio.

Uscimmo conducendo le signore di Montalbo fino alla loro carrozza.

Non sò perchè, ma io avrei desiderato di non trovarmi solo con Riccardo Weser. È così scrutatore lo spirito di quest'uomo! Ed io sentiva, pur troppo, che eravi qualche cosa nel fondo della mia coscienza che non doveva, nè poteva confessare nemmeno all'amicizia.

Riccardo stava fermo dinanzi a me: e quasi direi ch'io subiva il fascino del suo sguardo, poichè io pure non muoveva un passo, sebbene desiderassi di essere da lui lontano le mille miglia.

La folla erasi poco a poco dissipata; i bellimbusti, dopo l'insolente rivista alla quale le povere donne, in punizione della loro civetteria, sono condannate nel peristilio dei teatri, eransi allontanati e ci trovavamo soli.

Io mi era deciso al silenzio. — Stiamo in guardia, pensava, avrò sempre un vantaggio. —

Riccardo si avvide di questa mia manovra e si decise a parlare.

— Quando partite per l'Italia?, mi domandò, con un accento nel quale io scorsi un'affettazione di cortesia.

— Fra due giorni. Vorreste essermi compagno in questo viaggio?...

— Nò, ma vi accerto che attenderò con impazienza il vostro ritorno.

Pronunziando queste parole Riccardo Weser si era rivolto verso di me e mi guardava come se avesse voluto leggere un pensiero sulla mia fronte.

Mi fermai, maravigliato.

— Aspettare!... mormorai crollando il capo, e sentiva che in questa parola di Riccardo si celava un mistero.

— *Aspettare*, era tutta la saggezza di Salomone!.. rispose Riccardo, cercando di dare alla sua voce un accento scherzevole: farò un poco a modo del gran Re seduttore, aspetterò.

Cosa intese dirmi quest'uomo? mi chiedeva muovendo verso la mia abitazione, dopo aver scambiato con Riccardo un freddo saluto. Non lo comprendo o forse lo comprendo troppo. E s'egli avesse penetrato nella mia anima? E se non fosse mistero per lui, ciò ch'io sento agitarvisi e che vorrei rimanesse mistero anche per me?... Quale poema di contraddizioni è la vita!... Eccomi ormai schiavo di un convenzionali-

smo che una civiltà di cartone ha sanzionato colle abitudini e colle leggi, ed ecco che il mio cuore già si ribella, scuote il giogo ed invoca la libertà ch'egli stesso ha sacrificato!... E perchè non oso combattere questa fatalità del dovere che mi sono imposto?... La coscienza!... Un rimorso!... Eh via! i rimorsi purgano il sangue.

Così fantasticando io era giunto alla porta della mia casa e mi ritirai chiedendo a me stesso, chi fosse più saggio, se Enrico III di Francia, che volea insegnare la morale all'elegante cortigiano Saint Luc, o non piuttosto Chicot che domandava un editto sulla libertà dell'amore!...

E m'addormentai, mormorando: — Davvero che tutta la saggezza di un regno è qualche volta in un buffone!...

Enrico a Odoardo

Questa mattina, insieme ai giornali che non leggo mai, e fra le molte lettere che leggo sbadatamente, trovai un biglietto di Elena. Te lo trascrivo:

« Matilde Hamilton, che voi ben conoscete, ci in-
« vita a passare la giornata al suo castello. Giulia si
« mostra lietissima di questa passeggiata campestre

« e si propone di correre nel parco di Charnal, aspi-
« rando luce ed aria, proprio come un' orientale.
« Verrete a stringerci la mano?... Voi conoscete
« Matilde e la vostra presenza sarà per tutti una
« festa. »

« ELENA. »

Chi ha scritto che la donna sacrifica tutto all'amore meno la vanità?

In questo momento io potrei dire meno la vanità o un divertimento.

Non ho forse ragione, Odoardo?

Domani lascio Parigi per l'Italia, la mia assenza sarà lunga, ed Elena non pensò che avrei forse desiderato di starle vicino, almeno quest'ultimo giorno!..

Ma non potrei scriverle che non approvo questa sua gita?... Non potrei far atto di autorità?...

Imbecille!... Come se non sapessi che queste fanciulle — Djall dalle corna d'oro — hanno sempre un granello di volontà nella mente e nel cuore e guai a chi vuole contrariarle!...

E poi, cosa è questo egoismo dell'amore?... Lasciamo un poco la sua parte anche all'egoismo dell'amicizia: la legge è uguale.

Andrò a Charnal. Due ore di buon trotto e una festosa accoglienza, molte belle mani che stringeranno la mia, lady Hamilton che mi proclamerà il modello dei fidanzati, Elena che mi accoglierà con un sorriso angelico e Giulia.....

Non sò bene come mi accoglierà Giulia, ma vi è

già di troppo per vincere la noja e la fatica di una cavalcata.

Però, tutto ben calcolato, non pranzerò a Charnal. Bisogna aver sempre un po' d'arte e mostrare il meno che sia possibile di premura, affinchè questo poco sia più gradito.

Giacomo, che deve accompagnarmi, borbotta fra i denti qualche cosa che potrebbe anche non essere una giaculatoria; ma tant'è, le sue invocazioni non mi smuoveranno. Ho deciso. Alle ore quattro sarò in sella, ed alle sei farò il mio ingresso trionfale nel parco di Charnal.

Devo avvertire Riccardo Weser?

Egli è un amico di lady Hamilton, e quindi è sempre invitato al castello.

Nò: desidero di non vederlo.

Dopo quanto è accaduto jeri sera, la sua conversazione mi imbarazza. Non si è avvolto nel mantello della saggezza? Sia saggio e attenda come il gran Re che ha invocato.

Che fare, fino al momento fissato per la mia gita?... Mi recherò dalla contessa Valeria di Roccabruna. È una santa matrona che ha un poco l'età delle donne di Michelet e che, rara eccezione!, fù molto bella senza essere sciocca.

È un modo come un altro di passare il tempo. Purchè non mi trovi nell'eternità!... Alla vigilia di partire per l'Italia non devo chiederle forse i suoi ordini?... È una noja, mi dirai: lo sò benissimo, ma è un codicillo del gran trattato delle convenienze e

a meno di vivere in una botte come Diogene, conviene adattarvisi. Del resto questa visita non m'incomoda. La contessa mi riceverà anche speronato e col feltro spagnuolo. Certe tinte fantastiche alla Tennyson hanno ancora per essa una grande attrattiva. Sono il crepuscolo della sua giovinezza, o se vuoi, l'aurora boreale della sua vecchiaja. Valeria mi parlerà, secondo il solito, dei miei difetti e dei miei vizii, poichè essendo il suo amico, devi capire ch'essa è lietissima quando riesce a trovarne uno nuovo. Figurati che, se la frequentassi un po'di più, diventerei, al suo cospetto, l'ottavo peccato capitale, senza potermi vendicare chiamandola l'ottavo sacramento. Ad ogni modo, le ore quattro suoneranno all'orologio di San Germano, e allora via al galoppo per Charnal senza pericolo di fracassarmi le ossa, perchè Valeria di Roccabruna mi avrà impartito la sua materna benedizione.

Come tu comprendi, sono in vena di scherzare ed è un venerdì!... Come finirà la giornata?...

. . . .

. . . .

Il mio programma fu attuato con una precisione veramente brittannica. Giunsi a Charnal nell'ora che mi ero prefisso ed ebbi un'accoglienza lusinghiera. Lady Hamilton e tutti gli invitati della bella castellana, preparavansi ad una passeggiata nei dintorni.

Feci parte della comitiva

Lasciando dietro noi di un bel tratto il parco di Charnal, eravamo giunti ad un gran masso che si

eleva, gigante di pietra, ed alla cui base scorre il torrente Belry, che potrebbe anche chiamarsi un fiume.

Elena, forse stanca, forse attratta dalla immaginazione, si era assisa sopra alcune zolle, assorta nello spettacolo del vicino tramonto.

Tutti l'imitarono, meno Giulia, la quale, dopo aver scherzato sulla nostra stanchezza, allontanandosi rapidamente, saliva la roccia per contemplare dalla sommità la caduta di Brennier e la circostante campagna.

Questa ascensione non poteasi certamente effettuare senza pericolo, imperciocchè il sentiero che adduceva all'ultimo comignolo di quella montagna di granito, appena poteasi scorgere fra i sassi e gli sterpi che lo rendevano pressochè impraticabile.

Giulia non vi avea punto badato. Sebbene Elena ed il signor Giorgio l'avessero richiamata, essa ostinavasi maggiormente, e parea compiacersi nella sua decisione, quanto più la sua arditezza diveniva pericolosa.

Ben presto, dal punto che noi occupavamo, non ci venne più dato di scorgerla.

Lady Hamilton, che ben conosceva que' luoghi, poichè erano la sua passeggiata favorita, mostravasi inquieta.

— Dio mio! esclamò ad un tratto con terrore, purchè Giulia non si spinga troppo oltre: dove finisce questa roccia havvi un abisso.

Ci guardammo con spavento. Elena si fece bianca, ed il signor Giorgio mosse alcuni passi, per accorrere

verso quella parte dalla quale Giulia era scomparsa.

Io ignoro ciò che provai in quel momento, ma so bene che mi lanciai come un pazzo, e salendo verticalmente la roccia, mi trovai ben presto lontano dalla comitiva.

Giunto in cima al primo ciglione, guardai intorno e vidi Giulia che, imperterrita, procedeva verso una specie di oratorio consacrato non sò bene a quale santo del paradiso e proprio situato in vetta a quel dirùpo.

Respirai più liberamente e, invece di invitarla a ritornare, — benchè dal luogo in cui mi trovava la mia voce potesse giungere facilmente alla vaga capricciosa, — non la chiamai.

Scesi in tutta fretta e distava soltanto di pochi passi da Giulia, allorchè essa mi vide.

Si fermò, maravigliata.

— Ci avete fatto paura, le dissi. Ritornate, Giulia. Non sapete che oltre questa roccia stà la morte?...

Giulia sorrise.

Forse che a diciotto anni si pensa alla morte?...

Ti assicuro, Odoardo, che questa fanciulla non mi era apparsa mai così bella!... La fatica avea impresso sul suo volto una tinta rosea ed i raggi del tramonto, che riflettevansi ne'suoi occhi, la rendevano veramente incantevole. Il suo vestito bianco le dava qualche cosa di così aereo, di così puro, che stetti qualche istante a contemplarla in una specie di estasi. Mi pareva una vergine della epopèa dei Nibelungen o meglio ancora una primavera, ma più

bella e più giovane, della primavera scesa dal cielo a consolare quella landa.

Pregai Giulia di prendere un po' di riposo.

Acconsentì ed appoggiossi ad una pianta selvaggia.

Un soffio di vento scosse quell'albero, e Giulia fù coperta di fiori, che sembrava cadessero sopra di lei come per accarezzarla.

Senza darsi pensiero della mia presenza, Giulia li andava raccogliendo.

Io la contemplava estaticamente.

Come avrei voluto essere uno di quei fiori, purchè un istante solo il suo alito mi avesse toccato!...

Quale emozione agitò la mia anima?...

— Come vi amo, Giulia, le mormorai con voce tremante, e come sono infelice perchè io stesso ho elevato una barriera eterna fra noi!...

E le mie mani erano tese in atto supplichevole verso quella fanciulla, come per chiederle compassione, e perdono della mia audacia.

Giulia mi guardò e con voce appena intelligibile, ma con alterezza:

— Enrico, voi siete pazzo, mi rispose, ed io sarei colpevole se ascoltassi ancora una vostra parola. Riconducetemi a mio zio, a mia cugina.

— Voi non comprenderete mai il fremito di questa mia anima, voi siete senza pietà!

Giulia, che già erasi mossa per allontanarsi, si fermò: si volse, e ne'suoi occhi brillava una lagrima.

— Basta, Enrico, soggiunse con un sorriso di cielo. Perchè volete che non vi ami più? Avete dimenticato che vi sono sorella? Ve lo ricordo.

E allontanossi.

Giulia mi precedeva, io la seguiva e con che cuore puoi immaginartelo.

Non si volse più dalla mia parte, e pochi momenti dopo avevamo raggiunto gli amici che ci attendevano ansiosamente.

Allorchè ci vide, Elena mosse ad incontrarci ed abbracciò sua cugina con trasporto.

— Cattiva! le disse, con accento affettuosissimo e poscia rivolgendosi a me e stendendomi la mano:

— Grazie, Enrico, soggiunse, voi avete cominciato bene la vostra parte di fratello.

Io non osava guardare Giulia ed anzi mi pareva ch' essa cercasse di starmi lontana.

Come soffro!... Qual gioja e qual dolore io pruovo ad un tempo!...

E questo amore — poichè io sento che finalmente è l'amore che ha penetrato l'anima mia — è colpa!...

Fatalità!...

Ritornammo a Charnal.

Io taceva sempre.

Elena mi chiese il motivo del mio silenzio e della tristezza che mi traspariva dal volto.

Lady Hamilton le disse che era ben naturale, e che doveasi attribuire alla mia partenza fissata per l' indomani.

Le fui grato di avermi tratto d' imbarazzo colla sua risposta, però non volli confermare, nemmeno con uno sguardo, quella pia menzogna.

E nel mio pensiero mi parve che fosse lealtà!...

Giulia procedeva al fianco di Elena e poneva ogni cura per non lasciarla.

Forse in quel momento Elena le rappresentava la realtà, e fors'anche il dovere.

E poi, Giulia, era ben sicura che io non le avrei mormorato ancora una parola d'affetto?

Come ero lieto che Riccardo Weser non fosse con noi!... Ad esso nulla sarebbe certo sfuggito; egli solo in questo momento mi avrebbe letto nel cuore.

Quando rientrammo nel castello era quasi notte.

— Il cielo è come l'anima umana, disse Elena lasciandosi andare a quel sentimentalismo filosofico che in lei era istintivo. Dopo la calma la tempesta: guardate quelle nuvole che si addensano: Il tramonto non ci avrebbe predetto certamente un uragàno.

E infatti eravamo appena giunti e già il rumoreggiare del tuono ci avvertiva che non si era ingannata.

Lady Hamilton pregò il signor Giorgio di rimanere a Charnal, almeno fino all'indomani e poichè le due fanciulle non se ne mostravano aliene, il signor Giorgio acconsentì.

Le molte persone che si trovavano riunite al castello, erano villeggianti dei dintorni.

Ti accerto che la serata avrebbe potuto essere piacevolissima per un'anima in calma. Per me era invece un martirio. Che ronzio!... Che cicaleggio!... Come è vero, Odoardo, che solo il cuore fà vivere! Non ho mai sentito così potentemente la verità di questo pensiero come in questo istante!...

Come è crudele, suscitare il delirio dell'amore in un' anima, se questo amore dovrà essere l' infelicità, il martirio di tutta l' esistenza !...

Eravamo in un salone a grandi finestre che si aprono sul giardino, dove si scende a mezzo di gradinate di marmo. Io desiderava di togliermi, per quanto era possibile, alla noja ed al frastuono di una conversazione che nulla aveva di attraente per me. Il mio sogno, i miei pensieri !... ecco dove mi sentiva vivere!... Me ne stava quindi colla fronte appoggiata ai vetri, contemplando il cielo con gioja sinistra e mi compiaceva a quelle nuvole nere che prendevano al mio sguardo forme fantastiche, allorchè le vedeva solcate dal lampo.

Come mi inebriava in quello spettacolo ! Come la mia anima si abbandonava con entusiasmo a quella lotta della natura !...

Lady Hamilton si era avvicinata senza ch'io, assorto come era, me ne fossi avveduto.

Dovetti, mio malgrado, prender parte alla conversazione.

Cosa avrò detto ? Cosa mi avrà ispirato il mio cuore ?...

Giulia tace sempre !... Nemmeno il suono della sua voce mi è concesso di udire !... Ma non mi ha dunque compreso ? Non sà, non sente che l' amo ?... Non glielo ho detto ?... Oh nò, nò !... È sogno, è follìa : se non fosse così, potrebbe mai perdonarmelo ?

Eppure quanto mi sta nel cuore è realtà. Io l'amo questa fanciulla !... La guardo, la contemplo e sento

ch' essa sola possiede tutte le doti che possono suscitare le forti passioni. Colla sua anima, come non amare? Sì, Giulia deve amare, per la stessa ragione che vive: deve amare perchè quel corpo, delicato come un fiore e che il più leggiero soffio può inclinare, racchiude un' anima coraggiosa, e che affronterà tutto per il suo affetto!

Io mi adiro con me stesso, desidero ridivenire uomo, e guardo, con occhio profano, tutte queste bellezze che mi stanno d' intorno.

È un' ultima lotta fra il cuore e la ragione.

Chi vincerà?...

Lady Hamilton è bella. Potrebbe essere un modello di statua greca, ma non ispira l'ammirazione che per la sua venustà. È bella, ma non trovo l'anima. Questa sua bellezza trascorsa, che rimarrebbe? Cosa potrebbe offrire alla mia fantasia oltre ciò che seduce?...

Giulia non ha ancora rivolto uno sguardo verso di me!... Eppure io credeva che il cuore perdonasse così facilmente le colpe del cuore!...

Questa sua ostinazione mi irrita e cogliendo un istante di silenzio:

— Contessa, dissi rivolgendomi a Lady Hamilton e in modo che Giulia potesse udirmi, mi duole di essere il primo a lasciare la vostra conversazione, ma voi ben sapete ch'io devo ritornare a Parigi.

Lady Hamilton, mi rispose sorridendo, che ben si accorgeva della verità di quel proverbio che dice — gl'innamorati essere sempre un poco pazzi — poichè diversamente non avrei potuto pensare, mentre l'acqua

cadeva a rovescio, di montare a cavallo per rientrare a Parigi.

Bisogna proprio dire, amico mio, che mi avesse preso la pazzia, poichè in quel momento la tempesta era veramente al suo colmo.

Non risposi. Feci alcuni passi nella sala e mi trovai vicino a Giulia.

Le fù impossibile di non rivolgersi a me.

— Voi soffrite, Enrico? mi disse, e avea lagrime nella voce.

Dopo queste parole chinò il capo sulla testa bionda di una fanciulletta—bella come Lauwrence dipingeva i suoi cherubini — e che era figlia di lady Hamilton.

Giulia baciava la piccola Nelly, che le rendeva affettuosamente le sue carezze.

Come se l'uragano avesse esercitato sopra di me una attrazione invincibile, io mi era avvicinato nuovamente alla finestra: però il mio sguardo era spesso rivolto a Giulia.

La vidi porgere alcuni confetti alla piccola Nelly e dirle, come si usa coi fanciulli, di farne parte alle persone presenti.

La piccola Nelly si volse intorno, come per scegliere da chi dovesse incominciare la sua gentile offerta, e poscia venne direttamente a me.

La presi fra le braccia. Deponendo la mia fronte sù quei capegli d'oro, che Giulia avea baciato un istante prima, fremetti: mi avvidi che con un bacio vi era caduta una lagrima.

Ma il pianto era forse tutto quanto Giulia potea darmi?...

Eppure in quel momento io era felice! Il mio cuore batteva con violenza ed il mio sguardo brillava di gioja.

Vi sono dei sentimenti, delle emozioni, che spingono a decisioni subitanee.

Questa lagrima, che Giulia avea sparso, non mi diceva forse ch'essa pure soffriva? E questa tristezza, che si rivelava col pianto, cosa poteva essere se non era amore?...

Davvero, che questa volta lady Hamilton avrebbe potuto dire con ragione che gli innamorati sono pazzi, poichè a quella melanconia che mi avea dominato per varie ore, era subentrata una gajezza della quale io solo comprendeva la ragione.

Ormai desiderava esser solo: vivere di lei e per lei, nel mio pensiero, e nel mio cuore.

Perchè rimanere più oltre a Charnal?

Cosa poteva desiderare di più?

Una lagrima di Giulia non era forse una confessione?... E la mia fantasia si abbandonava a tutto l'incantesimo di un amore corrisposto, senza che pure un dubbio turbasse quell' infinita dolcezza!

Eppure, vicino a Giulia, a pochi passi da me, non stava una donna alla quale una promessa d' onore mi avvinceva?...

Ti accerto, Odoardo, che nulla vidi in quel momento.

Mi congedai in fretta ed in modo così bisbetico, che

tutti ne fecero le maraviglie e lady Hamilton capì che ogni sua preghiera, per trattenermi a Charnal, sarebbe riuscita inutile.

Dissi ad Elena che l'avrei riveduta a Parigi, non avendo fissata la mia partenza che per l'indomani sera: sfiorai la mano di Giulia, e pochi minuti dopo ero in sella e galoppava furiosamente sulla via di Parigi, come se alla meta di quella corsa frenetica mi avesse atteso la felicità.

Sono giunto. Giacomo, trafelato ed ansante, ha appena la forza di reggersi in piedi. Mi contempla ed ha l'aria di compiangermi. Gettandogli le briglie, m'avveggo che il mio cavallo è coperto di schiuma ed ha il fianco insanguinato. Ne provo dolore. Guardo l'orologio. Un'ora sola da Charnal a Parigi!... Povero Nello!... tu hai proprio volato come il mio sogno ed il mio pensiero! A te pure un affetto!... Lo accarezzo e Nello nitrisce, come se comprendesse il mio sentimento.

E perchè no?...

Salgo nelle mie stanze, la stanchezza mi vince, mi abbandono sopra un divàno in preda alle mie emozioni. Che misterioso cangiamento si è prodotto da poche ore in tutto il mio essere! Che violenta rivelazione dell' amore!...

Non credo di aver dormito un solo minuto, durante tutta questa notte, ma nemmeno posso dire di aver avuto coscienza della vita. Fù un continuo turbinare della fantasia.

La luce, che scorgo dalle fessure delle imposte,

m'avverte che il giorno è sorto. Sarebbe vero?... Eppure la mia lucerna è ancora accesa ed io m'accorgo di non essermi per anco spogliato.

Giacomo, entra nella mia stanza alla solita ora.

— Il mio padrone è forse ammalato? mi chiede con premura rispettosa.

— No, gli rispondo seccamente.

— Diceva così, perchè non lo vidi mai così pallido.

— Tu lo credi?

— Ne sono sicuro.

Mi avvicino allo specchio.

Giacomo ha ragione. — Sono pallido, disfatto da far paura.

Suonano il campanello.

Chi può giungere a quest'ora?

Giacomo è andato ad aprire.

Sento la voce di Riccardo Wéser.

Vado ad incontrarlo nel salotto.

Perchè ci salutiamo freddamente?

Riccardo mi guarda e tace. Si direbbe ch'egli passa in rassegna, insieme al mio abbigliamento scomposto, anche i miei pensieri ed i miei affetti.

Chi è quest'uomo che oserebbe penetrarmi nel cuore?... Oh badi!...

Provo un senso nuovo dinanzi a costui. Temo che sia ripulsione. E se divenisse odio?...

— Vi sentite male, Enrico?

— Voi pure!... Nò. Fui jeri a Charnal: ritornai a Parigi questa notte, e credo anche che la pioggia cadesse a torrenti.

— Lo credete solamente ?...

— Davvero, non potrei assicurarvelo, poichè la stanchezza mi ha vinto prima ancora che potessi gettarmi in letto e, col sonno, ho dimenticato.

Riccardo avea l'aria di chi non crede una sola parola di quanto gli si dice.

— Abbiatevi maggior cura, — mi disse quasi con dolcezza. E soggiunse, con una leggiera contrazione delle labbra che potea intendersi come ironia:

— La vostra esistenza non vi appartiene più !...

Non gli risposi.

Riccardo Weser capì che non era il ben giunto e dopo pochi minuti, mi lasciò ripetendomi ancora una volta la raccomandazione.

Tanto meglio.

Oggi partirò. È vero che ho promesso ad Elena di rivederla in Parigi, ma non mi sento la forza di affrontare un suo sguardo. Chi sa! Le ingenue mi hanno sempre fatto paura ed Elena è un'ingenua che ha della mente. Guai se per un istante divenisse donna! Che potrei risponderle ?...

Ho deciso. Partirò fra un'ora.

Suonai il campanello.

— Giacomo le mie valigie: fra un'ora voglio essere in viaggio.

Giacomo ha capito che la marina è gonfia, come diciamo noi in Italia, e risponde a monosillabi.

Prendo la penna. È pur necessario ch'io lasci un saluto ad Elena, e poche linee al signor Giorgio. Eppure non riesco a metterle insieme!

Ma è veramente per il signor Giorgio, per Elena, ch' io scrivo?

Nò, lo sento.

Ho scritto, cancellato, riscritto e lacerato alcuni fogli. Impossibile connettere un'idèa. Non importa: non manderò nulla: metteranno questa scortesia sul conto della mia originalità e mi perdoneranno.

Mi pare che si possa essere molto indulgenti con un fidanzato, non è vero Odoardo?...

Giacomo mi avverte che tutto è pronto come ho ordinato.

Lacero l'ultimo foglio e lo seguo.

Addio Parigi! Oh se la mia Italia potesse ridare la pace a questo povero cuore!

Lo vedremo.

UNA PAGINA DEL GIORNALE DI GIULIA

Charnal . . . .

Che mi accadde jeri?

Ma perchè mi allontanai da Elena?

Le parole di Enrico risuonano ancora nella mia mente, nel mio cuore e non posso obliarle.

Eppure lo dovrei, lo devo.

Come fù lunga la notte!... Invocava il riposo, la tranquillità, ma invano.

Guardava la campagna, il cielo e, ad ogni scroscio di tuono, io pensava a lui; mi pareva che gli sovrastasse un pericolo e avrei voluto essergli vicino per difenderlo, per proteggerlo. Poi la mia paura svaniva; lo vedeva, nella mia fantasia esaltata, sfidare la tempesta come un genio malefico, e ad ogni guizzar di lampo il suo volto pallido si faceva livido. Dio mio!... Sembra un estinto!...

Con che sguardo, osservo Elena da jeri!...

E con che ansietà io studio il suo cuore!

E se mia cugina amasse veramente quell'uomo?...

E se quella calma, quella freddezza che le ho tante volte rimproverato, nascondesse una fiamma?...

Le ruberei dunque la sua felicità?

Ma Enrico l'ama forse? Come si corre presto sulla via del male e come sono cambiata in poche ore! Cerco già delle scuse!... Ma non l'ho forse respinto? Non gli ho detto..... Eh via!... forse che il labbro non mentiva al cuore?... Cosa provo per questo Enrico? Ora tutto mi si svela. I suoi sguardi, le sue parole misteriose, la sua tristezza!... Dio mio! era dunque amore?...

Povera Elena! E chi le rimarrà per consolarla?... Ma infine, perchè dovrebbe essere felice a prezzo della mia felicità?...

— Vi amo!... mi ha detto Enrico.

Oh sì! questa parola l'ho ben compresa e dal suo sguardo traspariva tanto entusiasmo, tanta passione che la menzogna è impossibile. Si quell'uomo mi ama!...

Ed io, lo amo?...

Questa mattina Elena entrò nella mia stanza e mi baciò in fronte con maggior tenerezza dell'usato.

— Come ti vorrei felice! mi disse.

Perchè questa parola, che non mi avea detto mai?..

Questa sua espansione affettuosa, che altre volte avrei ricambiato, mi fece male.

Mi atteggiai a serietà e fissandola negli occhi:

— Ascolta Elena, sei tu ben sicura dell'amore di Enrico..... del signor Enrico?... le dissi.

Elena mi guardò attonita e dopo un istante di silenzio:

— Credi che non mi ami? rispose con un accento che rivelava l'emozione del cuore.

— Nò: è una semplice interrogazione.

Elena si assise sul mio letticciuolo, passò la mano attraverso ai miei capegli, e mi disse:

— Io non so bene come esprima ciò che sento, non sò bene se il mio sguardo e le mie parole abbiano revelato ad Enrico ciò che si agita nella mia anima, ma ti assicuro, mia buona Giulia, che amo Enrico con passione e mi vado persuadendo che sarò felice con lui. Non sei tu pure del mio avviso?... Non ti sembra che Enrico abbia un cuore nobile, generoso?...

Io voleva scandagliare la sua anima, misurare tutta la profondità della mia colpa.

— E se non ti amasse?... continuai con una crudeltà della quale non mi sarei mai creduta capace.

— Non amarmi!... esclamò Elena!...

Una lagrima brillò ne' suoi occhi, e con voce tremante: — Sarei infelice!... esclamò.

In questa parola eravi una verità così desolante, che alla mia volta sentii nell'anima una profonda emozione.

Ridivenni angelo ed abbracciai Elena con tutta l'effusione della tenerezza.

— Rassicurati, le dissi sforzandomi di sorridere: m'avveggo che tu l'ami veramente ed egli pure ti amerà.

E dopo aver pronunziato queste parole, piansi.

Sarebbero le ultime lagrime innocenti, ch'io verso nelle braccia di questa tenera amica della mia fanciullezza?

Nò, nò. Comprendo ormai quale è il mio dovere

e lo accetto. Che importa se il mio cuore soffre ?... Il dolore cosa è, dinanzi all'orgoglio di una vittoria ottenuta sulla nostra anima ?...

Eppure come è terribile questa lotta !...

È l'alba e i primi raggi del giorno mi trovano ancora tutta intenta a scrivere queste pagine di un libro che nessuno leggerà mai!... Il cielo è ridivenuto puro!.. Come gli augelli risalutano il sole col loro canto d'amore ! Ma dunque tutto è amore nella creazione ?.. Si ama nella immensità degli spazii, nella profondità dei mari, nei vasti silenzii della natura ? Il lamento dell'Alcione, lo strido dell'aquila che si tuffa in una nuvola per rinnovellare la vita, è dunque nota di amore ?... Oh i miei sogni !... Io veglio con voi, non mi abbandonate.

Mi pare di udire il rumore di passi fra le foglie che l'uragano ha divelto dagli alberi del giardino.

È forse giuoco d'immaginazione.

Chi potrebbe essere ?...

Oggi rivedrò ancora Enrico, ma eviterò di trovarmi sola con lui. Non si sfida impunemente l'amore !... Cercherò distrarmi. Ma come ?... Se questa gente ridicola che mi circonda potesse almeno divertirmi !... E perchè non andrei a Waubry, almeno fino al giorno in cui Elena sarà sua ?... Ma, lo zio e mia cugina, acconsentirebbero a separarsi da me ?....

. . . .

. . . .

Giulia a Eleonora

Quale incanto esercita sul tuo cuore e sulla tua mente questo angolo misterioso di Waubry, se non puoi allontanartene, anche pochi giorni, per consacrarti all'amicizia?... Come ti desidero, Eleonora mia!... Come ti vorrei vicina a me per dirti ciò che sfugge alla penna, ciò che quasi non oso confidare a me stessa!

Enrico è in Italia, da molti giorni, e appena abbiamo ricevuto una sua lettera! Elena parla raramente del suo fidanzato e quando lo nomina, una leggera emozione indica un pensiero che non sò bene spiegare. Potrebbe anche essere dispetto, perchè a dir vero, la lettera di Enrico non esprime tutta la passione, tutto l' entusiasmo che mia cugina può a buon diritto pretendere, dall'uomo che dev'esserle sposo.

Io non parlo mai di lui. Al posto di Elena lo avrei notato. Siamo quasi sole, perchè io non tengo conto dei conoscenti che vengono in folla a passare alcune ore della sera e che mi rappresentano unicamente una rubrica vivente dei *fatti diversi*, che potrei benissimo leggere nel primo giornale che mi cadesse sotto gli occhi.

Riccardo Weser è più cupo del solito.

Questa mattina Riccardo, come usa fare sovente, fù qui a cercare lo zio e venne poi nel salotto per stringerci la mano.

L'aria inquieta di Elena, la tristezza di Riccardo, mi resero di pessimo umore e credo che Elena risentisse un poco della mia indisposizione morale, perchè dopo pochi minuti mi lasciò sola con Riccardo.

Io taceva.

— Aveste notizie dall' Italia ?... mi chiese.

E così dicendo, Riccardo Weser mi guardava fissamente, come per leggermi in volto l'effetto che tale richiesta avesse potuto produrre nel mio cuore.

Credo di essermi fatta rossa in viso, ma poichè era pur necessario rispondere :

— Lo zio, dissi, ebbe jeri una lettera datata da Firenze.

Riccardo mormorò qualche parola che non compresi. Alzai gli occhi sopra di lui e mi parve che un lampo di gioja passasse sul suo volto.

Perchè ?...

Non lo saprei davvero, ma sono certa di non essermi ingannata nella mia osservazione. Tu sai, Eleonora, come per noi donne il volto dell'uomo sia sempre un libro, nel quale leggiamo chiaramente, anche allorquando non vi leggiamo col cuore. Dicendo il volto dell'uomo, generalizzo troppo. poichè sò benissimo che ve n' hanno di quelli che si possono proprio chiamare pagine bianche, se vuoi ben legate, ma sempre bianche.

— Questa aspettativa deve essere ben dolorosa per vostra sorella, riprese Riccardo.

— Quando si ama, osservai, havvi maggior felicità nell'attendere, anche se l'aspettativa dovesse essere eterna, di quello che ve ne sarebbe in tutte le gioje della terra.

— Cuore entusiasta!... rispose Riccardo, sorridendo.

Elena rientrò. Riccardo le parlò di Enrico e mia cugina mostrossi, anche con lui, alquanto inquieta della freddezza del suo fidanzato.

— Io non dubito della sua lealtà, disse Riccardo, però comprendo che è necessaria una franca spiegazione. Voi comprendete, Elena, ch'io sopratutti ho il diritto di richiedergliela, poichè posso dire veramente che questo matrimonio è opera mia. Io credeva, e credo sempre, che Enrico possa rendervi felice. Pensate, Elena, che senza questa convinzione avrei osato parlare a vostro zio di questa unione?...

Pronunziando queste ultime parole, Riccardo guardava Elena in modo che, se si fosse trattato di un altro uomo, avrei creduto di leggere nel suo sguardo un sentimento di tenerezza. Ma con Riccardo Weser non potei fare il medesimo giudizio. È un cuore arido, è un'anima sulla quale è passato il fulmine.

Sai tu, Eleonora, a che cosa penso?... Penso che dovrei io stessa scrivere ad Enrico rimproverandolo. Mi dirai che è un'imprudenza. Ma forsechè la santità delle mie intenzioni non mi farebbe perdonare questo oblio di convenienza?... Ritornate, gli vorrei dire, perchè Elena vi ama e soffre: voi non avete il diritto di togliere la pace a quel cuore. Ma temerei

di esprimere troppo per conto altrui dei sentimenti che forse, ben analizzati, potrebbero anche essere i miei. È curioso!... Sento che la mia anima non è più nuova all'amore, che ne conosce le dolcezze ed i tormenti, proprio come se avesse amato!... Starò dunque in guardia e non scriverò nulla.

E poi, come avrei potuto fargli giungere questa mia lettera?... Elena non mi lascia mai!... È vero che abbiamo dei domestici i quali hanno il felice difetto di non saper leggere, e che mi sarebbe quindi facile di approfittare della loro ignoranza, ma ad ogni modo non so decidermi.

. . . .
. . . .

La tristezza di Elena si fa sempre più cupa. Sono due mesi che Enrico ci ha lasciato, e a seconda delle sue promesse egli dovrebbe essere ritornato da molto tempo. Nelle sue lettere, che ci giungono rare e fredde, non si dà nemmeno pensiero di coonestare la sua condotta.

Elena lo attende sempre. Ogni volta che ode suonare il campanello, trasalisce: ogni volta che la porta si apre, si fa di porpora.

Mi fissa, mi interroga come se comprendesse che io sola conosco il segreto del suo dolore.

Cosa risponderle?... La verità? non lo voglio. Una menzogna? non l'oso.

— Tu pure sei dimenticata, mi disse jeri colle lagrime agli occhi.

— Dimenticata?...

— Sì, perchè nelle sue lettere, Enrico, non parla mai della sua buona sorella.

Che santa ingenuità!...

Non ebbi la forza di risponderle: sentiva tutta l'eloquenza di quell'oblio!

Anche lo zio Giorgio è inquieto, e non osa più pronunziare il nome di Enrico dinanzi a noi.

Ieri sera, mentre Elena conversava con alcune amiche, che erano venute a visitarci, io andai nella sala da pranzo e passando vicino allo studio dello zio, sebbene la porta fosse chiusa, intesi chiaramente queste parole, indirizzate a Riccardo Weser, che si trovava con lui.

— Sapete, Riccardo, quanto io vi stimi. Non vorrei, ascoltandovi, aver reso infelice mia figlia. Sareste stato un grande colpevole!...

— La punizione non si farebbe attendere, rispose Riccardo e la sua voce, sebbene giungesse a me attraverso alla porta, mi sembrava concitata.

Quale sventura ci sovrasta?... mormorai rientrando nella sala di conversazione.

Lo zio ed il signor Weser, vennero poco dopo a raggiungerci.

Lo zio era preoccupato più del solito.

Allorchè fummo soli:

— Figlie mie, disse con accento melanconico, domani lascieremo Parigi: desidero rivedere mia sorella e passeremo alcuni giorni in Normandia. Del resto, la nostra assenza non sarà lunga. Come sarà lieta di rivedervi la buona Luisa!.... sapete quanto vi

ama e quante volte ha espresso il desiderio di avervi per qualche tempo a Norvilliers.

Elena nulla rispose ed io pure mi tacqui.

— Volete venire con noi, Riccardo, riprese lo zio dopo alcuni momenti di silenzio.

— Io rimango ancora per alcuni giorni, rispose Riccardo Weser: poi lascierò Parigi, ma non per la Normandia.

Riccardo avea pronunziato queste parole con un accento così singolare, che tutti lo guardammo ad un tempo come per chiedergliene la spiegazione.

— Non avete detto che sarei un grande colpevole? soggiunse, rivolgendosi verso lo zio.

Questi comprese e chinò il capo mestamente.

Io ricordai in quel momento le parole scambiate fra Riccardo e lo zio e ti confesso, Eleonora, che mi sentii spaventata.

Osai guardare Riccardo.

Egli si era alzato per lasciarci, e stava ritto di fronte ad Elena. È impossibile ritrarre l'espressione di ferocia che disegnavasi sul volto di quest'uomo.

— Sarebbe il vendicatore?.. mormorai a me stessa.

Dinanzi a Riccardo io sentiva crollare l'edifizio delle mie gioje, e mi pareva che il mio cuore fosse sepolto sotto quelle ruine.

Anche mia cugina ne fù colpita, poichè alzossi in preda ad una viva emozione.

Lo zio Giorgio nulla vide. Egli era assorto in quella meditazione che gli era tanto abituale e che facea credere in lui ad una vera assenza di pensiero

e quasi ad una specie di assopimento da chi lo conosceva superficialmente.

— Addio, disse Riccardo congedandosi: il mio cuore vi seguirà a Norvilliers.

— Riccardo Weser è un vero amico!... osservò lo zio, allorchè fummo soli.

. . . .

. . . .

Mi duole che tu, Eleonora, non conosca la zia Luisa. È una santa donna, che è giunta molto innanzi cogli anni, e che facendo un rigoroso esame dl coscienza, non vi troverebbe altro peccato, tranne quello della collera che conservò sempre contro lo zio Giorgio, perchè non volle mai ch' io andassi ad abitare definitivamente con essa.

Crede che suo fratello abbia usurpato una parte dei suoi diritti del cuore e gliene tiene il broncio. È vero che qualche volta ci rechiamo a visitarla in quell' angolo della Normandia, dove si è rifugiata e dove visse felice con suo marito molti anni della giovinezza; ma ciò non basta alla sua affettuosità.

Pensa dunque come sarà lieta di ricevere il foglio dello zio Giorgio, che le annunzierà il nostro arrivo a Norvilliers.

Mi par di vederla mettere tutto sossopra per farci gli onori della casa e chi sà quanti argomenti volgerà in mente, a fine di persuadere una buona volta suo fratello a lasciarmi colà. Non devi credere che la zia Luisa mi preferisca, ad Elena, ma comprendendo che il padre non vorrebbe separarsi dalla figlia, io resto

sola a confortare la sua speranza. Non temere: per quanto io ami la zia, non potrei separarmi da Elena. Le praterie sconfinate della Normandia e la semplicità dei costumi di quegli abitanti, hanno certo per me una grande attrattiva, ma preferisco Parigi.

Fra due giorni saremo dunque a Norvilliers. Ma vi arrecheremo il medesimo buon umore, la stessa gajezza?... Come tutto è cangiato in pochi mesi!... Quanti avvenimenti impreveduti! Invano, la zia Luisa cercherà sui nostri volti quel sorriso festevole che le era tanto gradito e, aggiungi, che dovremo anche tacere il motivo della nostra tristezza per non darle dolore!

Come ben comprendi, questo nostro viaggio non ha nulla di attraente, ma lo zio Giorgio ha deciso così e conviene rassegnarsi.

Lo zio è vecchio e crede che le pene di cuore possano guarirsi mutando di luogo!

Povera illusione del calcolo!...

Io non nego che il non avere più dinanzi agli occhi quegli oggetti che ricordano troppo vivamente le impressioni subite, e che direi quasi le rinnovano con senso di dolore, non possano per un'istante attutire le pene dell'anima, ma questo oblìo è un fenomeno momentaneo al quale succede un risveglio straziante. E allora, il cuore e la mente armonizzano nella tristezza, odi ancora risuonare la nota dell'addio che credevi di avere obliato e ricordi ed ami come nel momento in cui giuravi di amare!...

Vi vuol altro che la fantasmagoria dei viaggi, che

le visite ai monumenti, ed il vociare di insulsi ciceroni!... La maestà dei templi, la grandezza degli archi che ti ricordano trionfi di altre epoche; tutta questa istoria di pietre che è storia di una vita sulla quale si sovrappone un'altra vita, tutto eleva la tua anima e ti trasporta oltre la forma di un materialismo che accetti soltanto perchè ti parla di qualche cosa che non sai definire, ma che risponde al sentimento intimo del cuore. E allora, l'anima comprende il linguaggio delle anime.

Ma figurati se lo zio Giorgio ha pensato a tutto questo!... Egli si è detto che Norvilliers non è Parigi, che a Norvilliers condurremo un poco la vita campestre e che frattanto Enrico ritornerà dall' Italia e verrà a raggiungerci in Normandia.

Verrà?

Il cuore mi risponde affermativamente, ed io ho proprio fede nel mio cuore, perchè finora non mi ha ingannata mai.

Eppure questo viaggio mi rattrista.

Cosa temo?

Temo la reminiscenza. Che dono infausto, è quello di ricordare! E, pur troppo, la memoria non ha termini, non ha confini!... Ti invade la mente e invano ti sforzi di combattere: tu sei in preda ad uno spasimo senza nome, senza misura, perchè il pensiero ti trascina nell' infinito e trova sempre forme nuove per farti soffrire.

Cosa potrà distrarmi?...

Anche Norvilliers ha i suoi cortigiani!... Li

conosco tutti; sono alcuni gentiluomini campagnuoli che si radunano la sera per snocciolare il rosario delle solite frasi. Non manca nemmeno la tortura dell' intelligenza!... Mi sfogherò scrivendoti delle lunghe lettere. Almeno questa volta non dirò che ho il cuore solamente per soffrire!...

Enrico a Odoardo

Come vivo, colle violenti emozioni che mi agitano?...

Di quale tempra è dunque questa mia anima?...

Ho assistito tante volte a questi drammi dell'amore; ho udito le confidenze di tanti amici, ho studiato sotto tanti aspetti questo curioso fenomeno morale, e non avea pensato mai che, un giorno, sarebbe anche a me riserbata la parte di gladiatore in questo circo fatale e che io pure vi sarei vinto.

Rammento che ho visto piangere degli uomini i quali avrebbero affrontato col sorriso sulle labbra i più grandi pericoli; e allora io condannava quella prostrazione come una debolezza imperdonabile.

Ed oggi?...

Saprei trovare ancora le mie argomentazioni per combattere la tisi del cuore?...

Sulle mie labbra si disegnerebbe ancora il sorriso dello scettico?...

Fui a Norvilliers: non posso, non devo fartene un segreto.

Rimproverami, Odoardo, hai ragione: ma mi fù impossibile resistere alla smania, al desiderio di rivederla, fosse pure di lontano, fosse anche per un istante.

E poichè tu sai come io mi piaccia al mistero, e come certe eccentricità sieno tanto conformi al mio carattere ammalato, così ti dirò che fui a Norvilliers, misteriosamente, e che non mi recai a visitare la famiglia Montalbo.

Compresi però che era impossibile rimanere incognito in quella campagna, e per tema di tradire il mio segreto, ripartii subito per Parigi.

L' ho riveduta... Sì, l' ho riveduta col cuore perchè sento che era Giulia colei che mi apparve.

Io passava, a cavallo, nel silenzio della notte, e scorgendo un lume, mi arrestai.

Una forma bianca di donna si appressò alla finestra tenendo un lume fra le mani. Benchè un giardino ci separasse, io vedeva i capegli sparsi su quella fronte, in modo vezzosamente fantastico: vedeva i suoi occhi fissarsi con ansia nell' oscura campagna. e indovinava l'emozione del suo cuore.

Sì, era Giulia.

In quel momento mi sentii il più debole degli uomini: l' apparizione era così divina, così incantevole, ch'io stesi le mani in atto supplichevole verso

di lei, come alla felicità, e se un resto di ragione non m'avesse avvertito, che una sola parola avrebbe potuto comprometterla: — non mi fuggire, le avrei gridato, lascia che io aspiri, innebriato, l'aura che ti accarezza la fronte. —

Come sento che l'amo, amico mio, e penso anche che è impossibile amarla come si amano le altre donne!...

Rimasi pochi istanti a contemplarla e furono un secolo!... Quanto coraggio mi era necessario per allontanarmi!

Ad un tratto, trasalii, e un sudore freddo mi rese immobile. Un augello notturno, fendendo l'aria, quasi sopra il mio capo, strideva in suono lamentevole.

Fremetti. Fosse segno di triste presagio?

Come sento oggi la paura, io che nulla temo!...

Come deve essere straziante tremare ad ogni momento, per chi è l'anima della nostra anima!...

Mi parve che il sangue si arrestasse nelle mie vene e dovetti sostenermi alla criniera del mio cavallo, per non cadere.

Nel tempo istesso, come se Giulia avesse risentita la medesima emozione di spavento, quella finestra si chiuse e mi trovai nel silenzio e nella oscurità.

Quanto ho sofferto in quell' istante!...

Mi sentivo nel nulla, mi pareva che la volta del cielo, divenuta nera, si abbassasse sopra di me fino al punto di togliermi il respiro!...

La natura è provvida. Diede al dolore un senso acuto che ci impedisce di analizzarlo in tutti i suoi

particolari, mentre che volle stabilire il contrario per la gioja, dove l'anima può ritornare sulle sue sensazioni e metterle quasi in riserva per l'avvenire.

Non potrei dunque dirti, Odoardo mio, quanto ho sofferto!...

Il silenzio che regnava tutto intorno tranquillizzò poco a poco la tempesta che mi agitava.

Allorchè mi trovai lontano da Norvilliers, albeggiava.

Sulla riva di un torrente ch' io avea costeggiato, sorge il paesello di Atrolles.

Sono poche case dove vivono e muoiono alcune centinaja di agricoltori, paghi del pane che loro procura l'onesto lavoro e della vecchia canzone normanna che gli ricorda le glorie dei padri.

All' ingresso del paese, stà la chiesuola di Atrolles, vigile sentinella sulla via del cielo, come direbbe Möore.

Mi fermai dinanzi a questa casa di Dio e legato il mio cavallo ad un' inferriata, mi decisi di entrare. Avea l' anima così piena di entusiasmo, che se in quell' istante avessi ricordato la preghiera del fanciullo, l'avrei ripetuta colla medesima fede.

L' oratorio era deserto. Mi avvicinai all' unico altare che i primi albori tingevano in bianco e guardando all' immagine che i fedeli di Atrolles adoravano, mi parve di indovinare una copia della vergine di Solimène.

Una lampada splendeva dinanzi a quella tela e m'accorsi che vicino a questa, stava un mazzo di rose bianche.

— E forse una offerta d'amore !... pensai.

Mi pareva che da quella immagine, scendesse uno sguardo puro come il cielo!...

La mia fantasia coloriva un' illusione del cuore, poichè mi raffigurava lo sguardo di Giulia.

Mi gettai sopra una greggia panca quasi desiderando il riposo dopo tante emozioni !...

Ma la mente non avea requie. — Mi avrà visto? Avrà perdonato la mia audacia? andava ripetendo a me stesso. Avrà compreso che Enrico vegliava a pochi passi da lei?... Se ciò è, deve sentire quanto soffro e deve amarmi.

Mentre io fantasticava in tal modo, facendo risuonare i miei speroni contro il pavimento, sentii una mano posarsi sulle mie spalle.

Mi volsi dispettoso.

Era un vecchio sagrestano che il rumore avea attratto verso di me.

Tenea fra le mani quella lunga pertica colla quale si accendono le candele nelle chiese e stava attortigliando una specie di lucignolo ad una estremità di quel suo povero scettro.

Poichè ebbe finito, si rivolse nuovamente a me e non cessava di guardarmi con aria maravigliata.

Non avea forse ragione? Un visitatore straniero in quel povero Atrolles, di cui nessuna geografia indicherà forse mai l'esistenza, non era forse un avvenimento straordinario?... Ed il mio abbigliamento, alquanto bizzarro e certo ben diverso dalla moda normanna e quel cavallo che stava alla porta della

chiesa non erano tanti argomenti da fare inarcare le ciglia al buon chierico?...

— Vorreste forse confessarvi, o signore?... mi chiese finalmente con accento cortese.

Lo guardai con stupore ma senza rispondere e senza ridere, poichè mentre egli continuava a dirmi non so bene quale esordio di predica sulla necessità della conversione, abbassando gli occhi, mi era accorto che sotto i miei piedi stava una tomba.

Anche gli uomini meno superstiziosi non possono qualche volta sottrarsi a certe impressioni sinistre.

— Chi fù sepolto sotto questa pietra?... chiesi al sagrestano, che mi stava sempre vicino, borbottando il suo sermone.

— Oh, in quanto alla povera morta che giace qui, è un altro affare, mi rispose quell'uomo. Avrebbe potuto andarsene con Dio anche senza confessione, perchè era una santa. E poi, si figuri, che morì tanto giovane che non avrebbe nemmeno avuto il tempo di fare il male!... Povera Giulia, in paese tutti la ricordano!

— Giulia! gridai, e mi ritrassi con spavento.

Il sagrestano credette certamente ch'io impazzissi e dopo avermi fissato ben bene, crollò il capo e mi lasciò.

Giulia!...

Che orribile pensiero mi attraversa la mente!...

Perchè questa improvvisa emozione?...

Caddi in ginocchio dinanzi alla balaustrata e nascosi il volto fra le mani.

Dio mio! se mi fosse dato di piangere!...

UNA PAGINA DEL GIORNALE DI GIULIA

Norvilliers 8 Settembre . . . . .

Riccardo Weser, scrisse jeri, che Enrico sarà a Parigi fra otto giorni.

Eppure, se le tenebre della notte, o la fantasia, non mi hanno tratta in errore, posso dire che era ben lui, quell'uomo che mi parve scorgere sotto quelle piante secolari che sorgono dirimpetto a Norvilliers! Io l'ho ben inteso il galoppo di un cavallo che si allontanava!...

Enrico a Norvilliers?...

E perchè non si è presentato alla famiglia?

E perchè ingannava Riccardo Weser, lasciandogli credere di essere ancora in Italia?...

Questo silenzio, interrotto soltanto dallo stormire delle fronde scosse dal vento, questa quiete che mi circonda, questa solitudine deserta della campagna, mi fanno paura.

Vorrei essere a Parigi, vorrei essere lontana le mille miglia, perchè mi sembra che qui mi sovrasti sventura.

Ma che vuole quest' uomo ?...

Come osa avventurarsi fra queste lande ?

Lo scalpito del suo cavallo potrebbe essere inteso e domani tutti parleranno di questa apparizione notturna. Chi sà quale vecchia leggenda normanna evocheranno i frequentatori di Norvilliers a spiegazione di quanto accade !... E la leggenda è vecchia davvero, se è quella dell'amore!...

Come Enrico comprende questa mia anima !... Egli compie una pagina del romanzo della mia immaginazione ! Ma il mio romanzo è santo e quest'uomo, che per giungere a me, non cura le lagrime di Elena, io dovrei respingerlo, abborrirlo.

Norvilliers è cangiato al mio sguardo, dopo che ho acquistato la certezza che Enrico fu qui!... Mi sembra di trovare qualche cosa d' incantevole , in tutto ciò che prima mi riusciva monotono, nojoso.

Quest'oggi fui mattiniera: mi alzai coll'alba e colle allodole, come disse Elena.

La zia Luisa battè le mani. Crede che sia entusiasmo per la campagna e la sua speranza rinasce.

Attraversai il giardino e mi trovai sotto la grossa pianta che i contadini del paese, nel loro misticismo tradizionale, chiamano la quercia sacra.

Come mi batteva il cuore!

Mossi alcuni passi sulla via, e guardai il terreno sul quale stavano le orme di un cavallo.

Non havvi più dubbio. Non fù illusione.

Dove scomparve ?...

Elena mi chiama. La veggo affacciata ai vetri.

Cosa vorrà?...

Sono tanto commossa che non oso presentarmi a lei. I suoi sorrisi, le sue carezze, mi fanno male!...

. . . .

. . . .

UNA PAGINA DEL GIORNALE DI GIULIA

Ottobre. . . . .

Enrico è a Parigi. Dice che una leggiera indisposizione gli impedì di ritornare prima, ed Elena, non dubita della verità delle sue parole.

Del resto, può esser vero, perchè è pallido più dell'usato ed ha l'aspetto di chi soffre.

Elena non parla più della sua lunga assenza ed anche nei tìmidi rimproveri che gli indirizzò quando giunse, eravi tanta tenerezza, che ben si comprende come sia felice di ritrovarsi ancora vicina a lui.

Elena non volle separarsi da me, sebbene la zia Luisa si ostinasse a volermi trattenere a Norvilliers, ed io fui ben lieta dell'insistenza di mia cugina.

Norvilliers era troppo triste!... A Norvilliers non si

può far altro che pensare ed io sento che, costretta a rimanere in quell'eremo della Normandia, sarei stata ben infelice, perchè ora i miei pensieri sono troppo melanconici.

Anche lo zio Giorgio ha fatto la pace con Enrico e perfino Riccardo Weser ha l'aria di avergli perdonato.

Come mai lo zio avrebbe potuto serbargli rancore?

Non è la felicità di sua figlia, che ritorna?... Egli vede Elena così raggiante di gioja, che mi pare ridivenuto giovane!...

Si, Elena ama e jeri sera pareva così felice insieme ad Enrico, che nemmeno il sospetto di quanto accadde, avrebbe potuto balenare anche al più fine osservatore.

Io domando ancora a me stessa se tutto fù sogno, ed ho proprio d'uopo di raccogliere le mie idee per assicurarmi della realtà.

Enrico mi tratta molto seriamente. Elena se ne è accorta e gliene ha chiesto il motivo.

— V'ingannate, Elena, rispose: per me Giulia è sempre una sorella. Non l'amate voi come tale?...

Elena sorrise e strinse la mano di Enrico con riconoscenza.

Anch'io mi sono fatta seria e studio tutti i modi per non trovarmi sola con lui.

Riccardo Weser osserva e tace.

Mi domando: Enrico fingerebbe? E quella espansione, quella gajezza non abituale, sarebbero una maschera?...

Ieri sera, venne più presto del solito ed Elena si mostrò grata della sua premura.

— Non ci lascieremo più, non è vero Enrico?... le disse in un istante di affettuoso abbandono.

Io teneva un libro fra le mani, ma non leggeva.

Alzai gli occhi e guardai Enrico.

Egli pure mi guardò, e poscia, volgendosi alla sua fidanzata:

— Un giorno ho sognato la felicità, le rispose: ebbene, non è dal vostro cuore ch'io devo attendere la realizzazione del mio sogno?... La mia vita non è ormai legata alla vostra?... Dove potrei trovare quei sentimenti che mi avete rivelato? Nella grande illusione dell'amore, (e così dicendo Enrico chiedeva perdono della frase con un sorriso), io ho sempre desiderato che nemmeno l'ombra di un'altra impressione avesse toccato quel cuore che avrei voluto mio. Non l'ho forse trovato quel cuore?

E pronunziando queste ultime parole, Enrico si volgeva verso di me.

Elena se ne stava timida, cogli occhi inchinati.

— Il mio passato, rispose finalmente mia cugina, voi lo conoscete!... Il bacio di mia madre, le carezze paterne, mi iniziarono alla vita del cuore. Voi solo, Enrico, santificherete la mia esistenza col vostro affetto ed io, vi contraccambierò con religione. Credete forse che potrei guardarvi in volto come faccio e pronunziare queste sacre parole se un'altra immagine d'uomo avesse solamente sfiorato il mio cuore?...

Mentre parlava in tal modo, io avea tutto dimen-

ticato. La verità di ciò che diceva e l'orgoglio di questa fanciulla, trasparivano così luminosamente dal suo volto, che io mi sentii compresa di ammirazione.

Quanta bellezza morale in quell'anima! E come io la sentiva degna di una felicità alla quale abbandonavasi con tanta confidenza!...

Erano ben vere le sue parole!... L'amore sublima, ma questo amore vuole vivere solo. Questo amore ha l'egoismo e la gelosia delle grandi passioni, e se patteggia per un altro oggetto, cangia nome e diviene profanazione.

È così che Elena comprendeva l'amore ed è così ch'io pure lo comprendo.

È vero che sovente anche il cuore di una donna che pure il mondo rispetta e chiama santa ed onesta, accetta l'amore che succede all'amore, ma io non credo che si possa chiamare affetto questa semplice armonia di colori e di frasi.

Allorchè Elena tacque, e ch'io ebbi esaurito nella mente le mie considerazioni, m'accorsi, che pur volendo esser forte, a stento tratteneva le lagrime. Il mio cuore si stringeva dolorosamente, dinanzi allo spettacolo di quella felicità, e mi figurava di essere una tradita.

Intravedeva la vittima, là dove non eravi che la colpevole.

Elena si entusiasma forse troppo! Elena ignora, nella sua ingenuità, che l'amore potrebbe anche parlare un altro linguaggio!..

Ma, ormai, a me che importa?

Ho sognato. È tempo di risvegliarsi.

Pochi giorni ancora e tutto sarà finito perchè il matrimonio di Elena è fissato fra un mese. Pochi giorni, e fra me e quell'uomo starà l'abisso.

Oh venga presto quel momento!

Io stessa porrò sul capo di Elena la bianca corona. Un bacio di questa giovane sposa sarà la mia redenzione e ponendo la sua mano in quella di Enrico apprenderò a quest'essere inesplicabile, come la mia anima sia forte anche nel dolore.

Ma il mio entusiasmo varrà a sostenermi in questa lotta del cuore?... E se di fronte alla fredda realtà mi sentissi debole?...

Enrico è calmo e mi guarda con impassibilità, quasi con alterezza.

Il suo volto non rivela nemmeno una esitazione, nemmeno un rimorso!...

Ma e le sue parole a Charnal?..

E la sua presenza a Norvilliers?...

Quale progetto tenebroso avvolgevasi adunque in quella sua mente, se egli non può dare alla mia anima ferita, nemmeno il conforto di una scusa d'amore?

Dio mio!... Purchè Elena non mi legga nel cuore!.. Purchè ella ignori sempre quanto soffro in questo istante e perchè soffro!...

. . . .

. . . .

Elena s'avvicina a me. Il suo sguardo ed il suo sorriso sono scintillanti.

— Ebbene ?, mi dice abbracciandomi: ricordi i tuoi dubbii, ricordi che mi chiedevi se era ben certa ch'egli mi amasse ?... Cosa ne pensi ora ?

Non sò cosa abbia risposto: chinai la testa sul seno di mia cugina per celarle la mia emozione e fors'anche un sorriso satanico che mio malgrado disegnavasi sul mio volto.

Oh ebbrezze insensate della mia anima !...

Io mi sentiva morire e apersi la finestra perchè avea bisogno d'aria !...

Enrico parlava collo zio Giorgio, in una stanza attigua al salotto, ed Elena, tutta raccolta nella idèa della sua felicità mi aveva lasciata sola.

Io stava appoggiata alla finestra e guardava macchinalmente senza nulla vedere. Mi pareva che un velo funebre si fosse soprapposto alla natura: il mio polso batteva con violenza, la mia testa ardeva.

— Giulia.....

Questa parola, quella voce mi richiamarono a me stessa.

Enrico stava vicino a me.

Stesi la mano come per respingerlo e mi nascosi spaventata fra le pieghe della tenda.

— Giulia, ti amo, mormorò Enrico con voce appena intelligibile, e tremava ed il suo volto era bianco come la tenda nella quale io mi era avvolta.

— Giulia ti amo!... ripetè, e le sue mani, congiunte in modo di preghiera, si stendevano verso di me.

Invocai tutto l'orgoglio di cui anima umana è capace, osai fissare il volto di quell'uomo.

— Voi mi amate?... gli risposi, ma sapete voi solamente cosa sia l' amore?...

Così dicendo io mi era ritratta nell' angolo della finestra.

Enrico mosse un passo verso di me, prese a forza la mia mano, la strinse e avvicinando il suo volto al mio:

— Sì, ti amo, aggiunse con un accento che lingua umana non saprebbe ridire: partirò se tu lo chiedi, ma giuro che non sarò mai d' altra donna e che tu non sarai mai d'altro uomo.

E così dicendo, i suoi occhi si fissavano amorosamente nel mio volto!

La mia mano strinse la sua mano, ed il mio sguardo gli rivelò che io pure era colpevole.

Però ebbi la forza di chiamare Elena.

Accorse e mi guardò spaventata.

Che ti accade, gridò, quell' infelice.

Io era quasi svenuta, e quando ripresi i sensi, mi trovai nella mia stanza.

Nella notte mi prese una febbre violenta accompagnata dal delirio. Ed Elena, sempre al mio fianco, piangeva.

Povero angelo!... Ma era io degna de' suoi baci, del suo dolore?...

Che cosa avrò rivelato ne' miei sogni febbrili?...

Il medico dichiarò che il male era abbastanza grave.

Lo lessi anche sul suo volto, lo scorsi nelle lagrime di Elena e dello zio Giorgio.

Morire !...

Cosa mi resta, tranne morire ?

Io l'invocava la morte, questa santa liberatrice, che sola poteva ormai rendermi la pace, difendere la mia innocenza !...

Oh sì la morte, perchè sento ch'io amo quell'uomo e che non sarò mai sua ! La morte, perchè Enrico manterrà il suo giuramento e vivere vuol dire condannare all'infelicità colei che mi è sorella del cuore, colpire nell'anima quel santo vecchio che mi fù padre. Oh sì la morte, finchè tutto è ancora un segreto !... Cosa accadrà dimani ? E se la febbre mi cogliesse di nuovo ? E se nel mio delirio lacerassi il velo che cuopre questo mistero ?

Guardo Elena con spavento: non oso stendere la mano allo zio.

Ma Elena sorride sempre e lo zio Giorgio mi accarezza. Dunque non ho parlato !...

Otto giorni di dubbii, di angosce, di tristezza mortale, di sofferenze !

Ho vinto: il medico dice che ogni pericolo è scomparso ed io sento la vita che ritorna, ma non ne sono lieta.

Era così bello morire ! Quale viatico d'immortalità mi sarebbero state le sue parole !... *Ti amo ! !* ...

E invece, vivere !... Ancora lo strazio, ancora la finzione, forse un'istante di debolezza, forse l'ingratitudine, la colpa !...

Eleonora, venne più volte ad abbracciarmi e lo zio ha deciso che andrò a Vaubry, appena la mia convalescenza lo permetterà.

Il medico assicura che l'aria della campagna potrà presto ristabilirmi.

Povera scienza umana!... Non comprende che il mio male è nel cuore e non vuole confessare che ignora il rimedio per questo male!...

Sono a Vaubry.

Eleonora mi stà sempre vicino! Quanta affettuosità trovo in quest' amica!

Eleonora è ben più dotta del vecchio Didier e credo che, se ancora potessi guarire, essa ben più facilmente del buon dottore, compirebbe questo miracolo!...

Guarire!... È impossibile!...

Elena viene spesso a visitarmi.

Io non oso chiederle di Enrico.

Credo che se pronunziassi questo nome dinanzi a lei, il mio volto tradirebbe il mio segreto.

Anche Eleonora tace.

Che sarà accaduto?

Elena è sposa?

E non mi avrebbero detto nulla?

Perchè questo silenzio misterioso?

Ieri, Elena fù a Vaubry e vi rimase fino a questa mattina.

Passammo la serata insieme.

Mia cugina ed Eleonora faceano a gara per mostrarmi quanto mi amano.

Mi hanno preparato una cesta di quei fiori che preferisco ed Elena mi recò da Parigi i miei libri,

quelli che mi sono tanto cari perchè li leggemmo insieme, perchè in ogni pagina, in ogni parola trovo una reminiscenza!

Con quanto affetto mi parlano queste due fanciulle!... Come invocano il sorriso della salute sulle mie guancie, divenute sì pallide!...

Questa mattina arrivò lo zio Giorgio.

Teneva una lettera fra le mani.

— Sai, Elena, disse rivolgendosi a sua figlia; Enrico ha scritto: è a Milano.

Udendo pronunziare il nome di Enrico, trasalii.

— A Milano?... ripetei mio malgrado e con maraviglia.

— Tu ignori, soggiunse Elena, rivolgendosi a me, ciò che avvenne dopo la sera in cui cadesti ammalata ed io non ti dissi mai nulla per non turbarti. Enrico dovette ritornare improvvisamente in Italia, per una disgrazia di famiglia. Fù avvertito che sua sorella era in pericolo di morte e che desiderava abbracciarlo. Ben comprendi che la sua partenza era necessaria.

— Che cosa vi scrive?, chiesi allo zio, rimettendomi dal mio turbamento.

— La salute di sua sorella va migliorando e spera di ritornare fra pochi giorni.

Il cuore mi dice che in tutto questo nulla havvi di vero. Sento che Enrico ha mentito. *Partirò!...* Ricordo questa sua parola. Egli comincia a mantenere la promessa!...

Non manifestai questa mia incredulità, nemmeno ad Eleonora, sebbene per lei non abbia più segreti.

Non feci altre domande: ho bisogno di forza e non voglio, colle emozioni, prolungare questo stato di prostrazione. Ho bisogno di salute per combattere e mi irrito perfino colle mie ricordanze perchè mi rendono debole.

Elena vive nell' illusione, Elena crede!

Come vorrei che potesse conservare sempre nel cuore questa fede, che sola può risparmiarle un dolore mortale!...

. . . .
. . . .

Sono trascorsi molti giorni e mia cugina non pronunzia più, dinanzi a me, il nome di Enrico.

Anche lo zio Giorgio, tace.

Eppure io sò che Enrico è sempre lontano.

E se non tornasse più?...

Perchè, a questo pensiero, una strana gioja mi penetra nel cuore?...

. . . .
. . . .

Sono sempre a Vaubry. La mia salute si è rinfrancata: la vita ritorna, e colla vita i miei proponimenti di sacrifizio, anche in onta alla mia volontà, vanno dileguandosi. Anche il mio orgoglio vien meno!... Oh sì, l'amo quest'uomo e sento che è il mio destino!...

. . . .
. . . .

UNA PAGINA DEL GIORNALE DI GIULIA

Agosto 30. . . . .

Ritornerà la felicità?... — Dillo che mi ami ancora, dimmelo colle parole, cogli sguardi, coll'anima!.. Vieni a me vicino, l'ultima volta, poni la mano sul mio cuore ed ascoltalo battere.

Lo senti?... In petto non vi vuol più stare e invano cerca dove rifugiarsi. Per tua madre, che non conoscesti, ma che adoro con tutta l'anima perchè fù tua..... ritorna, non farmi morire di dolore. Io spero ancora. Lungi da me non sapresti vivere, non è vero?... Sì lo voglio ripetere: senza un mio sorriso, senza un mio sguardo come vivresti, come vivrei? Dimmi che ritornerai, che non vorrai far soffrire questa povera pianticella che solo vive del tuo affetto. Oh se dovessi dare tutta me stessa per la suprema gioja di essere amata da te, non esiterei un istante!... Domani ti vedrò?... Ascolta Enrico, quando accosti le tue labbra al mio ritratto non le senti fremere al suo contatto! Come l'invidio! come vorrei essere lui!...

Lo rammenti?... Era una sera di . . . . Benchè non vi fosse la luna, i mille fuochi delle stelle ri-

schiaravano il cielo che pareva in festa! . . . Come era bella Parigi illuminata e come il silenzio della notte infondeva nelle nostre anime innamorate mestissima dolcezza! Lo rammenti?.... La tua mano stava nella mia mano, i miei sguardi si perdevano nei tuoi!...

. . . .
. . . .

Ahimè!... come son triste, come tutto mi addolora! anche la natura si è cangiata!... Il giardino che mi stà dirimpetto e che ben sai quanto mi sia caro, poichè tante volte udì mormorare il tuo nome, non ha più fiori! Le foglie degli alberi sono vizze, gli augelli sono andati sotto altro clima!

Che beatitudine sconfinata è l'amor tuo!... Ogni tua parola era una nuova rivelazione all'amore, ardente, indefinita! Ti amo, lo sai; ma ciò che umanamente sarebbe impossibile immaginare, è la profonda verità del sentimento che, irresistibile, mi trascina a te!

Lo compresi una sera in cui accompagnavi una donna!... Chi era?... Lo ignoro, ma io l'odio: la vorrei sfigurata, morta!... Le sorridesti o un' ombra melanconica e dolente si frapponeva fra voi? Era l'anima mia che veniva in traccia di te.

Essere amata è più che la vita, è il cielo!... Oh non ti oblierò mai te lo giuro. La vita, la mente, il cuore, tutto si rivolge a te, tutto è tuo, per sempre.

Elena mi chiede la causa della mia malinconia!...

Sorrido!... Se sapesse quante lagrime, quanti sogni, stanno, celati in questo sorriso!...

Che direbbe se comprendesse ciò che ho nell' anima?... Dio mio!... questo amor tuo mi fà angelo e demonio a secondo che il tuo sguardo si fissa dolce o irato sopra di me!...

Conducimi teco... Enrico, toglimi a questo strazio, a questo martirio!... Una casetta bianca circondata d'aranci fioriti, un viale cupo, misterioso e la mia testa posata sul tuo seno!... E sai qual libro leggeremo? Quello del nostro amore. E dopo tanta felicità, — durasse pure un giorno, un'ora, — chi non vorrebbe morire?... Oh sì morire perchè senza di te mi sento priva di aria, di luce, di stelle, di cielo!...

Io ti attendo « e ti aspetterei un secolo in ginocchio per vederti un minuto soltanto! »

Ieri sera apersi l'album di mia sorella e vi lessi:

Mon âme, a son secret, ma vie a son mystère,
Un amour eternel eu un moment concu:
Le mal est sans espoir; aussi j'ai dû le taire,
Et celle qui l'a fait naître, n'en a jamais rien sû.

Chiesi ad Elena, con voce commossa, di chi fossero questi versi. Mi rispose che tu glieli avevi dettati, senza dirle il nome dell'autore di questa agonia coraggiosa.

Gli occhi mi si riempirono di lagrime e per celare la mia emozione chinai il capo, presi la penna e scrissi nella medesima pagina:

Songe à mon triste amour, songe à l'adieu supreme!
L'absence et le temps ne sont rien quand on aime
Tant que mon cœur battra
Toujours il te dira
Rappelle toi!...

— Eccoti sempre col tuo poeta, mi disse, Elena con un accento nel quale mi parve di sentire un rimprovero.

— Non dividi forse meco l'entusiasmo per Alfredo di Musset? le risposi con dispetto.

— Io rifuggo dal canto dei cigni morenti.

— Ed è per questo, soggiunsi, che ti innebrii solamente all'armonia della natura. Comprendo che questa è eterna, ma è un concento che risuona per tutti. Io invece sono più egoista, attendo tutto dal cuore e preferirei il canto di Aliris purchè fosse dedicato a me sola.

Elena sorrise e tacque.

Quanto mi sento colpevole!... Come vorrei redimere tutto il male ch' io faccio a mia cugina anche a prezzo di una eternità di tormenti!... Ma col tuo abbandono, Enrico, col tuo oblio, giammai. — Ti amo troppo! oh sì ti amo e lo giuro per mia madre!... Dio mio! Dopo questa parola come potrei profanarmi coll'affetto per un'altro uomo?... Se tu sapessi quanta dolcezza, quanto amore, quanta ebbrezza e quanta mestizia si versano in me a questa memoria!... Tu, non conoscesti la tua e così sfuggisti ad uno dei più grandi dolori terreni! Ma ti è pure mancata una gioja santissima!... Io amava mia madre come il fiore ama la luce, come l'augello ama la volta azzurrina ove può spaziare!... Era il mio ideale di genio e di bellezza!... Era per me tutto quanto esiste di vero e di grande!... Mi fù rapita e allorchè teco ne parlai la prima volta tu dividesti questo mio primo,

incancellabile duolo e le tue parole risuonavano al mio cuore contristato dalla rimembranza di lei, perduta forse per sempre, come un eco fedele di quanto io soffriva!... Che mi restava?... La memoria e il suo libro dei *Ricordi!* E questo libro mille volte lo rileggeva!... lo rileggo ancora e mai senza piangere!...

Elena mi amava, mi ama: ma nel suo egoismo dimenticava che io pure avea bisogno che mi si addimostrasse dell'amore. Ti vidi e le carezze che mi mancavano da tanto tempo sono ritornate con te.

Come potrei immaginare altrimenti la felicità?... Tu, Enrico, sei l'eroe dei miei sogni di fanciulla, tu il mio bruno conte di Lara. Mi fosse dato almeno di vivere tua schiava come Gulnara o morire per te come Medora!... Vivere con te!... di te, per te; udirti parlare e trovar sempre nelle tue parole l'eco di quello che penso!...

Ieri sera ti attesi tanto!... Guardava le sfere del mio orologio e mi pareva che si movessero più lentamente. Elena invece era tranquilla!... Finalmente giunsti. Eri triste, pallido più dell'usato, sofferente... Elena non se ne avvide!... Io sì e quando fui sola piansi!..

Io non odio ancora mia cugina... la temo.

Questa sera, Elena, prima di ritirarsi mi stese la mano.

Non la strinsi. Questa donna ch'io tradisco mi apparve in quell'istante così sacra, che nemmeno osai avvicinarmele, per tema di sfiorare un lembo della sua veste.

Qual mistero è il cuore che ama!...

Enrico a Odoardo

Tutto è finito! Il mio segreto non è più un segreto!... Un cuore spezzato, un rimorso nella mia esistenza, una congerie di avvenimenti dolorosi, forse terribili, ecco quanto ha scritto il fato per il tuo povero amico!...

Ho riconquistato la mia libertà. Ma a qual prezzo!.. Sento che anche la gioja, la soddisfazione di essere ridivenuto libero, mi lascia nel cuore un senso di dolore per il male che ho fatto.

Ho bisogno di raccogliere le mie idee, ho d'uopo di quel poco di calma, che ancora mi è dato trovare nel mio spirito, per dirti quanto mi è accaduto.

Ascoltami, Odoardo, e compiangimi se credi che ancor possa meritarlo.

Temo però che mi condannerai, e questo pensiero rende ancora più amara, se è possibile, la mia situazione.

Ma ormai la valanga dovea precipitare fino al fondo. Avea sfidato la sorte: fui vinto.

Cosa poteva sperare? Cosa poteva accadere dopo la mia decisione?

Eppure, non avrei voluto lacerare in tal modo un

cuore, poichè oggi lo comprendo, Elena mi amava, mi ama.

Gli avvenimenti disposero diversamente.

Dopo la mia apparizione a Norvilliers, dopo la mia ultima parola mormorata a Giulia, e mentre questa infelice giaceva fra la morte e la vita, mi allontanai da Parigi, lasciando credere al signor Giorgio che la malattia di mia sorella mi chiamasse premurosamente a Milano.

Ebbene, sappilo, io ho mentito, perchè non lasciai mai la Francia.

Sapeva che Giulia era stata condotta a Vaubry e, a mezzo di Giacomo, io era riuscito ad avere giornalmente le sue notizie.

Seguiva coll' ansia del cuore, l' andamento della malattia di Giulia. Soffriva de' suoi dolori, soffriva delle sue pene.

Comprendeva che Giulia mi amava ed era tanto orgoglioso di questo amore!... Mi sembrava che tutta la felicità ch' io poteva sognare e desiderare nella vita, l' avessi raggiunta!... Cosa mi rimaneva oltre il delirio di questo affetto?... Tu lo sai, io nulla chieggo all' ambizioné meschina degli uomini, io ho sempre disprezzato profondamente la commedia dei loro onori!... Un sorriso, una stretta di mano di Giulia, il suo pallore subitaneo, la sua confessione strappata ad un palpito, valgono ben più alla mia mente ed al mio cuore di tutto ciò che questa fantasmagoria della vita umana co' suoi artifizii, colle sue convenzioni di un giorno, potranno mai darmi.

Ti dirò anche che, coll'anima traboccante di felicità per l'amore di Giulia, avrei giudicato profanazione ridicola presentarmi a Giulia con una livrèa qualunque della nostra civiltà.

Giulia ha troppa mente per annettere importanza a certe futilità e ricordo i suoi sorrisi di compassione, per quella povera gente che non sapendo vivere della propria intelligenza e del proprio cuore, corre il pallio delle posizioni ufficiali credendo che un titolo o un ciondolo possano offuscare tutti gli sguardi.

Sebbene io fossi in Parigi e sapessi che in breve Giulia avrebbe lasciato Vaubry per ritornare insieme a sua cugina, non volli subito presentarmi ad Elena.

Io ingannava questa fanciulla ma non voleva tradirla bassamente con parole che il cuore non sentiva. Non mi ripugnava di essere colpevole, ma non voleva essere vile.

È ancora un paradosso dell'anima umana!...

Mi era dunque allontanato colla ferma intenzione di non rivederla mai più e frattanto studiava modo di trovare una scusa, un sotterfugio, un pretesto qualsiasi, per rompere un nodo che, ben lo sentiva, avrebbe segnato l'infelicità di entrambi.

Comprendeva benissimo che Giulia, anche amandomi, non avrebbe mai accettato la complicità della mia colpa, che non avrebbe acconsentito mai ad essere mia, quindi il mio amore era senza speranza.

Eppure, questo pensiero, invece di ricondurmi alla ragione, mi rendeva ognora più frenetico ed aumentava, se pur era possibile, quell'amore ardente, che mi avvinceva a Giulia.

ENRICO E RICCARDO

Nella mia febbre, nelle convulsioni della mia anima e della mia ragione, io desiderava cessare un'esistenza divenuta martirio.

Chi sa, pensava: forse la mia fine non è lontana. Riccardo Weser che ho ingannato, ingannando Elena di Montalbo, mi chiederà ragione della mia condotta e poichè conosco la sua destrezza e la sua abilità ed anche perchè era ben deciso a non difendermi, sperava che Riccardo avrebbe posto fine ai miei tormenti.

Io intravvedeva con gioja la probabilità di uno scontro mortale fra me e quest' uomo !...

Io lo odio, questo Riccardo ! Lo abborro nell' intimo del cuore !...

Sono ingiusto, ma pure lo giudico colpevole di tutti i miei dolori, perchè quel nodo che ha segnato la mia sventura è opera sua.

Mi veniva in mente di mostrarmi a lui, di trovarmi sul suo passaggio.

Egli deve credere, come Elena ed il signor Giorgio, alla mia assenza, pensava; quindi, se mi incontra, una spiegazione è inevitabile, e deciso, come sono a mostrarmi scortese, non dubitava della riuscita del mio progetto.

Ma ben presto sentii nel cuore che mi era impossibile di non rivedere Giulia. L' amava, l' adorava !

E perchè non rimetterei la maschera?... Non sarà per lungo tempo, poichè verrà il giorno in cui dovrò allontanarmi per sempre. Ma che importa?.... Chi sono io per osare di pretendere che la felicità possa

sorridermi, possa inebriarmi più di un istante?.. Quante esistenze non passano sulla terra senza che pure quest'attimo le consoli ?... Ed invece io avea dei lunghi giorni dinanzi a me !... E poi chi sà quali avvenimenti potevano sorgere !...

Tu sai, Odoardo, come il cuore sia abile nel suggerire alla mente le giustificazioni !...

Mi decisi dunque per una nuova finzione e fatto certo che il ritorno di Giulia era imminente, mi presentai alla casa del signor Giorgio.

Le anime innocenti sono credule ed Elena e suo padre, ben lontani dal sospettare la mia menzogna, mi accolsero anche questa volta coll'espansione dell'amicizia.

Riccardo Weser si mostrò freddo, osservatore, ma non badai punto a lui. Non lo considerava più se non chè come un punto nero del mio orizzonte. Ma eravi tanto azzurro per compensarmene !...

Te lo dissi, Giulia era sempre a Vaubry. Non ne fui dolente. Ebbi tempo di rimettermi dalle mie emozioni ed a calcolare freddamente la mia condotta per l'avvenire.

Non si parlò del mio matrimonio, e puoi immaginarti come ne fossi sodisfatto.

Frattanto Giulia ritornò a Parigi.

Mi accolse con freddezza dignitosa, però mostrossi lieta del mio ritorno perchè Elena era del pari contenta.

Giulia non mostra nessuna cura per la sua salute. Si direbbe che trova nel male che l'opprime, una specie di voluttà.

Si ostina a passeggiare nel giardino, in onta al divieto del dottore Didier ed alle nostre preghiere.

— Veramente, le dissi jeri, invitandola a rientrare poichè mi era accorto che la tosse l'opprimeva, si direbbe che volete uccidervi e che vi dilettate a far soffrire coloro che vi amano !...

Giulia mi guardò con una espressione indefinibile.

— E a voi cosa importa? mi rispose tristemente.

— Enrico ha ragione, soggiunse Elena che trovavasi a pochi passi e tu sei ben scortese con lui.

Giulia impallidì.

— Credi tu che sia tanto facile di morire? le disse con un sorriso mestissimo.

E quindi appoggiandosi al braccio di sua cugina, si lasciò ricondurre nelle sue stanze.

Questo dramma di famiglia si svolgeva sotto i miei occhi in un modo ben doloroso ed io solo ne intravvedeva lo scioglimento.

Il signor Giorgio si unì a sua figlia per rimproverare Giulia e cercando nel proprio affetto una parola scherzevole per togliere alla conversazione quanto potea avere di doloroso:

— Non vuoi dunque, disse a sua nipote, che sorga per te pure il giorno felice in cui il tuo cuore si consacrerà per sempre ad un altro cuore?

— Per sempre! rispose Giulia. Questa parola è ben temeraria! Si vede proprio mio buon zio, che non avete pensato mai alla possibilità dell'incostanza. Sempre, è l'eternità e nemmeno il sole è eterno. Chi vi dice che amore e dolore non sieno due eternità

da romanzi?... Amore eterno!... Sarebbe come se giuraste di non invecchiare e di non morire!...

Ci guardammo maravigliati.

Nella conversazione di Giulia eravi qualche cosa di così melanconico, di così solenne, che ci addolorava.

Aggiungi, che ad ogni momento la tosse le toglieva la parola.

Elena guardava sua cugina e avea gli occhi pregni di lagrime.

— Ma è bestemmia, negare l'amore quando si ama, osservai fissando lo sguardo nel volto di Giulia, è voler fare come quel principe arabo, che dopo aver passato tutta la vita adorando il suo idolo lo gettò sul rogo e danzò intorno alle fiamme.

— Ne avrà raccolto le ceneri, rispose Giulia sorridendo; del resto tranquillatevi, il mio idolo non avrà mai l'onore della pira.

— Chissà!... osservai, forse rinascerebbe come l'augello della favola araba.

— E poi, chi mi ama? chi mi amerà?... disse Giulia chinando il capo e come se interrogasse la la sua anima.

— Chi ti ama?

Queste parole furono pronunziate da Elena con mestizia.

— Oh si tu ami davvero!... Gli altri non sanno amare! Eppure, fatalità!... sento che nel mondo non havvi nulla di vero e di grande tranne l'amore!... È il sogno della vita, ma è un sogno di cielo realizzato, come dice il mio poeta! E sai cosa aggiunge,

Elena mia?... Che la verità è l'amore e che il resto è convenzione. Non ti pare che dica bene? Io lo credo e penso che coloro i quali parlano diversamente hanno il cuore vecchio, se pure l'ebbero mai giovane, o ne soffocano gli slanci sotto una vana pompa di sapienza, che potrebbe essere anche artifizio. Felice solamente chi può ripetere oggi e potrà ripetere dimani ciò che jeri giurava: non avrà a render conto di lagrime fatte versare. Questa è la vera saggezza.

Il signor Giorgio non comprendendo tutto il senso misterioso che celavasi nelle parole di Giulia, si compiaceva a questa giovane filosofia dalle labbra rosee, come egli diceva, ma io invece soffriva orribilmente.

Giulia è ammalata, mormorava a me stesso, ed io sono il colpevole: il turbine che devasta quel cuore vergine è opera mia. Chi sà quali saranno le conseguenze della mia imprudenza! Chi sà quale sarà la mia pena?... Di me non curo!... Io ho saputo temprarti ad ogni lotta, anima mia, e sò che non fallirai alla prova, ma è per lei, per Elena che soffro, che impreco.

Perchè lo sguardo di Giulia mi arde, io sempre fisso al mio astro, ho giustificato col nome di passione questo abbietto egoismo del mio cuore!... Come vorrei essere un'atomo della polvere che calpesto!...

. . . .

Giulia soffre sempre!...

Elena è inquieta, piange ed il signor Giorgio non ride più.

Il dottore trova che il polso di Giulia corre troppo e non sà cosa pensare di quella tristezza che opprime la sua ammalata.

Vorrebbe vederla sorridere e non sà capire come si possa esser mesti dinanzi allo spettacolo della felicità rappresentato dal mio amore per Elena.

— Ebbene, mio vecchio amico?... gli chiede con ansia il signor Giorgio.

Il dottore cerca di tranquillizzarlo e lo assicura che a diciotto anni non si muore.

Per quest'uomo l'amore non è che un'aneurisma. L'avrebbe curato colla digitale.

. . . .

. . . .

Non mi era più accaduto di trovarmi solo con Giulia. Sua cugina non la lasciava mai. Devo però dirti, amico mio, che ne era quasi contento. Temeva per la sua salute l'imprudenza di una mia parola, e aggiungi, che avea quasi un presentimento di sventura. E poi, mi domandava, non la veggo ogni giorno, ogni ora? E non è questa la felicità? Cosa posso, cosa devo chiedere di più?... E sempre così viva nel mio pensiero e nel mio cuore la memoria di quell'istante in cui Giulia ha confessato di amarmi! Una parola di più non avrebbe potuto che turbarne la divina reminiscenza!... Potea certo ripetermi quella parola che, pronunziata dalle sue labbra non mi parve terrena, ma non mi era dato leggerla ad ogni

istante nella sua tristezza, nel suo occhio languido, nel suo sorriso, nelle sofferenze che l'opprimevano?...

Eterno dramma delle passioni umane! Come tutto sfugge al calcolo della nostra mente e del nostro cuore!...

Ieri fui a visitarla più presto del solito.

Il sole era appena tramontato e l'atmosfera, pregna di elettricità, rendeva la respirazione affannosa.

Le nuvole, riflettendo un ultimo raggio rossastro, vagavano nel cielo e andavano raccogliendosi in neri strati forieri di tempesta.

Giulia ed Elena stavano sulla terrazza, quasi invocando dal sottoposto giardino aria e profumi.

Tutto intorno alle due fanciulle, lungo il muro e le colonne si arrampicavano in mille modi dei convolvoli a varii colori che ripiegavansi a modo di frangia.

Come Giulia mi apparve incantevole fra quei contorni!

Indossava un vestito nero con maniche a foggia claustrale, e come se si fosse piaciuta in quella gramaglia, anche la catena che le cingeva il collo, candido come ala di cigno, era di metallo nero e ne pendeva un medaglione nel quale stà chiuso, santa reliquia! il ritratto di sua madre.

Quel suo volto pallidissimo, delineavasi in modo così soave sù quello strato nero, che mi pareva la visione di una tela di Leuter, anzichè una forma corporëa.

Rammentai che nel sotterraneo di Chillon, allor-

chè la vidi la prima volta e dove fissommi con tanta ostinazione, Giulia aveva il medesimo vestito.

Io non poteva ristarmi dal contemplarla e Giulia sentendo il mio sguardo fisso nel suo volto, poneva ogni cura per non rivolgersi verso di me.

Parlammo di fiori, di cielo, di astri, di musica, di cuore.

Ad un tratto, una cameriera chiamò Elena e mi trovai solo con Giulia.

La parola morì sulle nostre labbra e non ci avvedevamo del pericolo che racchiudevasi in quel silenzio.

Mi era accorto che, nel momento in cui Elena si allontanava, il volto di Giulia erasi tinto di un leggiero incarnato.

Io la contemplava.

Eravamo sempre soli.

Giulia comprese che il nostro silenzio diveniva imbarazzante.

— Perchè tacete Enrico?... mormorò senza volgere il capo dalla mia parte.

— Giulia, mia Giulia!... le dissi tendendo la mano tremante verso di lei.

E tacqui.

Giulia sollevò il capo che teneva mollemente abbandonato sulla spalliera della sua sedia.

— Coraggio, Enrico!... mi rispose con voce appena intelligibile: ne ho tanto io!...

Io non sò bene cosa passasse nella mia anima in quel momento. Fù cielo o inferno, Dio o Satana che

mi ispirarono? Non sò bene ma fu delirio di ebbrezza. Dimentico di tutto mi gettai a' suoi piedi e baciando la sua mano:

— Come ti amo!... le mormorai.

Un grido doloroso fece eco alle mie parole. D'un balzo fui in piedi e, volgendomi, vidi Elena ritta dinanzi a noi, come la Fatalità e pallida come marmo di tomba.

Giulia pure si volse, vide, rizzossi in piedi e poichè tutto le fù svelato, ricadde sulla sua sedia coprendosi il volto colle mani.

Dinanzi alla mia colpa mi sentii fulminato. Aveva paura.

Un solo pensiero mi balenò: fuggire.

E fuggii!

Affacciandomi alla porta scorsi un volto pallido disegnarsi sul damasco rosso della portiera e due occhi che fissavansi sopra di me con espressione di gioja infernale.

Era Riccardo Weser.

UNA PAGINA DEL ROMANZO DI RICCARDO WESER

Ebbene, sì... scriverò!... Dovessi anche arrossire dinanzi alle mie parole, è necessario che questa povera anima, sì a lungo compressa nella sua prigione di creta, trovi alfine uno sfogo. È necessario ch' io parli, ch' io pianga, che io mi confessi!... benchè la stella di un perdono pietoso non possa brillare pel maledetto, nè oggi, nè mai.

Che ho scritto?... Perdono?!... Chè può importare a me del perdono?... Non sono io forse passato nel mondo, inesorabile come il destino?!... Non ho avvezzato, da lungo tempo, il gregge delle pecore umane a salutarmi signore?... Non ho io forse domato la collera del vecchio Oceano?..

Eppure, io sento in me stesso la mia condanna: Riccardo Weser dovrà essere perdonato, prima di essere amato!...

Fermezza, oro, coraggio... voi non siete che larve!... Un solo sguardo di donna, e voi dileguate, come gli spettri della leggenda ai primi albori! Fui forte, fui ricco, fui prode... Ed ora che sono?... Un

neofito col capo nella cenere aspettando, per osare di rialzarlo, la parola di una fanciulla... di un Idolo!... Valeva proprio la pena di combattere e di vincere, per trovarmi ora vergognoso e perplesso, come un giovinetto che appena incominci a sillabare il libro dell'esistenza!... Per aver bisogno di fare un inventario minuzioso di quanto ho fatto, per vedere se basti a formare il piedistallo di una statua muliebre!...

Avrò, se non altro, il coraggio di piegarmi alla sorte, senza debolezze e senza ritardo. Saprò rivedere, — riuniti dalla memoria in un tremendo simulacro di colpa, — i vari episodi del mio passato; — e come ho trovato la forza di compierlo senza rimorsi, così farò scaturire dalla mia anima la possanza — se non di distruggerlo — per lo meno di offuscarlo fino a che cessi di fare ostacolo alla mia felicità.

Chissà!!... Le tenebre della mia vita, per quanto dense si mostrino a tutta prima, non sono forse tali da non celare un raggio di affetto... Forse che nella landa d'autunno, squallida e disadorna, l'occhio discerne sì tosto l'ultimo fiorellino solitario e gentile in mezzo all'agonia della vegetazione?!...

. . . .

. . . .

Io ero nato per il Bene.

Nessun uomo al mondo — e sono certo di poterlo affermare, senza sospetto di cedere ad un movimento di vanità retrospettiva — può dire di essere stato meglio favorito dalla natura.

Nel mio cuore di fanciullo, si congiungevano, ad

una squisita sensibilità, quelle arcane aspirazioni verso l'ideale, che preparano lo spirito alle più soavi delicatezze del sentimento, e lo rendono atto a trovare le gioje più intense e più pure, precisamente in certe sfumature degli affetti, che passano inavvertite, o sdegnate, dal volgo.

Vergine — direi quasi, selvaggio — nel cuore e nella mente, come le sterminate foreste della mia terra natale, ne possedevo l'incanto di fiori e di verdura, mentre — al nembo delle passioni — avrei potuto acquistarne la terribile maestà di tenebre e di minaccie.

Ma le passioni erano — allora — ben lungi, e l'anima mia, tersa e tranquilla come lo specchio del lago, rifletteva — rifrangendola in mille gemme — la luce soave di un astro benedetto ed amato... Avevo allora una madre, vivevo solo con lei, e per lei!... Non conoscevo nulla del mondo, all'infuori della sua parola affettuosa e rassegnata, che m'insegnava il dovere e l'amore!...

Povera donna!... Chi mai avrebbe potuto leggere nel tuo bel viso di santa, negli sguardi gonfi di gratitudine che rivolgevi all'azzurro del cielo, dopo averli riposati su di me, chi mai avrebbe saputo leggervi un passato di sagrificio e di dolore?!...

Gli è che le anime privilegiate si ritemprano nella sventura, si fortificano e si migliorano. Sacrificate, — invece di ribellarsi, d'inebbriarsi di cinismo, quasi per giungere a giustificare la punizione immeritata, — si rivolgono in alto, in regioni più serene e

più pure, col sorriso del martire sulle labbra e col perdono nel cuore.

Oh!.... santa madre mia, perchè mancarmi sì presto?!...

. . . .

. . . .

Bice di Verlangis era nata francese.

La nobile schiatta dei padri suoi, — che aveva saputo attraversare più secoli, conservandosi intemerata e temuta, — uscita a stento dal pelago turbinoso della grande rivoluzione francese, aveva però in esso perduto ogni avere.

Dei due fratelli, — che soli rimanevano della famiglia, all'epoca dell'affermazione della Ragione, — uno, il maggiore, aveva dovuto emigrare, trascinando a Coblenza una vita indecorosa e ristretta nelle anticamere dei principi decaduti; l'altro, di carattere avventuroso, ma al tempo stesso più energico e leale, passato il parossismo rivoluzionario che lo aveva indignato, non aveva tardato a riconoscere — benchè bruttato di sangue — il vessillo della gloriosa e diletta sua Francia, e si era quindi imbarcato come volontario su di una nave della Repubblica.

La Ristaurazione Borbonica, avvenuta per opera delle armi alleate, spinse i due fratelli in una condizione di fortuna ancor più disparata.

Il primogenito, conte Armando di Verlangis, tornato al seguito di Luigi XVIII insieme alla turba di quei cortigiani incorregibili, i quali parevano credere di essersi semplicemente addormentati per qualche

lustro (tanta era la boria e l'ignoranza di cui facevano pompa in ogni occasione) si univa naturalmente a quelle cariatidi persuase di ritrovare la Francia al punto istesso in cui l'avevano lasciata, e che non disdegnavano ogni più basso intrigo, per istrappare al nuovo Re costituzionale delle concessioni, in perfetto disaccordo collo spirito dei tempi e colle promesse della Carta giurata.

Durante l'emigrazione, da una tedesca di Weimar patrizia ed agiata, egli aveva avuto una bambina a cui venne apposto il nome di Bice e che, nascendo, causò la morte della povera madre, un'anno appena dopo le nozze.

Il conte, — a titolo d'indennizzo dei beni perduti, e più ancora della perseveranza colla quale non aveva mai trascurato di assistere ai piccoli e grandi ricevimenti del suo Monarca, incipriato e tallonato di rosso, come ai bei tempi di Versailles e di Trianon, anche nei cattivi giorni dell' esiglio — aveva ottenuto un assegno e una carica di Corte che gli permetteva di trascinare l'ozio pretenzioso e superbo nei vestiboli dorati delle Tuileries, e di pretendere ancora, colla buona grazia di Sua Maestà, alla mano di qualche vittima leggiadra ed opulente sacrificata dalla vanagloria materna, sull'altare del titolo e della presentazione a Palazzo.

Giorgio, il visconte marino, acquistata esperienza e rinomanza di buon capitano — precisamente quando Napoleone, a fine di paralizzare le prepotenti forze marittime dell' Inghilterra, aveva autorizzato la pi-

rateria con lettere di marca — cedendo al suo carattere energico e più ancora ad una vena di misantropia guadagnata nelle lunghe ore di solitudine e di silenzio durante i quarti di guardia, prese una subitanea risoluzione e si fece corsaro. Soltanto, per un ultimo omaggio al nome de' padri suoi ed ai vecchi pregiudizi della sua casta, abbandonò per sempre il suo nome e il suo titolo, per chiamarsi semplicemente il capitano Edmondo Weser.

Caduto l'Impero egli non aveva potuto abbandonare quelle abitudini di comando e di lotta che gli erano divenute necessarie; ed anzi, subito dopo l'abdicazione di Fontainebleau, trascinato, come tutte le anime elette e di fibra robusta, a venerare quell'uomo che aveva spaventato e soggiogato il mondo non cessando però di costringerlo ad ammirarlo, il capitano Edmondo Weser fù uno dei più attivi ed intelligenti preparatori di quella epopèa gloriosa e cruenta, che per cento giorni destava tutta la trepidazione dei popoli e l'ira dei Gabinetti, per riescire, dopo un lungo succedersi di vittorie e un'incredibile prodigalità di genio e di valore, alla suprema catastrofe di Waterloo.

Per tal modo, mentre il conte Armando di Verlangis dava la mano di sposo, in una cappella della Tuileries ed alla presenza di tutta la Corte, ad una bellissima donzella della borghesia; il fratello corsaro solcava l'Océano, terribile ad ogni nave che non fosse francese e sfuggendo, con rara maestria, e con più raro valore, a tutte le persecuzioni delle navi brittanniche.

Edmondo ed Armando, separatisi durante la Rivoluzione, non avevano più avuto fra loro alcun rapporto.

Pel ciambellano di Luigi XVIII, l'audace marino era una macchia al blasone; pel corsaro indipendente ed avventuroso, il cortigiano, era una contraddizione colla fierezza tradizionale della famiglia.

La giovine Bice di Verlangis conobbe presto il dolore.

Nata su terra straniera, senza il viatico sacrosanto dell'amore materno, cresciuta fra uomini la cui maggiore, anzi la sola preoccupazione, era la politica e l'intrigo, tutelata dalla insufficiente salvaguardia di un genitore leggiero e vanaglorioso, essa aveva necessariamente dovuto concentrarsi in sè stessa, occupando il bel cuore — avido e gonfio di affetti — nella cara memoria della madre defunta.

Ma il rimpianto dei morti, per quanto sentito e sincero, non può bastare ad un cuore, — massime allorchè batte più celere per giovinezza. Inesauribile nel prodigare sentimenti e tenerezze, convien corrisponderlo con uguale sollecitudine, affinchè non si consumi nel suo stesso calore. Così concedono le rose le loro corolle imbalsamate, all'aura che spira, purchè il cielo le ricompensi con generoso ricambio di rugiada e di sole!

Bice aveva sperato un istante di trovare questa corrispondenza di affetto, di cui sentiva imperioso il bisogno, quando il Conte suo padre aveva condotto la seconda sposa all'altare.

Sperò, ma proprio per un istante solo.

La giovine donna che entrava in sua casa, appoggiata al braccio del conte, sembrava disadatta davvero a porre sulle labbra di Bice il nome di madre. Più che il rispetto, pareva dovesse ispirare, — e ricercare, — l'amore; e non un solo, dei molti presenti alle nozze, vedendo la giovinetta figlia di Armando di Verlangis, — aveva appunto allora compiuto il dieciassettesimo anno, — assistere al fianco della sposa alla sacra cerimonia, non uno, riposò lo sguardo sopra di entrambe senza pensare a due fiori cresciuti sul medesimo stelo, senza profetizzare che dovessero amarsi col dolce abbandono di due tenere sorelle.

Pur troppo non fù così!...

Alle premurose dimostrazioni di tenerezza della povera Bice, la nuova contessa rispose trincierandosi dietro un orgoglio ed una ruvidezza tutta plebèa.

Chiamata dalla sorte, e più ancora dall'oro accumulato nel fondaco paterno, a dividere il talamo di un ciambellano, il cui nome datava dalle Crociate, quell'anima piccola, — anzichè impiegare la sua giovinezza, e l'incanto della bella persona, e la sua irresistibile potenza di donna sul core del marito, per costringerlo a far rifulgere il vecchio blasone colla eterna e rara nobiltà della carità e dell'amore, — non si ricordò che di essere ricca e che, barattando il fuoco de' suoi vent'anni col ghiaccio e le rughe del titolato marito, aveva essa pure acquistato il diritto d'imbrancarsi coi cort'giani e le cortigiane del Re.

Quali sentimenti avrebbe potuto nutrire verso

la povera Bice? Bella — questa — come un sorriso di cielo, sarebbe spettato alla nuova sposa, — che desiderava ardentemente di stringere, non disputato, lo scettro della bellezza, — lo scortarla nel mondo, a ricevere quegli omaggi tanto graditi al suo cuore?... Contessa di fresca data, avrebbe ella potuto soffrire presso di sè una rivale, che possedeva il vantaggio della nascita illustre, e che non poteva in verun modo conoscere lo strazio di certi sguardi irrisorii, di certi sorrisi equivoci e di certe deferenze a doppio significato, di cui, pur troppo, ne' circoli aristocratici, non sarebbe stata penuria per lei?...

E poi, non era essa forse chiamata a perpetuare la nobile stirpe?... Non erano i figli suoi, — soltanto essi, — che dovevano ereditare del titolo e delle ricchezze?... Chi era costei, questa Bice, questa primogenita?... Un' intrusa, un essere inutile, e nulla più!

È facile immaginare, dopo queste premesse, quale dovette essere la vita della giovine Bice, dacchè la nuova moglie ebbe presa la direzione, anzi, il comando della casa.

Il conte Armando, noncurante per indole, e in quell' età in cui l'amore, — od il possesso, — di una donna giovine e bella, galvanizzano e sottomettono, corpo ed anima, qualunque tempra più energica, si trovò presto in completa balia della moglie, null'altro curando che di raccogliere con buffa sollecitudine gli elogi prodigati nei balli e nelle serate alla sua leggiadria, o di corrispondere, con esagerata tenerezza, alla elemosina di qualche buona parola che

la padrona degnava lasciar cadere dalle labbra sdegnose.

Bice, più sola che mai, in quella casa popolata di fornitori e di parassiti, viveva, quasi senza eccezione, nel proprio appartamento, fingendo curarsi di nulla, come nessuno di lei si curava.

Essa temeva di mostrarsi nel pelago di ostentazione e di formalità, in cui si tuffava con tanta compiacenza la sua matrigna, e che non si addiceva al suo cuore gentile; ma, più ancora, temeva di un pericolo sconosciuto; — non per sè, — pel nome suo.

Le ripugnava, — senza nemmeno essere consapevole della gravità del fatto, — di assistere a quell'avvicendarsi di feste e di dissipazioni, in cui la canizie del padre si cimentava tuttodì col ridicolo, e, forse, col disonore!

In ogni modo, il conte era felice, o almeno soddisfatto, ed era pure persuaso che ognuno lo fosse del pari.

Bice viveva sola?... Non amava la compagnia! Era triste?... Bizzarria di carattere!... Aveva gli occhi rossi e impresse nel volto le traccie di lagrime recenti?... Avrà desiderato un giojello, una nuova acconciatura!...

Ecco tutto ciò che rispondeva a sè stesso quel padre amorevole, se pure, tale supposizione a suo riguardo, può non essere una adulazione!!...

. . . .

. . . .

Due anni dopo, a Filadelfia, da Bice di Verlangis

e da un artista scultore, nasceva Riccardo. Lo stesso che doveva poi farsi chiamare Riccardo Weser.

. . . .

. . . .

Spirava un'aria fresca di tramontana.

Il cielo ed il mare, calmi, sereni e solenni, quasi parevano assorti in una vicendevole ed arcana contemplazione. In alto, nel limpido azzurro dell'orizzonte, spiccavano a centinaja le stelle lucenti, e tremule nel loro splendore, — come una vergine rapita nell'estasi del primo amplesso. L'onda amorosa lambiva il piede della scogliera, rifrangendo le meraviglie degli astri, mentre sembrava cantarne le lodi colla voce potente, ma misurata e tranquilla.

Era una di quelle notti in cui mille voci misteriose parlano all'anima e ne risvegliano le mille aspirazioni indefinite, ed i ricordi affettuosi, — melanconici, perchè sono come il profumo dei sentimenti più intimi e delicati del cuore.

Io aveva venti anni e passeggiava quant'era lunga la tolda di un'agile nave, sottile, snella, veloce, che solcava l'Oceano, senza lasciarvi traccia maggiore di quella che imprime un bacio ardente d'innamorato su di una candida fronte di donna.

Io amava.

Amava!... e il mio cuore si compiaceva a quella stupenda armonia del creato, a quei silenzi maestosi, a quella sterminata immensità che sola poteva uguagliare la mia passione.

Mille pensieri si avvicendavano nella mia fantasia,

senza, ch'io potessi definirne uno solo... Eppure io non ricordo di aver pensato mai tanto precisamente! Sognavo, e i sogni miei perdevano ogni contorno in una nube dorata! Ma vi era una immagine, fissa e costante a me d'innanzi, alla quale ogni idea s'innalzava come profumo d'incenso: era l'immagine di una donna, di quella vergine che doveva strappare il primo, il più soave dei palpiti, al mio povero cuore, per insegnargli anche il primo, — il più acre, — dei disinganni!...

L'*Audace*, era la corvetta su cui mi trovava. Essa apparteneva a mio zio, a quell'Edmondo di Verlangis che sotto il nome di Weser si era consacrato alla vita perigliosa del corsaro.

A mio zio ero stato confidato da mia madre morente. Come egli avesse avuto contezza di noi e fosse giunto in tempo per raccogliere il pietoso legato, non importa conoscere.

Chiusi gli occhi alla povera Bice, baciato per l'ultima volta quell'angelo custode della mia culla, quella dolce ed amorevole guida della mia adolescenza, seguii mio zio, quasi macchinalmente, senza pensare all'avvenire, come se non dovesse altrimenti esistere per me. Sentiva che una parte, — la miglior parte, — di me, se n'era partita per sempre; mi pareva che mancando colei, per la quale soltanto avevo vissuto fino allora, io non potessi trascinare che una vita tutta materiale, senza scopo, senza gioje, senza ragione!..

Che m'importava la strada su cui lo zio Edmondo mi avrebbe lanciato?... Avevo io la volontà, il diritto

di pensare a me stesso?!... Non dovevo forse raccogliermi nel mio dolore, come in una tomba, per trovare soltanto in esso le sole consolazioni che ancora mi potevano rimanere?... E — più di tutto — sarebbe forse bastata l'intera mia vita per rimpiangere la perdita irreparabile?!...

Mi trovai quindi su di una nave di pirata — pirata io stesso — senza sapermene render conto. Che mi poteva importare?... Non avrei forse potuto piangere sul mare come e più che altrove?... Tutto ben considerato, la sorte mi aveva voluto usar cortesia... In lotta aperta col resto della società, non avrei avuto se non altro, nella mia solitudine, l'insulto del compianto degli uomini. Le anime elette amano soffrire solitarie, sdegnando il conforto di una banale pietà... Mi sentivo della schiera degli eletti.

Ahimè!... Dove sono sfumati i miei proponimenti di lutto?... Dove si è infranto l'altare a cui mi ero proposto di rimanere prostrato per sempre?!...

Povera madre mia!... Non erano scorsi sei mesi e già la tua memoria non occupava più il primo posto nella mia mente. Un'altra immagine di donna, un altro idolo ti aveva cacciata!... Allora tu uscivi dall'anima mia, e per chi?!...

. . . .

. . . .

Riprendo la penna dopo aver pianto!...

Se la colpa di un uomo si può redimere con delle lagrime, nessuno al mondo può dire di averne sparse di più sincere. Se una lagrima può avere un valore

diverso, a seconda della tempra di un uomo e della fermezza che l'ha sostenuto nella colpa, o santa madre mia — tu forse lo vedi e lo sai — nessuna lagrima potrebbe valer più di quelle, che la tua memoria mi ha ora strappate !...

. . . .

. . . .

Era bella !...

Trilustre — la sua persona compendiava ogni attrattiva, ogni pregio. Shakespeare non poteva sognare Ofelia più bella; più belle, non seppe dipingere Raffaello le sue Madonne!...

Le sue pupille, profonde come l'Océano, erano azzurre, come il cielo d'Oriente !... Caste come l'amore degli angeli, erano piene di mille promesse di fuoco !...

L'ho amata !... Era giovane, sventurata... Ed io l'amai come un pazzo, come uno schiavo, come un empio !...

Ho creduto che il paradiso dei credenti si aprisse per me... Vi ho posto il piede, ebbro di passione e di speranza... Ho amato, ho vissuto, ho invecchiato di gioja in un minuto, ho stancato quest'anima di opprimenti dolcezze, ho libato il calice dell'amore fino all'ultima goccia, — fino a quella del fiele !...

. . . .

Mio zio era un uomo di carattere singolare.

Nessuno gli aveva mai veduto commettere una cattiva azione, ma nessuno aveva del pari vedute le sue labbra schiudersi per mormorare una dolce parola.

Aveva egli amato?... Sofferto?... Aveva egli conosciuto altro nella vita, che non fossero le lotte del mare?...

Nessuno lo ha mai saputo. Soltanto, vi era nel suo modo di girare lo sguardo, nell'accento reciso de' suoi discorsi, nella sicurezza di ogni più piccolo suo movimento, tale rivelazione di superiorità morale che era impossibile trovarsi dinanzi a lui, senza provare un certo rispetto e senza che l'immaginazione corresse spontaneamente a creare un passato pieno di vicissitudini e di delusioni, come completamento necessario di quella stanca figura di uomo.

Nei primi tempi della mia dimora con lui, egli non mi dirigeva quasi mai la parola, se non per le quotidiane necessità del servizio di bordo.

Una sol volta io scorsi nelle sue pupille brillare un raggio di simpatia, — non oserei dire affezione, — e fu dopo il mio primo combattimento contro un piccolo legno da guerra britannico che ci dava la caccia.

Ero ancora sotto l'impressione della perdita crudele di mia madre. In ogni modo, fosse sconforto della vita, fosse semplicemente l'indole mia, energica e quasi selvaggia, che si rivelava, io mi condussi in modo da meritare le lodi del nostro equipaggio, il quale non era certamente composto di gente troppo inclinata alla ammirazione.

La lotta mi aveva rianimato. Sentivo dentro di me un nuovo essere, — non più contemplativo, nè amorevole, — non più eguale a quello che si era fatto una legge dei sacrosanti consigli materni.

ma avido di strage, che si inebriava alle imprecazioni dei combattenti, al tuonare delle artiglierie, al corruscare delle spade, ai comandi concitati e violenti, al celere e intelligente obbedir della ciurma, e più di tutto, al mugghiare delle onde, a quel frastuono nuovo, terribile, grande, che mi parlava il linguaggio della battaglia, della vittoria, che mi faceva più rapido il sangue nelle vene, più potente l'anelito, più energico il palpito del cuore, e che mi rendeva accetto, oltre a quello di vincere, il pensiero di morire, purchè avessi potuto vendere a caro prezzo la vita, purchè il nemico avesse dovuto inchinarsi davanti al mio cadavere, come a quello di un prode!...

La nave inglese, malconcia nell' alberatura, non seppe a lungo resistere all' impeto con con cui venne assalita.

Dopo tre ore di combattimento, e dopo che l'equipaggio nemico ebbe rifiutato di passare sul nostro bordo, quella nave veniva colata a fondo.

L' eccitazione della battaglia non era cessata così presto nell'animo mio. Stringendo ancora nel pugno l' arme insanguinata, che mi aveva servito nell' abbordaggio, ben lungi dal provare un sentimento di pietà per tutti quegli uomini nel fiore degli anni, sul punto di essere gettati in balìa del nulla, io non sentivo in me stesso alcuna fibra rammollirsi, e mi accingevo ad assistere alla loro agonia come a spettacolo caro e gradito.

Strano a dirsi!... Ancora sotto il peso della grave sciagura a me toccata, non mi contristò memmeno

per un momento l'idea, che ciascuno di quegli infelici aveva forse una madre, una sorella, un'amica, in paese lontano, contando i giorni della separazione, e accarezzando, ogni giorno più vicino, l'istante ineffabile del rivedersi!...

Quando l'ultima punta dell'unico albero rimasto intatto alla nave nemica scomparve sotto l'onda vorace, quando ancora risuonava per l'aere l'eco del grido eroico di « Viva l'Inghilterra » gettato da quei valorosi, come supremo saluto alla patria, e come solo e degno rimprovero al vincitore, io mi sentii battere una mano sopra le spalle e la voce di mio zio che mi mormorava all'orecchio in tuono di compiacenza:

— *Tu feras ton chemin, mon enfant!... Tu as du cœur!...*

Mi scossi, lasciai cadere la spada che ancora stringevo, e senza nemmeno rispondere all'inusata dimostrazione di affetto del vecchio corsaro, corsi a rinchiudermi nella mia cabina, per gettarmi bocconi non so dove, e ripetere a me stesso, fissando nel vuoto qualcosa di cui non sapevo rendermi ragione:

— *J'ai du cœur!...* Ma qual sorta di cuore è dunque il mio, che mi fa gioire dei patimenti altrui?!...

La notte scese sul mare e non aveva ancora trovato una risposta da poter ripetere, — senza darle un colpo terribile — alla povera madre mia!...

Ero nato corsaro!!...

. . . .
. . . .

Avevo vent'anni, e passeggiavo, fantasticando di amore, sulla tolda dell'*Audace*.

— Riccardo, mi disse a un tratto mio zio, salito a ricercarmi sul ponte, senza che io me ne fossi avveduto. Riccardo, devo parlarti. E tu cerca di ascoltarmi con attenzione.

Riavutomi da un primo movimento di sorpresa, io fissai meravigliato di un simil lusso di parole in chi era, di solito, taciturno sino al mutismo.

— Parlate, risposi. Nulla potrà tornarmi più gradito di un colloquio con voi.

— Ci siederemo là.

E, ciò dicendo, mio zio si diresse alla prua dell'*Audace*, sedette su di un mucchio di cordami, e fece invito a me pure di mettermi al suo fianco.

— Quì almeno siamo sicuri di non essere intesi, soggiunse.

— Di qual mistero volete dunque istruirmi?... Da questa cautela mi è forza argomentare che un mistero ci debba essere.

Ma, ciò dicendo, la mia voce cercava invano di affettare una noncuranza che non veniva dal cuore. Io ben sapevo, o per lo meno ne avevo presentimento, a che poteva riferirsi il contegno inusitato del vecchio corsaro.

— Nè tua madre, nè io, continuò Edmondo Weser, dopo breve silenzio, ti abbiamo insegnato a mentire. Spero che la cattiva pianta della menzogna non avrà allignato per virtù propria nell'animo tuo. Con chi sei ritornato a bordo stasera? aggiunse poi brusca-

mente e con un tuono di voce così risoluto, da farmi sembrare gentile quello impiegato da lui, ne'quotidiani rapporti coi marinai.

Sperai scongiurare la tempesta affrontandola senza trepidazione. D'altra parte il sentimento che mi dominava e di cui presentivo si sarebbe fatto parola, era così profondo, la decisione che ne era nata, così irrevocabile che, davvero, non era la collera di mio zio che avrebbe potuto bastare a farmi temere pei miei progetti.

— Interrogato con tanta fermezza, saprò rispondere virilmente pur io. Chiedete ciò che voi conoscete al pari di me. Con chi sono ritornato a bordo?... Con Sara.

A simili accenti, da me profferiti con una certa precipitazione, come chi ha fretta di liberarsi di una confessione ingrata e penosa, ma senza esitare, successero alcuni istanti di silenzio.

Mio zio teneva gli occhi fissi negli occhi miei e sembrava pesare, ad una ad una, le parole che contava rivolgermi. Passò la mano sulla vasta sua fronte, crollò il capo lentamente, in atto quasi di pietà, poi soggiunse, spiccando ogni sillaba, come se avesse volute imprimerle tutte quante nell'animo mio:

— È necessario che quella donna ritorni a terra!..

— Perchè ?...

— Perchè lo voglio.

Tali parole, e più ancora l'accento imperioso con cui furono profferite, mi fecero salire sul volto il rossore dell' indignazione. Io già sentiva serpeggiarmi

nelle vene le fiamme che mi rendevano impetuoso nei giorni della battaglia, sino a togliermi la coscienza di me stesso Prevedevo istintivamente che un'altra di quelle frasi, avrebbe bastato a provocare uno scoppio terribile.

Mi frenai a stento; e, cercando di dare alla mia risposta un accento di umiltà, che il lampo degli occhi smentiva:

— Ricordatevi, dissi, che colei che avete chiamato *quella donna*, ha ricevuto la mia fede di sposo. Circa alla vostra *volontà*, non cesserà mai di essere anche la mia, quando però non si arroghi il diritto di invadere un campo che non ammette alcuna autorità: — il campo del cuore.

Per quanto avessi tentato di affievolire, col modo di porgerla, il senso assoluto e reciso della mia risposta, io non fui abbastanza padrone di me, da non accentarne l'ultima parte con una certa passione. Con una tempra di uomo, simile a quella del vecchio corsaro, il tenore del mio discorso dinotava demenza, più che fermezza.

Con mia gran meraviglia, non ne ottenni il rabuffo che mi aspettava; e fu con un accento nuovo, quasi tenero, quasi amorevole che il capitano riprese:

— Perdono, Riccardo. Ho avuto torto di parlarti colla mia solita ruvidezza. Noi altri vecchi, resi scettici dal disinganno, non sappiamo rispettare abbastanza la fede dalle anime giovinette. Superbi della nostra esperienza, frutto amaro degli anni, ci crediamo in diritto di passeggiare nel giardino fiorito

delle vostre illusioni, come uno di questi marini affrancati da ogni legge sociale, sul ponte di una nave captiva!... Mi hai parlato del cuore!... Della tua fede di sposo!... In verità che mi riesce ben duro questo dovere, di strapparti dagli occhi la provvida benda che t'impedisce di scorgere la fallacia di tali promesse!... Eppure, ho giurato a tua madre morente, di esserti guida nei primi passi della vita: — nulla v'ha di più sacro della parola data ai moribondi!...

Più che commosso, io era stupefatto. Non avrei mai creduto possibile che da quella corteccia ruvida e grossolana, avesse potuto scaturire qualcosa che non fosse energia, coraggio, ferocia!...

Mi si spiegava dinanzi un nuovo mondo di idee. Mi pareva di travedere qualche sofferenza più che umana, in quell'anima sempre chiusa in sè stessa, e che per la prima volta, sospinta dalla memoria di una salma rimpianta, giungeva ad aprirsi uno spiraglio per rivelarsi piena di una mestizia, sconfortata, ma quasi gentile.

Per un movimento istintivo cercai la mano di quell'uomo e la strinsi.

Qualche cosa di cocente cadde allora sulla mia destra. Era una lagrima.

Quell'uomo di sasso avea pianto!...

Non osai interrompere quel silenzio solenne.

— Avrai capito, Riccardo, come le tue parole, e più ancora il calore con cui le hai proferite devono aver risvegliato qualche cosa qui dentro. E sì dicendo, il corsaro batteva il pugno sull'ampio petto.

Dopo alcuni istanti di silenzio riprese:

— Sono dolori che io credevo dovessero rimanere secreti per sempre, e per tutti. La sorte mi riserbava invece un'ultima umiliazione; quella di averti per giudice — tu, quasi bambino — mentre l'arco della mia vita sarà in breve compiuto!... Ma sia pure così. Il savio antico, per guarire il giovinetto discepolo dall'amore sfrenato pel vino, gli mostrava lo schiavo ubbriaco; io sarò ancor più ingegnoso, sarò evidente ancora dippiù. Saprò mostrarti me stesso inebbriato, perduto, dalle più ardenti passioni, per strappare dall'anima tua un affetto indegno, colpevole!...

Mio zio!... interruppi con una voce soffocata dall'indegnazione. Voi non avete il diritto di parlare in tal guisa di chi non conoscete. Volete dunque insegnarmi ad insultare una donna?!...

Mi alzai per allontanarmi. Mi restava ancora tanto senno per cercar di troncare un colloquio che aveva anche troppo durato.

Il cielo frattanto aveva a poco a poco cangiato completamente d'aspetto, quasi per dare, alla scena tremenda che stava per compiersi, una degna cornice.

Densi nuvoloni color di piombo, erano venuti raggruppandosi in forme bizzarre, a celare l'azzurro profondo dell'orizzonte e lo splendore degli astri. L'onda si era fatta minacciosa; la tramontana, ingrossando, soffiava ogni momento più, e l'agile *Audace*, che poco prima sorvolava sui flutti, come una farfalla sui fiori, si apriva a stento un varco spumeggiante e faticoso, fra le tenebre e il mare.

Una mano di ferro mi strinse la destra rendendomi impossibile di effettuare il mio disegno.

Restai.

Edmondo Weser stava ritto a me dinanzi.

La sua mano stringeva la mia, ed io vedevo le sue pupille fosforescenti scintillare nell' oscurità.

— Devi ascoltarmi, Riccardo. Io non posso permettere che tu ti abbandoni in braccio alla sventura, senza nemmeno avvertire il pericolo. Io non voglio che fra le larve minacciose, che popolano il silenzio delle mie notti, si aggiunga quella di tua madre rimproverandomi di non averti saputo trattenere sull'orlo dell' abisso. Sara, intendi, è un demonio in sembianza di fata: Sara, io ben la conosco, è senza cuore !...

Il corsaro mi mormorava queste parole all'orecchio, a bassa voce, per me solo . . . Ma la sua voce era tanto vibrata, la stretta della sua mano tanto significante, tanto magnetica, che non solamente io compresi, ma, direi quasi, mi caddero quegli acri accenti sull' anima, come goccie di lava cocente.

— Lasciatemi, gridai cercando di liberarmi dalla sua stretta. Non obbligatemi a dimenticare ciò che vi deggio, la vostra età, la memoria di quella santa che si frappone fra noi !... Lasciatemi !...

— Fanciullo ostinato, tu dovrai obbedirmi ad ogni costo ! Dovessi anche far gettare, come zavorra, quella maledetta nel mare ! ! . . .

Era troppo !...

Con uno sforzo terribile, liberai la mia destra, l' alzai . . .

Un momento ancora e quella mano scellerata avrebbe impresso sul volto del mio benefattore, dell' unico amico che mi restava sulla terra, l'ingiuria più immeritata e crudele.

Fosse stupore, fosse per moto istintivo di difesa, fosse per accordarmi un istante solo per ritornare in me stesso e cadere a' suoi piedi, invece di afferrare la pistola che gli pendeva alla cintura e spaccarmi il cranio senz' altro indugio , — come sarebbe certamente accaduto, trattandosi di tutti fuori di me, — il vecchio corsaro gettossi violentemente all'indietro...

Eravamo a prora, sull'estrema punta della nave...

Edmondo Weser scomparve.

S' intese un tonfo nell'acqua, o piuttosto, l'anima mia, in uno di quei momenti di attività intellettuale, quasi sovrumana, in cui si vive la vita di un secolo, indovinò, comprese, vergognò di sè stessa...

Mandai un grido, un ruggito... Volli precipitarmi... salvarlo !...

Due braccia mi cinsero il collo, due labbra di fuoco deposero sulla mia bocca il più ardente dei baci !,..

Era Sara !... Era il primo ! ! . . .

Anime appassionate, che avete pagato un momento d'ebbrezza col martirio di tutta la vita, sareste voi state meno colpevoli ?...

Caddi ginocchioni, risposi a quell' amplesso inaspettato, incantevole !... Mormorai mille accenti, in una lingua sconosciuta !...

Mugghiavano le onde, l' *Audace* guizzava gemendo

nelle tenebre, ed il secondo di quarto gridava, colla solita flemma: « Sul ponte i marinai di riserva. Capo a ponente! »

. . . .

. . . .

L'Oceàno, il fido amico tuo, doveva, è vero accordarti la suprema ospitalità della morte; ma, dimmi, era quella la fine da te sognata, vecchio prode dalle cento battaglie?!...

. . . .

. . . .

Erano scorsi appena sei mesi da quella notte terribile in cui, col primo bacio d'amore, imparai le trepidanze del primo delitto.

Ma pure, padroneggiato dalla più esclusiva delle passioni, io non aveva ancora avuto campo di rientrare in me stesso e di considerare con calma tutta la gravità della colpa da me commessa.

La memoria del vecchio corsaro non mi appariva che come un ostacolo fra me e la felicità.

L'ostacolo era scomparso; come avrei potuto rammaricarmi?!...

Sotto l'usbergo dell'amor mio, il dardo di qualunque rimorso non avrebbe potuto aprirsi un varco sino al mio cuore.

Amare, dirlo, ripeterlo sempre, senza che nessun altro pensiero avesse la forza di togliermi un momento solo alla mia contemplazione, ecco come pareva dovessero trascorrere i giorni miei.

Estatico davanti a una divina sembianza di donna,

cogli occhi intenti in lei sola, tutta l'anima mia si concentrava nella ineffabile gioja di essere corrisposto !...

Questa certezza bastava alla mia felicità. Da essa soltanto scaturiva ogni mio sentimento! Ogni mio desiderio, ogni atto della mia persona, qualunque più differente aspirazione dell'anima, sotto al prisma incantatore dell'affetto di Sara, riceveva, per gli occhi miei, ogni carattere di vizio o virtù !...

Per lei, sarei stato un eroe !... Fu il bacio di Sara, che impresse sulla mia fronte il marchio incancellabile della colpa !...

. . . .

. . . .

— Perchè quegli occhi languidi, mia bella regina ?... Perchè tu guardi il cielo con tanta ostinazione ?... Non ti basta; come altre volte, il fuoco degli occhi miei ? Non sono io forse il tuo Riccardo, che ti ama, che vive della tua vita ?!... Avresti qualche nuovo capriccio da soddisfare ? !... Parla ... Comanda ! Non vedi questa lunga distesa di mare ... È il tuo regno. Tu, Sara, tu sola sei l'arbitra della sorte di chiunque abbia l'ardire di solcare queste onde spumeggianti e cilestrine. Non è l'amor tuo un talismano per me che mi rende invulnerabile, che mi comunica forze sovrumane ?... Rispondi, Sara, perchè così mesta ?...

La bella fanciulla, a cui tali parole erano dirette, non cessò per questo di fissare il cielo colla stessa ostinazione, con uno di quegli sguardi che sem-

brano rivelare mestizia, mentre per l'osservatore denotano piuttosto l'assenza d'un pensiero predominante, o per lo meno, un pensiero molto lontano dai luoghi e dalle cose presso cui la persona si ritrova.

— Sara, non mi rispondi?... Le mie carezze ti sono forse importune?... O ti vuoi trastullare col mio dispetto?... Parlami, Sara!...

E, sì dicendo, io cingeva la bellissima testa di quella fanciulla, obbligandola, con dolce violenza, a piegarsi verso di me ed a congiungere le sue labbra alle mie.

Sara rimase muta.

All'amplesso di chi tanto l'amava, non trasalì, non corrispose alle mie tenerezze, coll'usato abbandono.

La sua mano rimaneva ancora fra le mie, ma inerte, dimenticata, senza rivelarmi nessun sentimento di affetto. Era impossibile che non mi apparisse evidente, come il pensiero di quella donna fosse mille e mille volte lontano.

Mi alzai indispettito; e, cercando nel moto uno sfogo all'interno travaglio, passeggiai alacremente, cercando di evitare quell'adorata immagine che pure mi stava scolpita nel cuore.

Il mio amor proprio d'innamorato non tardò a farmi cangiare proponimento. Mi pareva impossibile che Sara, riavendosi dalla sua distrazione inconcepibile, ed accorgendosi del mio dispetto, non mi avesse tosto rivolto uno sguardo di supplicazione e di promessa, per richiamarmi presso di lei.

La guardai.

Sara era sempre nella stessa attitudine, colle pupille perdute nello spazio, e col capo mestamente reclinato sull'omero.

Quella fanciulla immobile, quasi di sasso, senza vita nello sguardo, non sò perchè mi richiamò la memoria di una bella notte d'inverno: — stellata, ma fredda !...

. . . .

. . . .

Sara era orfana.

Raccolta, con pietosa sollecitudine, in una povera famiglia di agricoltori, non le erano mancati i primi ammaestramenti dell'affetto e della virtù.

Quella povera gente si era fatto uno scrupolo di eguagliare la figlia adottiva della pietà agli altri frutti del proprio amore benedetto; e non avvenne giammai che una carezza più espansiva, più frequente, tendesse a stabilire una differenza fra i numerosi fanciulli di quella casa, santificata dal lavoro e dalla rassegnazione.

Eppure non tardarono a manifestarsi in quella bambina i primi sintomi di quell'orgoglio e di quella aridità di cuore, che dovevano poi divenirmi fatali.

Bella e con una gentilezza innata di modi, che permetteva di fantasticare assai intorno al mistero della sua nascita, l'impero di Sara fu tosto stabilito su tutti i fanciulli di casa.

Essa ne usava per soddisfare ogni più strano capriccio. Sempre insaziabile, bastava la possibilità che

un suo desiderio potesse compiersi, perchè tutta l'insistenza che aveva impiegato nel palesarlo, si rivolgesse ad almanaccarne uno più bizzarro e difficile.

Non v'era, fra le sorelle ed i fratelli, chi non avesse avuto a dolersi di lei, eppure non uno avrebbe esitato nel dichiararla la più amata, la prediletta fra tutti.

Essa possedeva un'arte, direi quasi istintiva, colla quale sapeva rendersi necessaria; obbligare ciascuno a sopportare la sua tirannia, ed a dimenticarla, anzi, a ricercarla. Sapeva premiare con una carezza, e punire con uno sguardo. Sapeva acconciare con garbo la sorella maggiore nei dì di festa, ed addossarsi la responsabilità del piccolo furto del fratellino, nella credenza.

Con tutto questo, nessuno avrebbe potuto essere certo della sua preferenza. Pronta a servirsi di tutti e di tutto, essa non amava nulla e nessuno, — eccettuato sè stessa. Sembrava, considerandola, ch'ella si credesse autorizzata a levare, su chiunque l'avvicinava, un'imposta pei suoi capricci, — regina per grazia di Dio e per sua volontà particolare.

Un solo tratto basterà a definirla compiutamente.

Colla famiglia di quei semplici e buoni agricoltori, — compagno compiacente e diletto nei giuochi di tutti i bambini — era invecchiato *Zamor*.

Era un povero cane da pagliajo, inelegante e grossolano, che avrebbe fatto una ben meschina figura nel cortile del più modesto palazzo cittadinesco.

Ma là, in mezzo alla diffusa aura dei campi, in

mezzo all'erba ed ai fiori selvaggi, in mezzo alle pecore ed ai rozzi profili dei contadini, la sua testa intelligente, le sue pupille mansuete e profonde, armonizzavano a meraviglia.

Come tutto ciò che l'avvicinava, *Zamor* non era sfuggito alla dominazione di Sara.

La povera bestia non l'abbandonava un istante. Sopportava le bizzarrie del suo carattere, con una rassegnazione esemplare, folleggiando con essa, malgrado gli acciacchi degli anni, sino a perdere il respiro, o vigilandone i sonni sotto l'ombra degli alberi.

Sara, dal canto suo, sembrava essere attaccatissima al buon animale; lo proteggeva, gli prodigava le carezze più folli, e riposava volontieri su di lui la bella manina, in segno di affetto o di impero.

Un giorno, durante una di quelle libere passeggiate nella macchia, che formavano la delizia di tutti i fratelli di Sara, avvenne un fatto ben triste.

Zamor, — che, come sempre, accompagnava, direi quasi guidava, quella vispa brigata di fanciulletti, — mentre la precedeva, correndo in traccia del sasso lanciato, per riportarlo colla solita docilità, venne a un tratto assalito da un grosso cane da presa, sfuggito alla vigilanza di un castaldo del luogo.

La lotta fu breve. Il povero *Zamor*, si difese gagliardemente, ma colla certezza di soccombere.

Vecchio, acciaccoso e buono, quel povero animale, quanto più era adatto a trastullare l'innocente al-

legria de' suoi padroncini, tanto meno avrebbe potuto sperare di opporre una valida resistenza al molosso che lo assaliva.

Non passarono due minuti e la brigatella infantile, spaventata dal caso improvviso, era già ben lontana, che *Zamor* mordeva la polvere stretto alla nuca dai denti poderosi ed acuti del potente avversario.

Finita la zuffa, il molosso, contento di sè e sfogata la rabbia che lo rodeva, sdrajossi tranquillamente sul margine del sentiero, per assistere forse agli ultimi aneliti del povero *Zamor*.

Rifrancati, a simil vista, i fanciulletti, coll'imprudenza dell' età loro, avanzarono verso il campo di battaglia, non sapendo resistere alle ansie della loro affezione ingenua e sincera pel vecchio compagno dei loro sollazzi.

Giunti vicini al luogo ov'esso giaceva, tutti si precipitarono verso di lui, colle lagrime negli occhi e nella voce, chiamandolo dolcemente per nome.

Zamor, con un ultimo sforzo, sollevò la testa grondante di sangue, e le palpebre affaticate.

Fra le tante voci che gli rivolgevano, quasi, il conforto supremo dell'ultimo addio, la povera bestia non aveva riconosciuto l' accento della sua padrona prediletta, della sua Sara!..

Povero *Zamor*! Se avesti avuto ancora tanta vita da girare intorno lo sguardo, l' avresti veduta, dimentica d'ogni passato affetto, a pochi passi della

tua agonia, accarezzare con compiacenza il pelo irsuto del tuo vincitore !...

. . . .

. . . .

Tale era il core di quella bambina che, cresciuta negli anni, doveva ispirarmi tanta potenza di affetto da spingermi a violare la legge severa e temuta di Edmondo Weser, per recarla meco a bordo dell'*Audace*.

Tale era la donna che, appena due mesi dopo l'orribile morte del mio povero zio, non accordava nemmeno l'elemosina di una parola, alle proteste di un amore sincero sino al delirio, sino al delitto !!...

. . . .

. . . .

Eppure, durante sei mesi, io sono stato felice !...

Quella donna, interessandosi, appassionandosi, per la nuova vita di lotta e di pericoli che io l'aveva chiamata a condurre, ne coloriva i più oscuri particolari d'inaspettate, vivacissime tinte e mi vi riattaccava sempre più, facendo dividere il suo entusiasmo a me pure.

Chi non l'avrebbe adorata ?...

Fra quella gente spregiudicata e feroce, la sua bellezza aggraziata spiccava viemaggiormente, esercitando su tutti un fascino che aveva qualche cosa di sovranaturale.

Ella aveva saputo farsi amare da tutti, ed ottenere colla gentilezza delicata delle sue maniere, più di quello che il rigore inflessibile del vecchio corsaro era solito imporre.

Sembrava tanto felice della sua nuova condizione, sembrava essermi tanto affezionata e tanto compresa di ogni sentimento delicato e leggiadro, che riesciva impossibile riposare lo sguardo su di lei, senza provarne insieme meraviglia e rispetto.

Non una volta il nome di Edmondo Weser risuonò ne' nostri colloqui.

Sara mostravasi così lontana dal sospettare la verità; eravi in ogni suo movimento un candore così naturale, che io stesso mi sarei domandato, se davvero ella potesse aver conoscenza dell'orribile fatto, e persino, se il fatto fosse proprio accaduto!...

. . . .

. . . .

Soli, liberi in mezzo all' immensità dell' Ocèano; padroni assoluti nel nostro piccolo regno ardito e veloce; colla coscienza di un amore senza confine, che cosa avremmo potuto desiderare di più?... Non era forse la realizzazione del sogno più ardente di mille amanti?... Non eravamo forse noi stessi gli arbitri della nostra felicità?!...

. . . .

. . . .

— Sara!... È assolutamente necessaria fra noi, una spiegazione senza riserva. Questo contegno che non arrivo a spiegare, mi rende la vita assolutamente impossibile. Sara; voglio sapere la verità.

Pronunciai queste parole scuotendo risolutamente il braccio della fanciulla per toglierla alla sua contemplazione e richiamarla alla vita reale.

Sara rivolse lentamente lo sguardo verso di me; e, con un tuono di voce nè irato, nè sottomesso:

— È proprio legge che io mi pieghi ad ogni tuo capriccio, Riccardo? rispose.

— Ma come puoi tu chiamare capriccio il desiderio di conoscere la ragione di tanta tristezza?!

Sara sorrise.

— E che ti fa supporre che sia tristezza, la mia?... Non potrebbe anche esser noja?...

— Sara! esclamai vivamente, pensa che, nemmeno è cessato l'eco de' tuoi giuramenti di amore! — La tua parola è crudele!...

Il volto di Sara, a questi accenti, assunse tale espressione d'ingenua meraviglia, che io fui a un punto di domandare a me stesso se, davvero, non mi fossi mostrato importuno.

L'enigma di quella donna cominciava a spiegarsi per me!...

Dopo breve silenzio continuai, con un tuono di voce che l'emozione che mi dominava rendeva quasi solenne:

— Se il tuo non fu che uno scherzo, è tempo che cessi. Non trastullarti, te ne prego, colla sola cosa che mi sia rimasta pura e intatta nel cuore: coll'amor tuo!... Perchè, vedi, al solo pensiero che tale amore possa aver fine, io mi sento così cocente serpeggiare il sangue nelle vene da non essere più padrone di me stesso. Ricordati, Sara, che i legami dell'affetto si possono rallentare; quelli della colpa giammai!!...

Io avevo mormorate quest'ultime parole all'orecchio dl Sara, quasi temendo che l'eco sinistro di esse avesse potuto giungere ad un invisibile ascoltatore.

Era la prima volta che l' ombra del nostro passato, veniva a frapporsi fra me e quella fanciulla!

Mi pareva che la ricordanza di quella notte funesta, avesse dovuto recare un colpo assai crudele alla giovine anima sua, e già rammaricava fra me, di essere andato troppo oltre.

Ingenuo!!... Quella donna non si mostrò tampoco commossa. Il suo sorriso si fece anzi più sardonico; — negli occhi suoi balenò un lampo vivace e quasi sinistro.

— Pare incredibile come tu volgi sempre più al tragico ogni menomo avvenimento della tua vita, Riccardo. Mi hai parlato di un momento terribile, e fu il più appassionato del nostro amore; hai parlato di legami e di colpa, e sempre è l'amor nostro che ne sarebbe la causa... Davvero, amico mio, se tu credi esser questa la strada migliore per arrivare ad assicurarti il cuore di una donna, non posso nasconderti che ti trovo ben giovine e molto inesperto?...

Ascoltai le parole di Sara, come un estatico. Se non fossi stato certo di essere desto, e nel pieno possesso di tutte le mie facoltà, sarei stato tentato di credermi in preda alle ansie di un sogno strano e tremendo.

— È inutile che tu mi guardl con quegli occhi pieni di stupore, proseguì essa. Credi tu forse che il ricordarmi i sacrifizi che facesti per me, fossero pure

i più grandi, sia opera di innamorato, o possa passare per tale?!... Tu cerchi, almeno lo spero, di avere da me amore e non gratitudine... Ricordati, che se uno di questi sentimenti può facilmente generare anche l'altro, non cessano in ogni modo di rimanere entrambi determinati e distinti.

Dopo breve silenzio:

— Anzi, la gratitudine uccide spesse volte l'amore!...

Povera anima mia, quale momento di angoscia fu quello per te?... Senza sapertene render conto, tu presentivi una grande, una irreparabile sciagura... Pareva che mi strappassero qualche cosa dal petto con una mano di ferro!... Era infatti la fede che s'involava, scacciata, e forse per sempre!...

— Sara, dimmi che tu scherzi, dimmi che io non le ho intese, le tue crudeli parole!... È necessario che tu ne cancelli dalla mia mente, sino l'ultima memoria, con uno di quegli sguardi d'altrevolte... Ma non comprendi che l'amor tuo è tutto ciò che mi resta, il mio ultimo bene, la mia sola consolazione?!... Come puoi credere che io abbia avuto, solamente per un istante, la folle idea di chiedere a te altra cosa che non sia amore?... Che abbia preteso gratitudine, io che te ne debbo tanta e pei più cari, i più celesti momenti della mia vita?!... No, no, Sara, tu non hai potuto profferirle, quelle parole spietate, perchè tu lo sai quanto sia grande l'amor mio, quanto la mia fede in esso sia calda, sterminata!... Dimmelo che mi ami ancora, che hai voluto porre la mia costanza alla prova?... Dillo; — mi ami?...

— Perchè dubitarne?... Non ho io forse incatenato la mia sorte alla tua?... Non sono sempre quella Sara che non ha esitato a lasciare ogni affetto per seguirti dovunque?!...

— Oh grazie, grazie per tutto il bene che mi fai!..

La mia parola finì con un bacio, col più ardente dei baci!..

Credevo di aver ridestato il nostro dolcissimo affetto... Avevo galvanizzato un cadavere!...

Il tarlo dei sentimenti più puri e veraci era entrato in quell'anima.

Sara si annojava!!...

. . . .

. . . .

Mille volte funesto è il dono della memoria!...

Ricordarsi del tempo felice, senza rammaricarne la perdita, non è concesso alla nostra povera creta!.. La rimembranza di un dolore trascorso, non ne rinnova forse le spine?!...

Quando si svolgeva quel dramma terribile, come avrei potuto immaginarmi che avrei sofferto a mille doppi, degli stessi avvenimenti, appena avessi tentato di ridestarne l'immagine nel mio pensiero?...

Ma, pur troppo! ora che il mio cuore non è più oppresso, — stordito, — dalla scossa patita, acquista anche la crudele virtualità di analizzare ciascuno dei dolorosi particolari che mi erano allora sfuggiti.

Certamente, una legge provvidenziale attutiva la sagacia della mia anima, in quei momenti di spasi-

mo, perchè le rimanesse la forza di reggere a tanta sventura !...

. . . .

. . . .

Dopo il mio colloquio con Sara, non vi fu occasione, per quanto indiretta, che venisse trascurata da lei, per farmi vieppiù palese l' inesorabile malattia che la divorava e che doveva distruggere tutto il nostro avvenire.

Nulla più sorrideva, a quel volubile cuore di donna, di ciò che aveva sembrato renderlo tanto felice.

Sempre triste, affettando un'aria di rassegnazione, che mi turbava come un rimorso, senza accusarmi direttamente di non bastare a soddisfare i bisogni e le aspirazioni del suo carattere, tutta la persona di Sara, in ogni suo atto, per quanto insignificante, era un acerbo rimprovero per me.

Ne' rari intervalli di affetto e di espansione, che ancora venivano a diradare le tenebre costanti della nostra esistenza, una sola idea, una sola domanda si presentava invariabile sul suo labbro di rose : — andare a terra !...

L' impossibile !...

Dove avrei potuto ricoverarmi ?...

Quale governo avrebbe accordato ospitalità ad un uomo mio pari, messo al bando da ogni consorzio sociale ? !... Come avrei potuto sfidare la collera di chi avevo provocato, combattuto, senza posa e senza pietà ?...

E poi, il mare era diventato per me come un bisogno, una seconda patria, anzi, la sola!...

Popolato di rimembranze, dalle mie larve, da'miei sogni d'innamorato, dalle mie speranze di capitano di nave; testimonio delle prime mie gioje e del mio primo delitto; immenso, sconfinato, come le aspirazioni della mia mente, e come il rimorso che m'imperava nel cuore, l'Océano, le sue lotte, i suoi pericoli, le sue meraviglie di calma e di minaccie, erano il solo elemento in cui mi era ancora possibile di sopportare la vita.

Sul mare non temevo confronti. Ero libero, padrone di me medesimo, quasi affrancato da ogni legge che non fosse la mia volontà, o quella ancor più gradita di Sara... Potevo lusingarmi di essere meno colpevole, non scorgendo a me d'innanzi nessuna figura di uomo, al cui cospetto dovessi chinare per vergogna la fronte!...

Dirò di più, per quanto strano sembri anche a me stesso questo sentimento che pure non è meno vero, amavo l'Océano di quel medesimo affetto che le anime gentili nutrono pel camposanto, in cui riposano le ossa dei loro cari! Non era esso forse la tomba del solo essere che mi avesse amato al mondo, dopo mia madre?!...

. . . .

. . . .

Andare a terra e perchè?!...

. . . .

. . . .

— Ti ho forse fatto mistero della vita che ti avrei chiamata a condurre?... Non l'hai tu accettata con gioja?... Non mi hai tu preferito, mormorandomi dolcemente all'orecchio una cara e santa parola: — ti amo!... Non mi hai tu detto che io, io solo, potevo corrispondere alle fibre più delicate del tuo bel cuore?!... Non mi hai tu giurato che il vivere sola con me, circondata dalle onde e sulla nave fedele che ancora ci regge, era il tuo sogno dorato di fanciulla e di amante?... Orbene, di che ti lagni?... Non ho io corrisposto, colla realtà, alle prime promesse dell'amor mio?!... Rispondi; che cosa ti manca?... Qual'è questa smania che ti divora? Perchè desiderare tanto la terra, dopo avere sospirato sì lungamente a questo mare che è tuo?!...

Chissà quante volte avevo già indirizzate tali domande a Sara, collo stesso accento appassionato, collo stesso ardentissimo desiderio di scuotere la sua indifferenza e di giungere fino al suo cuore!...

Non ne avevo ottenuto che qualche monosillabo, o qualche dispettosa protesta, che il suo contegno smentiva.

Quest'ultima volta, fosse che realmente avesse divisato appagarmi, fosse che la noja la opprimesse a segno da farle desiderare un cambiamento a qualunque costo, fosse piuttosto l'effetto dell'atmosfera opaca, triste, direi quasi ammalata, sul suo sistema nervoso, eccessivamente irritabile e delicato, Sara fissommi bruscamente gli occhi negli occhi, mormorando, con un tuono di voce secco, acuto come la punta di un pugnale:

— Non bisogna confondere il fine coi mezzi.

— Cosa intendi tu dire ?..

— Che si può benissimo arrivare a terra dal mare.

La guardai come chi non comprendo.

Il volto di quella fanciulla si era trasformato. Le sue pupille schizzavano fiamme, il suo sorriso beffardo era pieno di minacce e di rivelazioni. Vi era in tutta la sua persona qualche cosa di nuovo, d'irritato, di strano, come io era ben lungi dall'aspettarmelo e tale da ispirarmi un'apprensione indefinibile, direi quasi paura!...

Sara riprese, parlando con grandissima volubilità, spiccando però le parole in modo che arrivassero, più che all'orecchio, nel cuore, non suoni, ma freccie:

— L'orgoglio di questi uomini, fà veramente pietà! Eccone uno, per esempio, che per aver belato qualche parola d'amore al fianco di una fanciulla inesperta e vergine di ogni passione, si crede in diritto di disporre della sua vita a proprio talento, giustificandosi con qualche promessa strappata, più che al cuore, alla sorpresa ed alla emozione! Eccone uno che si crede in diritto di segregare una donna giovine e bella, da ogni umano consorzio, costringendola a vivere sul ponte di una nave, fra miserabili, in balia delle onde e sempre in pericolo di essere colata a fondo dal primo legno da guerra, per dirle poi stoltamente che deve bastarle l'amore di un uomo per renderla completamente felice!.. Ingenuo!!... Ma

non sai tu dunque qual sia il primo, il più imperioso bisogno del cuore di una donna?... Credi tu che la stessa felicità potrebbe bastarle, quando nessuno potesse invidiarla felice?!... Non lo nego: ti ho amato; ti amo, forse, tuttora... Ma che perciò?... Come vuoi tu domandare all'amore, al sentimento più puro e gentile, di snaturare le aspirazioni che ne derivano?! Perchè ti amo, dovrò dunque rinnegare ogni tendenza socievole, ogni dolce e carezzevole istinto di fanciulla, per diventare una jena assetata di sangue?... Per rimanere estatica davanti alle tue meraviglie di lotta, per dividerne anch'io gli allòri ignominiosi e cruenti?... Per ispirarne l'infame desiderio ai figli del nostro affetto?!... Vivere come viviamo, no, non può mascherarsi sotto il nome di amore. È una vita infame, la nostra. L'amore non può redimerla, bensì ne resta avvilito, distrutto!!...

Strano a dirsi!... quella donna diceva il vero, eppure io non mi sentivo vergognoso a lei dinanzi. Mi pareva che, fra tutti, a lei sola non spettasse il diritto di rivolgermi tali rimproveri. Indovinava, sotto lo sdegno posticcio che l'animava, un secondo fine, molto meno onorevole, che non avrei tardato a conoscere. Sara, io me ne sentivo certo, non pensava una parola di tutto ciò che avea detto. In certo qual modo, mentiva, dicendo la verità!...

Da quel momento m'invase tale ardentissimo desiderio di sollevare un lembo del sudario che mi celava quel cuore di gelo, che ogni altra considerazione, ogni altro risentimento, soffocai a forza nel

petto, per applicarmi con tutta l'anima a strappare alla sfinge novella il novello mistero.

Trovai la potenza di non prorompere in uno sfogo furibondo di sdegno, e di assumere un'aria di costernazione quasi rassegnata, che valesse a nascondere le mille ansie del cuore.

— Pur troppo, dissi, le tue parole non mi riescono inaspettate; — anzi, non fanno che ripetermi, in modo diverso, gli stessi rimproveri che turbano i sonni delle mie notti!... Ma pure, anche riconoscendo la giustezza delle tue osservazioni, non so spiegarmi come la riflessione abbia potuto far tanta strada, nella tua mente, e in un tempo così ristretto, mentre io ti credeva ancora tutta compresa di quel sentimento dolcissimo, che pareva avesse congiunti per sempre le anime nostre con legami di fiori.

Sara non fu abbastanza padrona di sè, da non rivelare nel volto la più profonda sorpresa. Preparata alla contraddizione, la mia mansuetudine la coglieva all'impensata, e sconcertava, io ne ero sicuro, ogni suo piano preconcetto.

Mi accorsi del mio vantaggio e ripresi, con un accento più mesto:

— Ciò che mi cruccia ancora di più, è il pensiero della confessione abbastanza spietata, che tu mi hai fatto senza esitare. Non avrei mai supposto che tutti i ragionamenti, con cui mi opprimesti testè, avessero un'origine tanto lontana dalle mie supposizioni: — la noja!...

Per quanto l'istinto e l'esperienza del male fos-

sero in quel giovine cuore di donna, precoci oltre ogni credere, non era però presumibile che giungessero al segno da indovinare lo scopo delle mie parole, per saperne deludere ogni secondo fine.

Sara diffatti,, mutando contegno, mi strinse dolcemente la destra e mi rivolse le pupille amorose, animate da un fuoco dolce e simpatico che, quasi, bastò a far vacillare nella mia mente tutti i miei progetti d'indagine e di sospetto.

— Mio buon Riccardo, hai avuto ben ragione di chiamarmi crudele! Bisogna proprio che la mia fantasia siasi lasciata padroneggiare da pensieri ben strani, per farmi dimentica di quanto ti debbo, per far tacere l'immenso amore che sento di non aver mai cessato di nutrire per te!... Gli è che, vedi, innanzi tutto, io sono donna, quindi leggiera, quindi capricciosa, quindi insaziabile di ogni godimento, appena abbia potuto sfruttarne le prime ebbrezze. Sgridami, chiamami pure cattiva, ingrata, o folle piuttosto, ed io ti ascolterò rassegnata, perchè la coscienza mi dice, sin d'ora, che tu rimarrai sempre all'indietro del vero.

A questo punto la bella fanciulla avvicinossi ancora di più, modulando la voce con tanta dolcezza, con tanta amorevole civetteria, ch'io sentii raddoppiarsi i palpiti del mio cuore agitato.

— Annojarmi!... Tu non lo credi, non è vero?... Come avrei potuto conoscere la noja a te vicina?!... Come avrei potuto trovare un accento di riprovazione per questa esistenza solitaria ed indipendente che

ha sparso tante rose sul cammino della mia sorte?!..
Non ho saputo esprimere esattamente il desiderio che mi sta fisso nel cuore e che mi turba, cagionandomi quella mestizia che tanto ti accuora: ecco tutto! Le mie aspirazioni, non sò perchè, si rivestirono da qualche tempo di una apparenza così minacciosa d'impossibilità, che io non ho potuto a meno di sentirmi abbattuta, atterrata!...

Ascoltava quella donna, o meglio pendeva dai labbri suoi, mentre mi cozzavano in seno mille sentimenti più ardenti e più opposti. Talora io mi trovavo ognor più perplesso, quasi trascinato a rinnegare ogni mio dubbio sulla sincerità di quella fanciulla così bella, e mi sentivo disposto a gettarmi a' suoi piedi per adorarla, per accusarmi de' miei sospetti come di un delitto inescusabile, — talora sentivo lo sdegno serrarmi alla gola, sentivo lo sprezzo ingigantire nell' anima mia e le mie labbra atteggiarsi all' insulto, all' imprecazione.

— La terra, vedi, io non la desidero per le sue pompe, per la fallacia delle sue promesse, per le sue gioje agitate e convenzionali, così proseguiva colei. Vivremo soli come ora, più soli ancora! Dimmi, non ritornano al nido le rondinelle dopo il loro pellegrinaggio sul mare?... Il nido non è la famiglia?! Resteremo noi sempre due nel nostro passaggio in questo mondo!...

E la disgraziata arrossiva!...

Miserabile amalgama di fango e di orgoglio, quanto è stolta la confidenza, il rispetto, l'onore che tu vuoi prodigare a te stesso!!...

Quella donna arrossiva, mi stringeva la mano, chinava le caste pupille, sussurrando una lontana, una misteriosa promessa ed ecco il mio senno di uomo svanito, eccomi ridivenuto agnello, schiavo, trastullo del suo cuore fallace, del suo capriccio interessato e crudele!...

— ¡Sarebbe vero?! proruppi con uno slancio appassionato, quasi feroce, obbligandola a guardarmi negli occhi, stringendole il braccio con un movimento convulso, ed avvicinando talmente la mia faccia alla sua da lambirne le gote col mio respiro di fuoco.

— Riccardo, tu mi fai male!... Io non ti comprendo...

Quella disgraziata non mi capiva!... Non si era nemmeno accorta di aver adoperato, per giungere all'intento che si era prefisso, un mezzo infame, di aver profanato la più bella, la più santa delle aspirazioni dell'amore, dimenticando con quanta gioja il mio cuore di amante avrebbe imparato le prime sollecitudini del cuore di padre, e quanto doloroso per esso doveva riescire il disinganno!...

Sdegnai rimproverare quella donna. — Quale parola avrebbe potuto bastare ad esprimere il mio sentimento?! Ormai la benda mi era del tutto caduta dagli occhi, e tutto ciò che Sara avrebbe potuto soggiungere non poteva più essere una rivelazione, ma una conferma, per me.

— Mi hai fatto paura, sai?... riprese Sara dopo brevi istanti di silenzio, e dopo essersi rinfrancata all'aspetto della mia apparente tranquillità. Benin-

teso che me ne domanderai scusa appena avremo finito di discutere e di accomodare unitamente il nostro avvenire. Spero che il desiderio di trovarmi indulgente contribuirà a renderti sempre più docile.

Sara così scherzava piacevolmente accarezzando la mano che avevo dimenticato nelle sue, e non accorgendosi che la sua indifferenza, palesandomi come ella non sospettasse in modo alcuno la tempesta che mi infuriava nel seno, mi scopriva in pari tempo l'aridità del suo cuore, e l'assoluta mancanza in lei di quella arcana corrispondenza rivelatrice, che si stabilisce mai sempre fra due persone animate dagli stessi sentimenti ed affetti.

. . . .
. . . .

È inutile ch'io rammenti per filo e per segno i vari incidenti di quel colloquio, per me supremo, in cui mi si rivelarono i mille istinti bizzarri e diversi di quell'anima senza fede, ed in cui caddero ad una ad una le più care illusioni della mia giovinezza.

Fidandosi del mio contegno, ritenendo tranquillità e compiacenza pe' suoi desideri l'effetto in me prodotto unicamente dalla meraviglia immensa, opprimente, che si era impadronita di me, dinnanzi a quella fanciulla piena di vivacità e di attrattive, ma col gelo nel cuore, Sara continuò lungamente, col tatto delicato e sapiente proprio alla donna, a sfogliarmi sott'occhi le pagine delle sue aspirazioni, delle sue speranze, o piuttosto dei calcoli ignobili che l'avevano spinta nelle mie braccia!...

Mentrechè colle sue prime parole aveva cercato di giustificare il desiderio di abbandonare l'*Audace*, e per sempre, perchè quella vita isolata di lotte e di pericoli ripugnava al suo mite carattere di fanciulla, perchè ella si sentiva nata per un'altra meta, per le gioje più calme e più pure della famiglia, ed era giunta persino a lasciar balenare la possibilità che questa famiglia fosse ben vicina ad essere un fatto compiuto, proseguendo ne' suoi discorsi, o dimentica delle premesse, o spinta dall' indole prepotente a mostrarsi quale veramente essa era, Sara arrivò finalmente a lasciar trapelare la vera impronta della anima sua, a confessare l'inclinazione potentissima verso le gioje mondane, verso i facili e perigliosi trionfi del lusso, e della vanità.

Mi aveva amato, diceva essa; nessuno più di Riccardo aveva fatto palpitare soavemente il suo cuore; ma le era stato impossibile di separare nella sua fantasia, l'amante dalla posizione che occupava nel mondo e dall'avvenire che avrebbe potuto offerirle, quando ella avesse acconsentito a dividerne la sorte per sempre.

. . . .

. . . .

— Vedi, Riccardo, fino da quando ascoltai la tua prima parola d'amore, sino da quando la tua presenza cominciò a destare nel mio cuore di giovinetta le sublimi trepidazioni del primo amore, io non potevo impedire all' anima mia di trasvolare al di là delle gioje di allora... C'era in me qualche cosa

che mi spingeva a devinare il futuro, a foggiarlo secondo le aspirazioni del mio carattere, ed a liberarmi dal fascino incantatore dell' affetto, per forzare tutta la potenza della mia mente a considerarne la ragionevolezza e la possibilità nell'avvenire. Che gioverebbe il dissimularlo ?... La mia educazione era stata positiva. Elevata fra gente forzata dalla sventura a misurare i palpiti e le inclinazioni dell'anima, per costringerla a regolarsi colle dure necessità della vita materiale, io stessa non potei separare la passione che tu mi avevi ispirato, dalle circostanze che lo sviluppo di essa avrebbe potuto trascinare per noi. Calcolatrice senza volerlo, senza saperlo, io domandavo a me stessa se realmente avevo il diritto di abbandonarmi alla mia inclinazione, all'amor mio, senza mettere in pace la mia coscienza, senza essere certa di aver assicurato non solamente la felicità mia, ma quella de' figli miei, quando il cielo avesse voluto concedermi le ineffabili gioje materne. Non puoi avere dimenticato, Riccardo, che io sono una figlia del caso, balestrata nel mondo non so bene se dal delitto o dalla sventura! Orbene, potevo io correre il rischio di procurare una simile croce ai frutti del nostro affetto ?!... Tu ben comprendi come avessi dovuto necessariamente ritrarre dalla mia sorte medesima, la prudenza e la circospezione necessaria a vincere le fallaci promesse di un' esaltazione fuggevole ... Era dover mio di soggiogare il sentimento colla ragione, al fine di acquistare io stessa la convinzione di non essere passata nel mondo,

cieca e sorda, per nulla intendere, e per nulla vedere! — Conoscevo il tuo carattere ardimentoso, il tuo valore, l'indomabile energia dell'anima tua; le affermazioni dei molti mi avevano fatto sicura delle ricchezze accumulate sino a quel giorno, a bordo dell'*Audace*, era dunque naturale che io mi abbandonassi fiduciosa all'incanto del nostro amore, perchè tutto mi prometteva che io avrei dovuto ritrovare in esso le consolazioni più ineffabili e più durature. Se hai posto mente ad una mia frase, che mi è sfuggita di bocca, per troncare l'insistenza delle tue richieste, ti ricorderai come io ti abbia risposto che si poteva arrivare alla terra dal mare... Questa era infatti la verità! Uno dei miei sogni più cari di fanciulla, la speranza che più lusingava la mia fantasìa, la promessa che sembrava rivelarsi in ogni tuo atto, era quella di un riposo onorato e tranquillo in qualche angolo ignorato del mondo, dove avremmo potuto aspettare la morte assaporando le intense gioje del nostro amore e godendo dei frutti del valor tuo... Non è vero, Riccardo, che tu pure avevi sognato tale avvenire per me?!... A che ti avrebbe servito l'affrontare ogni giorno la morte, il vivere al bando di ogni legge sociale per accumulare ricchezze sterminate, quando queste non avessero dovuto contribuire a render più bella, più gradita l'esistenza alla tua regina, alla tua Sara, all'unica favilla del tuo pensiero?!...

. . . .
. . . .

Così parlava quella fanciulla. Ingenua nella sua depravazione, ella rivestiva di candore, d'immagini oneste e sante, un pensiero, un movente che, pure, non si rivelava meno chiaro da ogni sua parola.

Sara non aveva veduto nell'amor mio che un mezzo per poter arrivare a soddisfare l'innata, indomabile vanità del suo cuore.

La mia condizione di pirata, il mio ardimento le avevano promesso dell'oro, ed ella aveva coronato i miei voti, e mi aveva prescielto fra i molti, e non esitava a confessarmelo, benchè il pudore, o piuttosto l'istinto ingannatore che alligna in ogni donna, cercasse di mascherare ciò che vi era di odioso in quei calcoli con cento insussistenti pretesti di ragionevolezza e di dovere!...

. . . .

. . . .

È facile immaginare com'io rimanessi atterrato da quella rivelazione!

Il mio affetto, cangiossi come per incanto, in una ripugnanza invincibile, quasi feroce!... Mi pareva che lo spettro di Edmondo Weser venisse a frapporsi fra me e Sara, rimproverandomi con un orribile sorriso di sarcasmo di aver anteposto alla sua fredda, ma salda e sincera affezione, l'ebbrezza fuggevole di un amore indegno di un cuore leale!..

. . . .

. . . .

Continuare in quella vita mi era divenuto impossibile.

Distrutto l'affetto, il balsamo de' miei dolori, il refrigerio celeste che m' impediva di cedere agli incessanti rimproveri della coscienza ed alla desolazione di una ricordanza crudele, ciò che vi era di più ignobile, di più brutale, nel mio carattere si rese compiutamente padrone di me.

Mentre l'esistenza che mi era stata tanto cara e che tanto si confaceva, per lo passato, all'indole mia, diventava sempre più incompatibile coll' interno travaglio che mi divorava, mentre l'aspetto di quelle solitudini sterminate di mare e di cielo che erano state spettatrici delle mie ebbrezze e delle mie colpe non mi recavano che un senso di raccapriccio, io sentivo crescermi, ingigantire, nel petto il desiderio di una vendetta terribile.

Non mi pareva giusto che, dopo avermi fatto tanto male, dopo avermi dominato per tanto tempo, sino al punto di fare di me l'ultimo, il più scellerato degli uomini, dopo avermi cancellata dall'anima la ineffabile benchè dolorosa memoria della madre mia, dopo avermi reso complice, della morte del solo uomo al mondo che avesse raccolto il difficile deposito della mia giovinezza al letto della povera Bice, quella donna potesse vivermi accanto, se non felice, ignara almeno della propria naturale bassezza.

Da quel momento, un solo fu il mio pensiero: — vendicarmi!... Vendicarmi di quella scellerata senza cuore e senza pudore, che aveva accostate le labbra alla coppa dell' amore, per giungere soltanto più presto a saziare la sete impura dell' oro!...

. . . .

Pensai molto; — trovai bene!...

. . . .

. . . .

Oro e terra erano il desiderio di Sara. Amante appassionato e fedele, rivolsi ogni facoltà della mente a procurarle il conforto della terra e dell'oro!...

Durante il breve corso di giorni, fra l'ultimo abboccamento avuto con lei ed il punto in cui mi arrestai decisamente al mio progetto di vendetta, io seppi mostrarmi abbastanza tenero, e preoccupato soltanto di giungere a trovare il mezzo di compiacerla.

Sara viveva dunque senza sospetto alcuno, ed anzi mi prodigava le più delicate sollecitudini del suo amore agonizzante, se non già spento del tutto, per mantenermi costante nelle mie buone disposizioni.

Certamente, ella già pregustava le soddisfazioni e i piaceri a lungo sognati, e che sembrava finalmente prometterle la mia compiacenza. Immaginava forse, sino d'allora, l'avvicendarsi dei balli, dei trionfi e dei facili amori in cui si sarebbe tuffata ben presto, prima di avermi sempre docile ed arrendevole sotto il fascino incantatore del suo volto di angelo!...

. . . .

. . . .

Dacchè il nuovo amore che si è impossessato di tutta l'anima mia, mi ha persuaso della necessità inesorabile per me di ottenere, da Elena, un perdono che mi redima da un passato malvagio ed infelice; dacchè tale sentimento mi ha posto la penna fra le mani,

per dettarmi queste dolorose confessioni che un giorno dovranno subire il suo giudizio, dal quale dipenderà l' avvenire dell' intera mia vita, mi ha pure compreso un' ardentissima smania di giustificare le azioni del mio passato, nonchè di scusarle soltanto colla sincerità del rammarico che ora ne provo.

Vorrei che la mia mente, torturata sino allo spasimo, trovasse, — creasse, — considerazioni e pretesti abbastanza potenti da scemare per me la tremenda responsabilità delle mie azioni, dipingendomi in balia di un tale delirio di sofferenze morali che dovevano necessariamente togliermi ogni sentimento dell'equo e dell' onesto.

Dopo aver maturato lungamente fra me, l'opportunità di tale condotta, ho pensato che sarebbe, non già una prova di affetto, ma una mancanza di devozione e di fede nell'affetto medesimo.

Elena deve conoscermi, — amarmi, — come sono, come fui!... La mia sincerità senza riserva sarà la prova migliore della speranza che ho riposta in quella cara sembianza di donna.

E poi, non diverrà forse più grande per lei l'attrattiva di accettare la missione pietosa che aspetto, precisamente quando le sarà interamente palese tutta l' abnegazione che le sarà necessaria per riescire all' intento.

Le anime elette ricercano i cimenti difficili: — Elena di Montalbo sarà degna di redimere la vita travagliata di Riccardo Weser, col sacerdozio ineffabile dell' amore e della pietà, precisamente perchè

la mia sventura, — la mia colpa, — sono sconfinate come la fede che nutro nella potenza riparatrice del suo bel cuore.

. . . .

. . . .

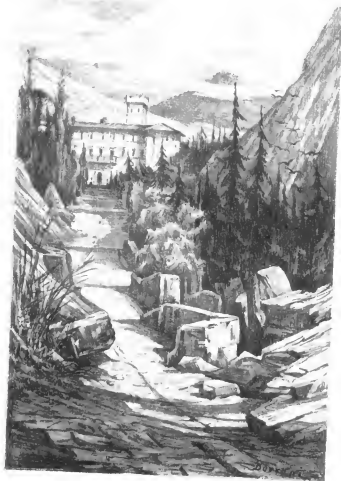
— Sara, ecco arrivato l'istante in cui saranno paghi i tuoi desideri. Questa notte scenderemo a terra.

Così annunziai a quella donna, col volto composto a letizia, che l'ora della punizione era finalmente suonata per lei.

Sara mostrò gradire le mie parole senza sospettare tampoco l'orribile strazio che lo sdegno ed il disinganno facevano della mia povera anima.

Mi abbracciò mormorandomi le più dolci espressioni di affetto e manifestando l'interno contento con segni di una spontaneità quasi infantile.

Mi rivolse mille domande, a cui non risposi, allegando il desiderio di procurarle una gradita sorpresa, e non si accorgeva che quella allegria, mentre si trattava di abbandonare per sempre quell'agile nave che aveva ospitato i primi soavissimi palpiti del nostro affetto, era un'offesa crudele alla delicatezza dei sentimenti che mi aveva ispirato.

Giunse la notte, una notte buja, profonda, senza stelle e senza miraggi. Una di quelle notti in cui l'orizzonte pesa come una cappa di piombo sull'universo, in cui l'aria è densa, opprimente, in cui la tristezza guadagna tutto il creato, in cui lo spirito, paralizzato, sembra quasi rassegnarsi, — giacere, — sotto l'inalterata e profonda atonia della materia.

CHARNAL

L'*Audace* filava silenziosamente verso un gruppo di massi isolati, che appena scorgevansi, in mezzo alle tenebre, pel rumore delle onde che si spezzavano spumeggiando contro di essi.

Giunta a breve distanza da quella scogliera, l'*Audace* arrestò la sua corsa. Due marinai, scelti da me fra i più risoluti, si accinsero ad allestire la barca di approdo, accomodando nel fondo di essa alcuni oggetti che avevano poco prima tolti dalla mia cabina.

Quando tutto fu preparato secondo i miei ordini, io scesi dal ponte, e mi presentai a Sara che mi attendeva.

— Siete pronta? le dissi.

— Pronta a seguirti dovunque, riprese, appoggiandosi al mio braccio.

Per quanto la mia decisione fosse irrevocabile ed il mio progetto maturato in tutti i suoi particolari, non potei a meno di trasalire al contatto di quella persona tanto bella, che mi parlava confidente e serena, senza che alcun sospetto turbasse la sicurezza con cui si apprestava a seguitarmi e senza che l'anima le suggerisse, con uno di quei presentimenti che si provano ma non si spiegano, come s'incamminasse verso il più tremendo e spietato castigo.

Discesi con Sara nella barca, e i miei marinai cominciarono a vogare verso gli scogli, senza che io avessi avuto bisogno di indicar loro tale direzione.

Aveano ricevute le mie istruzioni.

In breve giungemmo alla meta. Uno de' miei uomini balzò a terra, tenendo la catena della navicella

per assicurarne l'approdo. Mi slanciai io stesso dietro di lui.

Dopo pochi momenti, Sara era al mio fianco.

Non avevamo pronunziato una parola durante il tragitto. Solamente, avevo sentito una certa agitazione in tutta la persona di Sara, seduta a me vicina, da farmi credere ch'ella cominciasse a provare le prime ansie di un sentimento indefinito di aspettazione e di timore.

I marinai, dopo aver collocato a pochi passi una lanterna si accinsero a scaricare gli oggetti poco prima posti nella navicella.

Erano sacchi e molto pesanti, a giudicarne dalla fatica che parevano impiegare nel trasportarli, ed alcune piccole cassettine di varia forma.

— Dove siamo?... mi chiese finalmente Sara, con un accento in cui si tradivano mille apprensioni e, più di tutto, il desiderio di rompere un silenzio che cominciava a parerle strano ed insopportabile.

— A terra! le mormorai all'orecchio. Dove ti chiamavano i tuoi desiderii, le tue aspirazioni.

Devo aver profferita la mia risposta con un tuono di voce ben sinistro, perchè Sara, quasi colpita da una rivelazione inaspettata, gettossi violentemente indietro, dicendo, o piuttosto, gridando:

— Che orribile tradimento è questo?... Che vuoi tu fare di me?!...

I miei marinai avevano appunto allora compiuto l'incarico e si tenevano vicini alla barca, in silenzio, e pronti al ritorno.

Tutto era tenebre. Poco lontano, in mezzo alla oscurità, brillavano i fuochi dell'*Audace*, che mi attendeva in panna, e che, agitata dalle onde, si disegnava in cento profili bizzarri.

La scena era veramente adatta al dramma che stava per svolgersi; corrispondeva alla tetraggine de' miei pensieri ed ai propositi irrevocabili che mi cozzavano nel seno.

— Che cosa voglio fare di te?... proruppi allora con una voce terribile. Voglio che tu pure conosca il dolore, voglio che anche il tuo cuore impari i palpiti desolati, che hai voluto insegnare al mio!

Le parole, le idee, si affollavano, io ben lo sentivo, sulle labbra di Sara, senza che essa potesse articolare una sillaba sola. Il suo silenzio era però tanto significante, tanto eloquente, i suoi sguardi erano pieni di tale meraviglia, di tale sgomento, che qualunque più diffuso discorso non avrebbe potuto aggiungere nulla alla loro espressione. Un tremito convulso agitava tutta la sua persona ed il presentimento dell' orribile sorte che l'aspettava, aveva per modo tale annichilita la tempra della sua anima fredda e calcolatrice, che, incapace a reggersi in piedi, si appoggiava ancora al mio braccio senza trovare la forza di abbandonarlo, cedendo all' orrore che avevano certamente dovuto suscitare in lei le mie parole concitate e minacciose.

Io stesso ero tanto commosso che, volendo conservare davanti a quella donna la dignità necessaria, per dare alla mia vendetta un' apparenza di equità

e di diritto, rimasi alcuni istanti in silenzio, sforzandomi di ridonare la calma ai sentimenti che mi tumultuavano nel seno.

— Sara, le dissi poi, con voce severa e quasi solenne, la mia decisione è così irrevocabile che le tue lagrime nonchè distruggerla, basterebbero soltanto ad umiliare il tuo orgoglio. Assorto nell'estasi del mio affetto per te, non avrei mai ricordato nulla, a null'altro avrei rivolto i miei voti che a dimostrarti la gratitudine di cui mi sentivo ognor più compreso verso una donna che aveva saputo lenire l'amarezza del mio rimpianto, e rivelarmi una nuova meta nella vita, oltre il rammarico di una perdita irreparabile, oltre lo sconforto, oltre il suicidio morale a cui mi ero abbandonato. La convinzione di essere amato aveva abbellito d'inaspettate, vivacissime tinte, le mie illusioni scolorite; accettai l'amor tuo come una promessa sacrosanta e durevole! L'hai tu mantenuta questa promessa?... Eri tu sincera facendola?... Ti bastò forse la coscienza del bene immenso che tu potevi recare a questa povera anima, per conservarti, se non altro per amor proprio, disinteressata e costante?... Ma, più di tutto, i vincoli maledetti che ci legarono poi, perchè non ti valsero a soffocare ogni istinto che non fosse di amore?... Sara, tu hai distrutto per sempre la pace, la fede, nel cuore di chi non accettava con riconoscenza la vita, che per dedicartela intera. Tu non hai saputo corrispondere, nemmeno comprendere, l'affetto che avevi ispirato!... Non hai veduto che un mezzo, dove le anime

elette riconoscono invece lo scopo più generoso e più sacro. Amando, non ti sei dimenticata di calcolare, e l'amore è invece alieno da ogni considerazione preconcetta; si sente, ma non s'impone; si sacrifica, e non accetta che il premio di un altro amore!... Ho deciso che tu più non possa riescire fatale ad alcuno. Rimanendo presso di me, la tua vista non potrebbe che inasprire il rimorso che mi rode. O non ti amerei, e ti odierei certamente sino al punto da non saper resistere alla tentazione di punirti colle stesse mie mani; o sarei tanto miserabile di amarti ancora ad onta di tutto, e allora proverei tale vergogna di me, che in un momento di ribrezzo potrei forse arrivare al medesimo risultato. Rimarrai, sola, su questa scogliera. Quasi ogni giorno passano, a poca distanza, delle navi dalle diverse parti del mondo; i miei marinaj hanno collocato a te vicino i segnali occorrenti per richiamare l'attenzione su di te e affinchè nessuna delle tue speranze venga da me delusa, troverai pure in quei sacchi dell'oro, molto oro!... Se avverrà che tu possa essere raccolta da una nave in viaggio, avrai di che pagare generosamente al capitano la tua salvezza; se, al contrario, nessuna nave si accorgerà di te, sarà questo il giudizio di Dio! Inginocchiati e pregalo, se pure le tue labbra possono ancora aprirsi ad una preghiera!!...

Ciò detto mi scostai vivamente da Sara, dirigendomi verso la barca che mi aspettava. Avevo deciso di non rivolgermi, non ch' io temessi di veder va-

cilare la mia risoluzione, ma perchè non volevo lasciar scorgere a Sara fino a che punto io pure ero commosso.

Non ebbi la forza di perdurare in tale divisamento: — girai la testa all'indietro.

Sara stava genuflessa, colle mani congiunte in atto di preghiera e rivolta verso di me. Senza dubbio essa era caduta in quella posizione, senza rendersene conto, mentre l'emozione e lo spavento le avevano impedito di pronunziare una sola parola. La lanterna projettava i suoi raggi su quel volto sì bello, ma orribilmente sfigurato. I suoi occhi fissi, sbarrati, brillavano di una luce straordinaria e rivelavano, soli, l'immensa vitalità dei sentimenti che si agitavano nel suo povero cuore!...

Rimasi un istante in forse per ritornare e perdonare... Poi cacciandomi le mani nei capegli: — Lo ha voluto!... gridai, e corsi, come forsennato, a gettarmi nella scialuppa.

Appena vi ebbi posto il piede un grido terribile, angoscioso, sovrumano, venne a ferirmi nell'anima!

Fu tale la mia emozione ch'io caddi svenuto.

Pochi momenti dopo mi riebbi, nella mia cabina, a bordo dell'*Audace*.

Una sensazione terribile mi aveva richiamato alla vita. Mi pareva che due punte di fuoco mi entrassero lentamente nel petto.

Appena riacquistati i sensi, l'immagine di Sara mi apparve, sempre genuflessa, e colle pupille ansiosamente rivolte verso di me.

Crollai la testa, chiusi gli occhi, per cacciare quell'immagine desolata... Non per questo cessò lo spasimo, ma sentii le due punte di fuoco lacerarmi e penetrare più addentro nel cuore.

— Sara!... Sara!... gridai, non guardarmi così!!...

Era il delirio che incominciava; erano i prodromi di quella malattia cerebrale che doveva trascinarmi sull'orlo del sepolcro.

. . . .

Guarito, per un miracolo della natura e dell'arte, decisi di abbandonare la vita del mare.

L'oro, come sempre, mi valse a deludere la vigilanza dei governi.

Il nome di Edmondo Weser risuonava ancora famoso, nè io mi ero dato pensiero di propalare il segreto della sua morte. Mi riescì di congiungere le due vite in una sola e di riunire le mie colpe alle sue.

Per tal modo, pagato un enorme diritto di successione ad uno dei cento Stati poco scrupolosi dell'America, fui anche autorizzato a godere delle ricchezze accumulate dal vecchio corsaro, e la mia vita e gli atti miei a bordo dell'*Audace*, vennero legalmente considerati come non avvenuti.

Mi lanciai dunque nel mondo abbastanza ricco per comperarmi il nome di onesto!

. . . .

Addio mia docile nave che per tanti anni mi fosti asilo e regno!... Addio fida compagna della mia gioventù, che meco hai combattuto gli uomini e la natura!... Addio, gloriosa *Audace*, che mi vedesti indomito

e prode, che fosti testimone del mio primo bacio, che udisti la mia ultima imprecazione!... Oh perchè non caddi fulminato sulla tua tolda come tanti prodi, cui furono sudario le onde e tomba l'immensità dell'Ocèano? Come era bello morire in un giorno di battaglia, quando da'tuoi fianchi lanciavi la strage, allorchè quella donna vedendomi cosparso di sudore e di sangue, mi sorrideva inebbriata e diceami: — così t'ho sognato, così ti amo!... —

Addio al mare, al suo padiglione di stelle, alle sue armonie misteriose, alle sue tempeste, alle sue ire!

Và, povera *Audace*, il tuo Re dallo scettro di ferro fù colpito alla sua volta!... ma nel cuore; il tuo Re ti abbandona e tu correrai ingloriosa l'infido elemento e invano attenderai quel grido che faceva issare le tue vele, che ti guidava alla vittoria.

. . . .

Peregrinai attraverso alla terra, cercando qualche opera d'uomo dove la mia mente ed il mio cuore, ammirando, potessero trovare la pace.

Cercava il sublime e non mi accorgeva ch'io camminava sulle ruine e che solamente la natura è eterna, grande, potente.

Che cosa ha fatto quest'uomo? Che cosa seppe creare? Dove sono i suoi Dei, i suoi amori? i suoi odii?...

Monumenti di arena! L'onda li ha travolti, li travolge!...

Meditai su questa civiltà da ginecèo! Infrante co-

rone, vittime e carnefici, oppressori ed oppressi!... Mi parlarono della giustizia e non vidi che uomini, colla stola di una morale ch' essi inventarono, condannare altri uomini!... Mi additarono il tempio della Gloria e interrogandone le ombre intesi la bestemmia di Camoens cui uno schiavo di Java mendicava il pane: udii il lamento di Mario Pagano che dalle catene e dal palco lega al mondo il Trattato del Bello: intesi il rantolo di una grande agonia dalla crociera di un ospedale: era Gilbert che moriva di stenti e di fame!

Interrogai gli avelli, i ruderi dei templi ove ebbero altari Giove, Venere, Maometto, Cristo e nella tenebrosa fantasia vidi i secoli rizzarsi fantasmi a me dinanzi, additarmi mari di sangue e ricadere nell'eternità.

E mi chiedeva: chi ti ha plasmata povera creta? Chi pose tanta potenza di dolore e di amore in questa compagine di nervi e di sangue se il dolore e l'amore potevano lacerare quel sublime tessuto? E questa natura che tanti anni ho ammirato ed amato, avrebbe forse intelligenza e sentimento? Ma allora in questo panteismo infernale vi sarebbe dunque una verità? Esisterebbe questo Dio che da tanti secoli non [illegible]?...

Così trascorrevo, come la cieca Uldo, profetizzando sventura.

Penetrai nelle bolgie dell'inferno sociale e vidi i diseredati passare nel mondo — povere ombre di Rembrandt — e chiedere almeno la patria, paghi an-

cora di appartenervi per l'atto di nascita e per il sudore della fronte. Come invocava la folgore, come avrei voluto essere il Satana di una grande ribellione sociale !...

Ormai, cosa rimanevami? L'unica credenza che mi avesse sostenuto nella mia vita avventuriera, cinica e vagabonda, non l'avea forse gettata io stesso, con Sara sopra un'arida roccia?... Perchè la mia parola non avrebbe suonato come l'apoteosi del nulla?

Ma posso dire che in questa treggenda di anima e di pensiero non guardassi qualche volta il cielo, non seguissi una visione che mi trasportava ancora sulla mia tolda, quando, amante riamato, libava in un sorriso, in un amplesso, tutte le gioje che a cuore di uomo è dato gustare?...

Sì, oserò confessarlo, anche in mezzo alla mia disperazione, la memoria di quella donna mi giungeva qualche volta come lampo che squarcia per un'istante le tenebre, ma solo per renderle più dense e più terribili.

E allora io imprecava all'intelletto, e perfino alla memoria della trascorsa felicità!...

Dopo alcuni anni e dopo un continuo succedersi di delusioni intellettuali, l'anima mia si compose ad uno scetticismo profondo, ma dissimulato, tranquillo e di una tristezza inalterabile e senza speranza.

La memoria del mio passato non mi abbandonava mai; ero sempre agitato da mille sentimenti di rammarico e di rimorso, pensando alla sorte di quella

donna che mi aveva insegnato i palpiti del primo amore, ma pure trovavo la forza, nel supremo disprezzo che nutrivo per gli uomini e le cose, di passeggiare a fronte alta e di affrontare serenamente la curiosità di chiunque mi avvicinava.

Chi mi avesse allora parlato della possibilità di un secondo affetto, più vero, più intenso, di quello da me provato per Sara; chi mi avesse predetto che l'anima mia doveva ancora conoscere la speranza, e, forse, la felicità, mi avrebbe sicuramente trovato incredulo e col sorriso dello scherno più amaro sulle labbra!...

. . . .

Nel corso di quei viaggi ch'io compieva macchinalmente e come uomo che fugge da un nemico, qualche volta mi veniva fatto arrestarmi e nelle mie soste sceglieva di preferenza le città marittime.

Il mare aveva sempre un'attraenza irresistibile sul mio cuore e sulla mia immaginazione. Il mare era per me tutto un mondo di reminiscenze, strazianti e care!...

Mi accadeva spesso di percorrere la spiaggia per lungo tratto di cammino e quando mi sentivo solo, mi gettava fra le alghe sabbiose e vi rimaneva lunghe ore contemplando il vasto elemento che si distendeva a me dinanzi.

E se una vela disegnavasi all'orizzonte, io la seguiva coll'ansia del cuore, ne indovinava le manovre, la direzione, desiderava la sua tolda: era, come per l'esule, una stella del suo cielo; mi appariva come il natìo luogo abbandonato.

Qualche volta accadeva ch'io vedessi trasvolare a me dinanzi, orgogliosamente sventolante, quel vessillo brittanico che così spesso era stato segno della mia ira: ch'io udissi echeggiare il canto famoso del *Rule Britannia* e allora il cuore dell'antico corsaro si gonfiava, un riso beffardo si disegnava sul mio volto ed io lanciava a quei legni superbi una parola di disfida che le onde dell'Oceano, frangendosi fra le scogliere, coprivano col loro muggito.

. . . .

Un giorno ero a Barcellona.

Dopo aver passato alcune ore in riva al mare, abbandonandomi alle mie geniali meditazioni feci ritorno all'albergo.

Ero appena salito nel mio appartamento allorchè il padrone mi fece dire che desiderava parlarmi.

— A quale scopo?... domandai. Non conosco quest'uomo: nulla può esservi di comune fra noi.

Il cameriere insistè e soggiunse che il signor Lopez — rammento che si chiamava con questo nome — dovea rimettermi una lettera.

Accennai col capo che Lopez poteva entrare.

Pensavo: una lettera per me?... Chi mai nel mondo sà ch'io vivo? chi può ricordarsene? Sono solo, non ho parenti, non ho amici!... Forse qualcheduno fra i miei antichi compagni di battaglie? Ma a costoro cosa può importare di me? Lasciandoli, io li avea fatti ricchi, io avevo pagato largamente il mio allòro di pirata ed il loro sangue. Chi viene dunque a turbare la mia pace?...

Durante questo monologo del mio pensiero, Lopez era entrato nella mia stanza e stava dinanzi a me rispettoso.

Mi disse il motivo della sua visita.

— Credo che vi inganniate, gli risposi con voce abbastanza cortese. Quel foglio non può essere indirizzato a me.

Io avea pronunziate queste parole con tanta affermazione, che il mio interlocutore, imbarazzato, si avvicinò ad una lampada che ardeva sopra una tavola a pochi passi da me e lesse ancora una volta l' indirizzo.

— A Riccardo Weser! disse Lopez, e mi porse la lettera.

La mia maraviglia cresceva.

— Del resto, soggiunse quell' uomo, il marinajo che l' ha recata, mi diede con tanta precisione i vostri connotati che era impossibile ingannarsi.

— Un marinajo?... risposi con premura e corsi tosto col pensiero a Tom, a Forster, il vecchio lupo di mare, e in un attimo rammentai tutti i prodi che componevano l' equipaggio dell' *Audace*.

Il mio volto erasi d' un tratto atteggiato ad una strana gioja. Il pensiero della mia nave mi balenava ancora una volta. Ma fù un lampo. Su quel ponte intravidi un' altra figura umana e ricaddi nella consueta tristezza.

Stesi la mano a quella lettera.

— Conoscete voi l' uomo che l' ha consegnata?, chiesi prima di aprirla.

— È un marinajo di un legno da guerra inglese: il *Royal Oak*.

— Giunse in rada jeri mattina, osservai.

— E ripartì oggi.

— Stà bene.

Poichè l'albergatore si fù allontanato, lacerai il sigillo.

Quella lettera era di Sara!.....

Quali sentimenti s'impadronissero allora dell'animo mio, rinuncio a descrivere. So che dovetti più di una volta passare la mano sugli occhi, prima di poter accozzare il senso di due parole.

Riuscii a fare violenza a me medesimo, e lessi avidamente quanto segue:

« Ho esitato lungamente a darvi contezza di me, « perchè temevo di togliervi, colla notizia che la « vostra vittima vive tuttora, quei rimorsi dai quali, « ne sono certa, sarà funestata la vostra esistenza.

« Ho cangiato parere, poichè, conoscendo l'egoi- « smo dell'anima vostra, non vorrei che la sicurezza « della mia morte vi avesse concesso di abbando- « narvi all'oblio.

« Ora che mi sapete ancora di questo mondo, non « potrete far a meno di pensare a me ed all'odio ine- « stinguibile che mi ferve nel seno.

« Se desiderate conoscere in qual modo io sia « sfuggita all'atroce destino a cui mi avevate con- « dannata, domandatelo a Sir Arturo Dundal capi- « tano della marineria britannica, che è ora mio « marito. » « Sara Dundal. »

. . . .
. . . .
. . . .

Pochi giorni dopo io ero a Napoli e fù alle ruine di Pompei che incontrai la prima volta Elena di Montalbo.

Quel sorriso di giovinezza rallegrato da un' aura di virtù a me incompresa fino a quel giorno; quel profumo di castità in un' anima ignara delle tempeste della vita; quel fiore di cielo fra gli avelli, mi trasportarono, mi rapirono.

La follia del mondo si arresta al limitare di Pompei e poichè alla mia anima era chiusa ogni gioja io mi sentiva vivere fra quelle memorie, fra quei ruderi, che mi si elevavano fantasticamente dinanzi come la più grande, la più terribile espressione della poesia del dolore.

Quest' uomo dal volto livido, che trascorreva come un' ombra fra le ombre, fissò l'attenzione della giovinetta.

Percorremmo insieme quella necropoli secolare, scambiando parole di rimpianto, di melanconia e allorchè ci lasciammo io ero divenuto un amico per Giorgio di Montalbo, io avea consacrato ad Elena una profonda affezione, senza che il mio cuore sapesse dire alla mia mente di quale amore esso ardeva.

Amore per Elena?... Sarebbe stato un fiore sopra di un feretro!

Però io sentivo potentemente il bisogno di rivedere quella fanciulla, di vegliare sulla sua felicità,

di sacrificare la vita per risparmiarle una lagrima!

Lo giurai e da quel giorno frequentai la sua casa, le fui come un secondo padre, attesi ansiosamente il suo primo palpito d'amore per contribuire a renderla felice sperandone solamente un sorriso, uno sguardo, una parola di riconoscenza!...

E venne un giorno in cui io credetti di sciogliere il mio giuramento! E allora io stesso strinsi un nodo che doveva schiudere una tomba!...

Povera Elena!... Povera Giulia!...

. . . .
. . . .
. . . .

E se il cuore di quella fanciulla mi avesse compreso?... Se quanto nemmeno ho osato ideare, potesse realizzarsi?...

Sarebbe la redenzione!...

UNA PAGINA DEL GIORNALE DI GIULIA

Piango e prego !...

Dio mio non respingetemi !...

Non ebbi la forza di combattere, è vero, ma ebbi quella di fuggire !...

Non ho espiato, in parte, il mio fallo ?...

Quasi lo credo e penso che se Elena potesse vedermi in questo momento, se potesse misurare tutto lo strazio di questo povero cuore, avrebbe pietà di me, mi perdonerebbe !...

Non ho più lagrime, perchè tutte le ho versate, ma, forse per tremendo castigo, mi rimane, vivo, ardente, il pensiero del passato !...

Dimmi, anima mia, non hai dunque una giustificazione, una speranza da mormorarmi ?... Enrico mi ama, lo amo, eppure non l' ho respinto ? Per lunghi mesi, nò, per una eternità, non ho assistito col martirio della gelosia al loro sorriso, alla felicità di questa donna che oggi si eleva fantasima accusatore a me dinanzi ?...

Non ho vissuto vicino ad essa colla maschera dell' indifferenza sul volto e colla morte nel cuore ?

Ed oggi pure, fuggendo, oggi respingendo quest' uomo fatale che, nel suo delirio selvaggio avrebbe

tutto affrontato per me, non mi sono prostrata al dovere?

L'amai! Lo comprese!

Mi sono tradita per una sola parola, ma forse che non fù una potenza sovrumana che mi strappò dalle labbra, dal cuore, questa parola?...

Fuggire!... Null'altro mi rimaneva per non divenire colpevole, e fuggii.

Gioje della mia casa, ove vissi fanciulla, santi affetti dei miei primi anni, carezze di colui che amorosamente mi tenne luogo di padre, baci di sorella, non ho tutto sacrificato?... E quella piccola stanza, nido de' miei sogni, testimone della mia felicità, non l'ho abbandonata?... Non basta adunque il castigo?... Non è ancora l'espiazione?

Sono sola, dimenticata, forse maledetta! Quelle elemosine che mi valevano il sorriso di riconoscenza del povero, oggi sono la mia ultima elemosina, perchè ho detto addio anche agli agi, alle ricchezze!...

Dove sono?... Che cosa è questo abituro al quale chiesi un rifugio?...

Volevo correre a Norvilliers, gettarmi nelle braccia di colei che mi amò tanto e infatti eccomi in Normandia e a pochi passi da quella casa che or volgono appena due mesi abitai con Elena. Ma non ho osato bussare ad una porta, che altra volta sarebbe stata aperta con gioja!...

Dalla finestra di questa piccola stanza, umida, fredda, disadorna, veggo Norvilliers quasi celato dagli alti pini che l'attorniano!

Oh se la zia Luisa potesse immaginare chi soffre a pochi passi da lei !...

Nò, risparmiamole questo dolore ! E poi, ho forse il diritto di gettarmi nelle sue braccia ?... Che hai fatto del cuore di Elena ?, mi potrebbe domandare ed io non saprei cosa risponderle.

Forsechè basterebbe a mia giustificazione, dirle : io pure amava Enrico ?...

Sono quì da tre giorni e nemmeno sò spiegare a me stessa come abbia ardito presentarmi a questa famigliuola di agricoltori. Rammento appena che guidata da una vecchia che ebbe pietà di me, traversai una landa la quale pareva non avesse fine. Ma cosa avrò detto a questa gente perchè mi ospitasse ?... Avrò mentito ! La menzogna mi è divenuta tanto facile !...

Da quanti giorni sono quì ?...

Non lo sò bene.

Come è triste questo cielo di Normandia !

Come sono eterne le giornate in questo paese !...

E la notte !... Il vento fischia fra gli alberi secolari che circondano queste praterie, trasportando nel suo turbinare le foglie vizze e giallastre !...

Perfino quelle nuvole nere, che si accavalcano nel cielo, prendono forme di mostri!... E di lontano — come un lamento — il rumore delle onde del mare che si frangono eternamente contro i massi di Périne!

Tremo tutta !... Non mi sento viva che nel cuore ed è il dolore che mi avverte della mia esistenza !...

Viva !.... E se movessi io stessa incontro alla morte, se l' affrettassi ?...

Rimorso, dolore, dubbio dell'avvenire, non potrei tutto cessare in un' istante ?...

Sotto le onde mugghianti e sì poco lontane che dalla mia finestra ne scorgo il biancheggiare, non stà forse la pace, l'oblio ?...

Ma e lui ?... E il mio amore ?...

L' amore è passato sulla mia anima !... Vivete dunque per l'amore, — sia pure soltanto di pensiero, — mente ed anima mia !...

. . . .
. . . .

Il mio nascondiglio è scoperto.

Questa mattina una carrozza si fermò alla porta del mio ricovero.

È la zia Luisa.

Pochi istanti dopo, essa trovavasi dinanzi a me.

Non osavo alzare lo sguardo fino al suo volto.

Mi chiamò per nome e nella sua voce eravi ancora dell' affetto, della tenerezza !...

Alzai il capo.

La zia Luisa mi guardò con dolorosa sorpresa !.. Appena mi riconobbe.

Come devo essere cangiata !

La zia Luisa prorompe in singhiozzi ed io mi trovo nelle sue braccia.

Buona donna !... Sente che anche per lei incomincia un sacerdozio di cuore e con un bacio mi assicura che il suo cuore sarà tutto per me !...

. . . .
. . . .

Sono a Norvilliers!... Un buon signore mi guarda con interesse, con sollecitudine!

È il vecchio medico di Atrolles che la zia Luisa ha mandato a chiamare.

Perchè?

— Sono forse ammalata?... chiedo sorridendo al dottore.

La zia piange, ma cerca di celarmi le lagrime.

Raccolgo poco a poco le mie idee e mi sembra di ricordarmi che or fanno appunto quindici giorni che lasciai Parigi, che fuggii!...

Solamente quindici giorni!...

Che cosa sarà accaduto?

Non ardisco domandarlo e la zia tace.

Norvilliers!... Vorrei uscire in campagna, rivedere quelle orme che il cavallo di Enrico impresse là dinanzi a me, sotto quei pioppi!

Chiesi di occupare la stanza che mi era sempre destinata, allorchè visitava Norvilliers insieme ad Elena.

Questa notte mi pareva di udire dei passi sotto la mia finestra.

M'alzai reggendomi appena e guardai. Nulla, l'oscurità, il silenzio!...

È fantasia!

Questa mattina mi sentii meglio!... L'affetto della zia Luisa mi ha confortato!... Il dottore volle ch'io prendessi dell'aria e facemmo, in carrozza, una passeggiata fino alla chiesa di Atrolles.

Come è melanconica! È un cimitero! Compiango gli infelici che vi sono sepolti!...

— Allorchè rientrammo a Norvilliers, il signor Engen osservò che la mia tosse era aumentata.

. . . .

Da quattro giorni non lascio la mia stanza. Il signor Engen non lo vuole.

Temo che ben presto mi sarà tolta anche la gioja di scrivere queste pagine nelle quali verso tutta l'anima mia !...

Questa mattima la zia parlava a bassa voce col dottore, però coll'udito finissimo degli ammalati, raccolsi la loro conversazione.

— É impossibile !... diceva la zia Luisa. È impossibile !... Così giovane, così bella !... Oh è necessario che mio fratello, che Elena... — e proruppe in singhiozzi.

Ha proprio detto *così bella ! !* . . .

Credo che un sorriso impercettibile abbia sfiorato il mio volto. Egli è che udendo questa parola io ho pensato a lui... a Enrico !...

. . . .

. . . .

Non ho quasi più coscienza di ciò che accade d' intorno a me.

Non lascio più il piccolo divano rosso sul quale mi adagio vestita, perchè ho una profonda antipatia per il letto.

E poi, devo dir tutto ?...

Ho quasi una speranza !... E ben comprendo che solo così potrebbe vedermi !...

Ho scritto poche righe a Eleonora !...

Oh se venisse a Norvilliers!...

Vaubry è lontano, eppure mi lusingo, perchè conosco il cuore di questa fanciulla! Essa fà sempre ciò che il cuore le detta. Fù educata all' inglese: in lei la virtù è convinzione, non convenzione. Affronterà anche la disapprovazione per venire ad abbracciarmi.

La disapprovazione?

Ma che cosa ho dunque fatto?...

Ho amato!...

Povera morale come sei decrepita!... Come hai freddo il cuore!...

. . . .
. . . .

Ho portato meco, unico bene, quel libro che mi è tanto caro!... Rileggo quei pensieri che, altre volte annotai, perchè rispondevano all'affetto del mio cuore, e questi ricordi mi rendono ancora più triste!... Cosa è questo libro, che mi fà soffrire?... È più che un romanzo, è un poema d'affetto!... Come dee aver amato chi lo scrisse e come sarebbe orgoglloso se potesse conoscere quali sentimenti suscita la lettura delle sue pagine!...

. . . .
. . . .

Il cuore non mi ingannava!... Enrico è ritornato, è qui, è vicino a me!...

La zia Luisa non ha potuto resistere al mio dolore!... Il signor Engen le ha detto che la mia morte è vicina, che sarebbe crudeltà negarmi l'ultimo conforto che può prolungare di qualche giorno, di qualche ora, la mia esistenza!...

Quanto devo alla morte !...

Allorchè Enrico si presentò a me, la zia Luisa era con lui !...

Sento di essere perdonata, sento che è ritornata la felicità !...

— Vi ritrovo, gridò Enrico, precipitandosi alle mie ginocchia e, forza umana o divina non potrebbe più separarci.

— Sono dunque perdonata ?... ripetei, appena riavuta dall'emozione.

— Perdonata ?... Povero angelo ! Ma di qual colpa chiedi il perdono ?...

E abbandonandosi all'entusiasmo dell'amore, Enrico mi ripeteva con accento soave, tutto quanto la sua anima ispirata gli poneva sulle labbra.

L'affetto raggiava dalle sue parole, ed io avea chiusi gli occhi per timore che gli oggetti esterni potessero rapirmi un solo atomo di quella felicità !...

Allorchè non udii più la sua voce, lo guardai.

Era sempre in ginocchio dinanzi a me e piangeva.

Lui, Enrico . . . piangeva !...

La zia, era a pochi passi.

— Ma che accadde !... Elena, forse ?... Morta ?... gridai tremante e poscia come se d'un tratto la memoria mi fosse rivenuta, — Oh, tornate a lei, Enrico, gli dissi supplichevole.

— Tranquillizzati, Giulia, disse la zia, Elena stà bene ed ha chiesto di te.

— Di me ? mormorai scuotendo tristemente il capo.

Enrico taceva e mi guardava quasi con spavento.

. . . .

. . . .

È dunque vero che la mia vita stà per finire?...

E infatti la tosse mi opprime e m'accorgo che il mio volto è straordinariamente pallido. Anche le mie mani si sono fatte scarne, affilate!... Dunque pochi giorni ancora e poi l'obblio!...

— Tornate a lei, ripetei quasi mio malgrado.

— Giammai, gridò Enrico alzandosi.

— Ma non comprendete, che ho giurato di non essere mai vostra?...

— Ed io non ho forse giurato che non sarò mai d'altra donna?... Fuggisti: ti ho raggiunta! Havvi forse nel mondo un angolo così remoto che potrebbe celarti al mio affetto? Non comprendi, Giulia, che vederti, udirti, respirare l'aura che tu respiri, morire mille volte per un tuo sorriso, è la mia vita, il mio fato?...

. . . .

. . . .

Queste sue parole sono la felicità!!...

L'ho comprata a sì caro prezzo!...

. . . .

Elena, e lo zio, tacciono!... nemmeno una riga!...

Il loro silenzio è la mia condanna!

Ma come mai Enrico potè rintracciarmi?

Lo guidò il cuore!... E poi, dove avrei potuto fuggire se non a Norvilliers?...

Come vorrei ingannarlo sul mio stato!...

È impossibile!

Egli interroga con ansia il dottore Engen e piange!...

Come soffre!...

Dinanzi al suo dolore, dinanzi alla felicità del suo affetto, un desiderio disperato di vivere, di amare, mi riannoda alla vita e stendendogli la mano: — Oh portami lontano da qui Enrico, gli dissi, oltre questo mare che si stende a noi dinanzi, oltre questa terra dove mi sento morire non vi è sole, non v'hanno fiori?... Portami colà: poniamo fra noi e costoro l'immensità dell'Ocèano: dimenticheranno, dimenticheremo e vivrò!...

. . . .

. . . .

Non posso più restar sola!

Ho paura!...

Mi sembra di udire Elena piangere...

Mi sembra di vederla dinanzi a me, pallida, abbattuta!...

Questa larva, è la punizione!...

. . . .

. . . .

UNA PAGINA DEL GIORNALE DI ENRICO

Norvilliers . . . . . Novembre.

Benedetta questa donna che ebbe pietà di me, di Giulia!...

È solamente per essa ch'io l'ho riveduta, che la riveggo ogni giorno, ogni ora!...

Quanto soffro, Odoardo mio!...

Giulia muore! Sì lo comprendo, lo sento!... Non havvi potenza umana che possa salvarla!...

Oh il mio sogno!... Fugge, si dilegua!... Vivrò ombra ignorata del passato, e dell'immenso universo, non mi rimarrà che una memoria ed una tomba!...

Perchè non posso rendere eterno questo istante che mi rimane ancora, sia pure a costo di soffrirne la desolazione e lo strazio?...

La signora Luisa di Albaret non osò chiudermi la sua porta! Sentì che, per quanto grande fosse la mia colpa, il dolore mi aveva redento e che ormai sarebbe delitto aggiungere una nuova tortura al mio martirio!...

Aver amato tanto un essere umano, aver sentito la vita con tanta esuberanza, con tanto orgoglio, vicino ad esso, e assistere alla sua distruzione !...

Come la morte di Giulia mi spaventa !... Come tremo dinanzi a questo sfacèlo inesplicabile, fatale !...

Nò, non voglio, non posso credere al nulla! Dimmi, Odoardo, che Dio, il paradiso, i Santi, i Beati esistono e crederò !... Ho bisogno di credere a questa immortalità, perchè l'amore me la promette! Che importa che la ragione protesti, se il cuore vi crede? Non posso, non voglio convincermi che oltre l'ultimo anelito di questa donna, tutto sia perduto di lei !...

Come mai quel sorriso divino, quella voce che mi innebriava, tutta quella celeste armonia del suo pensiero e della sua persona, si dileguerebbero in un istante e per sempre? Sarebbe derisione !... Amara derisione !...

Riposo, sonno, pensiero, tutto è fuggito da me! Sono in preda a un delirio continuo, e sovente nel silenzio della notte balzo dal letto, lascio la capanna che mi ospita e che mi è tanto cara perchè sta a pochi passi da Norvilliers, e cammino nella campagna come un demente !...

Mi avvicino alla casa di Giulia e mi fermo per lunghe ore dinanzi alla sua finestra, fiocamente illuminata, cercando d'indovinare il motivo di ogni movimento che accade nella sua stanza !...

Come vorrei darle l'aria ch'io respiro!

Come affretto coll'anima quell'aurora che mi av-

vicina a lei! Come impreco alle stelle e le vorrei spente!...

. . . .
. . . .
. . . .

Appena albeggiò, coll'ansia del cuore scolpita sulla fronte, cogli occhi rossi dal pianto e non potendo quasi profferire parola, corsi a Norvilliers.

Il primo che mosse ad incontrarmi fù il medico. Mi stese la mano, scuotendo il capo come chi dovrebbe comunicare una triste notizia e non ne trova il coraggio.

— Dunque?... esclamai tremando.

— Nessuna speranza! mi rispose, con mestizia il signor Elgen.

— Nessuna speranza! mormorai, cadendo quasi privo di vita sopra una sedia, e coprendomi il viso colle mani.

Il signor Elgen mi guardò con compassione, e dinanzi allo spettacolo di un dolore così vero, così profondo, gli dolse di non aver mentito.

— Ma voi dovete salvarla, gridai, fatelo per me, perchè sono io che la uccido!...

La signora di Albaret si presentò sulla porta che adduce alla stanza di Giulia e accennò mestamente che potevamo entrare. Questa donna non piange più: non ha più lagrime. Quasi sempre il dolore si abbatte sopra un cuore giovane come la rugiada di primavera sul calice di un fiore, che però al primo raggio di sole svapora: — per la vecchiaja il dolore

è sempre tempesta che sradica l'albero dopo averne divelte le foglie.

Era tale la battaglia di affetti che mi ferveva nel seno, che io mi slanciai verso la porta, quasi correndo.

Ma, prima di giungervi, mi sentii tanto intenerito, tanto sgomento, che il mio passo si fece peritoso, come quello di un devoto sul limitare di un santuario. Il cuore mi batteva così forte nel petto ch' io lo compressi colle due mani, quasi temendo che mi dovesse scoppiare.

— Siate forte! mormorò a bassa voce il dottore, con un accento pieno di simpatia.

Ristetti un istante ancora; alzai gli occhi al cielo con uno sguardo indefinibile fra la preghiera e l'imprecazione, ed entrai.

Giulia era distesa in una poltrona e, come se avesse desiderato salutare quell'alba, che era l'ultima della sua vita, aveva voluto essere trasportata vicino al balcone. Le stavano dinanzi, il mare, le montagne di Villiers e le lande di Périne.

Il volto di quella giovinetta, in quel momento supremo, era improntato di un' espressione sovrumana. Si capiva, scorgendola, che quell'anima eletta intravvedeva le regioni degli angeli, gli arcani orizzonti di una seconda vita e le promesse di un eterno, ineffabile amore!...

I suoi lunghi capegli le inquadravano, come sempre, il bel viso. Cadevano diffusamente sugli omeri coll'usato abbandono, facendo spiccare il pallore quasi

diafano delle guancie e del collo, al cui confronto l'alabastro avrebbe perduto.

La poveretta vestiva di nero. Quell'abito istesso che dopo la sua partenza da Parigi, aveva sempre voluto indossare!...

In quella stanza, bianca, casta, gentile, come nido di colomba, aleggiava un senso indefinibile di morte. Si respirava una atmosfera pregna di lagrime, e le sole pupille che rimanessero asciutte erano appunto le sue — quelle di Giulia — che giravano intorno, gonfie di tenera sollecitudine, come cercando un oggetto atteso ed amato.

Mi riconobbe, e mi stese la mano.

— Perchè piangi, Enrico?, mi chiese con voce languente. Non sai che per me è vicina la vita?... Rimanere su questa terra non era forse soffrire?... Io accettavo volontieri il dolore come una punizione. Piangere per questo amore che aveva penetrato nella mia anima, era l'unico raggio di cielo che mi riconciliava con me stessa, con Dio!... Morire è un premio, morire è il perdono, la pace!... Io sento l'anima mia spingersi in alto, nell'azzurro, lontano lontano, aspettata da mille sorelle!... Non è per me che devi piangere, Enrico!

Mentre Giulia così parlava, il suo volto si era colorito, i suoi occhi brillavano come nei giorni in cui le sorrideva la salute. Sembrava ancora felice come se la natura, in quell'istante supremo, si fosse piaciuta di presentare al suo sguardo, tutte le gioie dell'esistenza.

— Enrico, soggiunse, questa vita ch'io abbandono, cosa poteva ancora promettermi? Non è forse meglio morire giovanl e recare con noi nella tomba, sante, immacolate, le illusioni del cuore?...

Questi accenti rassegnati e tranquilli, mi straziavano. Io tenevo gli occhi fissi ne'suoi, temendo quasi, nella demenza del mio dolore, che se avessi cessato un momento solo di guardarla, quella sventurata non avrebbe più avuto un istante di vita!

La zia Luisa, a cui non reggeva il cuore di ascoltare simile discorsi e che, in pari tempo, non osava esortare Giulia a cessare, per tema di aprire un varco di singhiozzi soffocati a stento fin lì, teneva lo sguardo rivolto alla campagna.

— Enrico, continuò la morente, voglio impiegare questi brevi momenti di vita che ancora mi restano, per te solo e tu ascolta un'ultima preghiera. Elena ti ama, lo sento nel cuore, e al cuore della donna, nel suo istinto affettuoso, tutti i misteri dell'amore si rivelano luminosamente: Elena ti ama!... Ritorna a lei, ricambia il suo affetto e quando, sposa felice . . .

— Per pietà, Giulia, le gridai, non pronunziare tali parole!... Ma non comprendi che, se anche potrò sopravviverti, non sarò mai d'altra donna?.. Non comprendi che tu, tu sola, vivrai sempre in questo mio cuore?

Giulia mi guardò ancora una volta. Le sue pupille risplendevano di una luce così viva, così affettuosa, che ben si scorgeva aver concentrato in quello sguardo supremo tutto quel po' di vita che le rimaneva.

— Giulia, ti amo!.... Ti amerò sempre!... Non lasciarmi... Non uccidere me pure!...

E sì dicendo mi gettai ginocchioni dinanzi a lei, stringendo alle labbra una delle sue mani, su cui cadevano dirotte le più calde lagrime che io abbia versate mai.

Giulia volse leggiadramente la testa verso di me, le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso divino, e trovò tanta forza da stringermi, quasi, per l'ultima volta, la mano.

Poscia, ponendosi sul cuore il ritratto di sua madre:

— Lasciatelo quì — disse.

Fu l'ultima sua parola.

. . . .
. . . .
. . . .

È morta!

Se il grido di questo cuore potesse giungere fino a te, Odoardo, comprenderesti che non havvi strazio umano maggiore del mio!

Se la sensibilità nel dolore, quanto più è maggiore, ci fù data come vendetta dell' imprecazione che un'anima libera può lanciare anche contro Dio, certò questo Dio fù onnipotente anche nella vendetta.

Io non veggo, non intendo, non desidero più nulla, nemmeno morire!...

— Bisogna vivere!... mi disse una voce affettuosa; vivere per pensare a lei!...

— Pensare?... gridai. Un' idea spaventevole mi

balenò nella mente e rivenendo d' un tratto alla vita, osai fissare l' estinta.

— Pensare a Giulia!... ripetei con un accento che impaurì gli astanti. E se anche il suo spirito fosse finito?... Se nemmeno avesse coscienza del mio dolore?

Mi strapparono da quella stanza e rammento che vagai tutta la notte, chiamando a nome colei che non poteva più udirmi!... Ogni albero, ogni sterpo, mi parlava dolorosamente di quell'angelo, ed alla vista della sua casa, che ergevasi a me dinanzi e che celava un cadavere, io tremava come un fanciullo! Più volte fui tentato di infrangermi il cranio contro le pareti di Norvilliers, nè sò perchè retrocessi!

. . . .

. . . .

È morta ed ora giace sotto una pietra nella piccola chiesa di Atrolles.

. . . .

. . . .

La signora di Albaret ha lasciato la Normandia. Quell' infelice non volle più abitare la casa che gli ricorda la morte di Giulia, e Norvilliers è deserto.

A me sembra impossibile allontanarmi da quei luoghi ove essa ha sofferto e pianto, dove Giulia è morta! Visito ogni giorno la chiesa di Atrolles e mi trattengo lunghe ore sù quella tomba che racchiude tutto il mio cuore.

Il sagrestano è divenuto per me un'amico, poichè è il custode di quella salma.

Mi vede sempre, gli è noto come ho amata quella donna, quanto soffro, e più volte, scorgendomi, benchè sia notte, nella chiesa di Atrolles, viene vicino a me e rispettando il mio dolore, mi dice con emozione:

— Mio buon signore, io vi lascio: quando uscirete passate dalla piccola porta.

Ma accade sempre ch' io rimango lunghe ore a piangere! Non voglio credere alla realtà della sventura che mi ha colpito e parlo con Giulia come se potesse ancora ascoltarmi e rispondermi. Poi, quando la calma succede al delirio e m'accorgo che solo una tomba mi sta dinanzi, il pensiero del suicidio mi attira, mi affascina!

E quante volte non avrei distrutto questa mia povera esistenza! Con qual gioja non avrei spezzato il mio cuore se un'idea tenace e potente non avesse la forza di trattenermi.

Bisogna vivere per pensare a lei: ha detto il dottore Elgen ed io accetto anche il dolore perchè al dolore và congiunta la memoria.

Ormai fra me e questa tomba si è stabilita una funebre corrispondenza. Giulia giace sotto quel marmo: Giulia è mia perchè il suo cuore è mio, e allorchè nel silenzio della notte, fra quelle tenebre rotte soltanto da una fioca lampada che mi lascia scorgere il suo nome scolpito, io verso tutta la piena del mio dolore, mi pare che Giulia debba intendermi, debba rivivere e per me, per me solo, come io viveva e vivrò intieramente per lei.

Poi quando il mio dolore si calma io bacio quel

sasso, lascio Atrolles e sempre coll'anima ardente di affetto mi ritiro nel mio abituro, sciegliendo la via di Norvilliers, perchè, passando sotto la finestra di quella stanza ove è morta, mi sembra ancora di compiere un pio ufficio.

. . . .

. . . .

Così trascorsero mesi senza ch' io scambiassi una sola parola con essere umano. Viveva solo e nessuno osava avvicinarmi. Quei buoni normanni mi rispettavano come un buon signore e spesse volte mi accadde di udire mormorare sul mio passaggio — Dio gli ridoni la felicità che merita. — Io salutava commosso e gli occhi mi si empivano di lagrime. Il mio dolore non era un segreto per i coloni di Norvilliers e di Atrolles ed io comprendeva che mi compiangevano e faceano voti perchè un sorriso di gioja brillasse ancora sul mio volto.

. . . .

. . . .

Una notte lasciai Atrolles più presto dell'usato perchè era sofferente. Giunto al crocicchio delle due strade che muovono, l'una verso Périne, l'altra verso Norvilliers, mi parve di udire il galoppo di un cavallo che si allontanava. Per quanto questo avvenimento, così semplice, potesse sembrarmi straordinario in quella campagna deserta, pure non vi badai.

Pochi momenti dopo, divorato dalla febbre, mi era gettato sul mio letticciuolo, invocando qualche momento di riposo.

La notte fù lunga, dolorosa, e quando i primi albori rischiararono la mia povera stanza, il sonno non era ancora sceso a confortarmi.

Le vene mi ardevano e pensava, non senza terrore, alla possibilità di una malattia, che mi avrebbe tolto la gioja delle mie visite ad Atrolles.

Udii bussare alla mia porta.

Era la prima volta che ciò accadeva, poichè io aveva assolutamente vietato al contadino, che mi ospitava, di turbare per qualsiasi motivo la mia solitudine.

Rimasi dunque maravigliato.

Intesi bussare nuovamente e con insistenza.

Un lampo di sdegno passò sul mio volto e mi ritrovai ancora uomo nel sentimento dell' ira.

Chi osava turbare il mio dolore?...

Chi si sarebbe ricordato di me?

Apersi e retrocessi.

Riccardo Weser mi stava dlnanzi.

A quella vista divenni livido e gli occhi mi si iniettarono di sangue. Fù un solo istante, ma bastò perchè la rimembranza si affacciasse alla mia mente con tanta lucidità, con tanta verità di circostanze, che passai una mano sulla fronte come per impedire il suo corso al pensiero.

Riccardo Weser mi salutò con un leggero cenno del capo e senza lasciar trasparire nessuna emozione.

Rimanemmo in silenzio.

Riccardo aveva un' attitudine altera.

Compresi che fra me e quest' uomo una scena terribile si preparava e un lampo di gioja feroce

rianimò il mio volto, abbattuto dal dolore e dall'insonnia. In quel momento mi parve di non soffrire più, tanto era lo sdegno che agitava la mia anima e l'odio profondo che mi divampava nel cuore.

Tacevamo sempre!

Riccardo Weser m'indirizzò, il primo, la parola e la sua voce vibrava, come in quella sera, a Villeroi, quando rispondendo a Sara Dundal, compiacevasi di evocare la potenza di Satana.

— Con qual nome designate voi in Europa l'uomo che tradisce la fede giurata, che dopo aver suscitato la fiamma dell'amore in un cuore di fanciulla, spergiuro, dimentica questo amore?

Io ascoltava le parole di quest'uomo con maraviglia, quasi con spavento. Mi pareva di essere dinanzi ad un giudice e intravvedeva la punizione.

Riccardo continuò:

— Avrete certamente nella vostra lingua una parola che abbrucia come ferro rovente e che, gettata sul volto di un miserabile, basta a funestarne l'esistenza, perchè lo condanna a vivere di rimorsi, e di disprezzo.

Io mi era riavuto dal primo stupore. Il colpevole, — poichè dinanzi a quest'uomo sentiva la mia colpa — avea rialzato la fronte.

— Signore... gli dissi avanzandomi verso di lui.

Riccardo sorrise amaramente, e riprese:

— In America siamo più pietosi; noi uccidiamo l'uomo che ha agito verso una donna come fece Enrico con Elena di Montalbo, ed io venni quì per uccidervi.

Lo guardai con tanta calma che Riccardo parve stupito.

Altra volta non sò bene cosa avrei risposto ad un uomo che avesse osato ciò che osava Riccardo, ma in questo istante una sola idea si presentò alla mia mente e fù la difficoltà che impediva quello scontro mortale che tante volte aveva desiderato, invocato, e che ora Riccardo Weser mi proponeva.

— Avete pensato ai testimoni ?... gli dissi.

— Credete che questa forma della vostra civiltà sia assolutamente necessaria ? Non ci odiamo forse abbastanza per sopprimerla ?... Siete prode, vi difenderete.

— Sia dunque così, gridai con gioja e corsi verso uno stipo, dal quale tolsi un astuccio contenente le mie pistole.

In quel momento, Riccardo Weser avea gettato il mantello ed io m'avvidi ch'egli pure, prevedendo il caso che a Norvilliers non si fossero trovate delle armi, avea preso seco due pistole.

Riccardo Weser, con quella impassibilità che tante volte io aveva ammirato, trasse l'orologio.

— Sono otto ore, mi disse, posso concedervi alcuni minuti. Avrete forse delle disposizioni a dare, forse amici dai quali congedarvi.

Fissai quest'uomo con tanto orgoglio che fù la sua volta di chinare lo sguardo.

— Ciò che mi dite è la commedia di chi ha paura, gli mormorai a bassa voce e con ira repressa, è il piedestallo di una vanità ch'io disdegno.

Riccardo mi guardò con occhio beffardo.

— Forse una lettera a scrivere!... aggiunse.

Compresi e sebbene l'ira mi gonfiasse il petto e che, dinanzi a quest'uomo di pietra, fossi ben deciso a non mostrare la più leggera emozione, una lagrima mi cadde dagli occhi.

Mossi un passo verso di lui e con un accento nel quale eravi la disperazione del dolore:

— Non è più — mormorai, e dopo questa parola mi lanciai verso la porta.

Riccardo Weser mi tenne dietro.

A poche centinaja di passi dalla piccola casa ch'io abitava, havvi la foresta di Villiers.

Sono migliaja di pini secolari che, da Norvilliers fino ad Atrolles, disegnano allo sguardo una zona di verde cupo. Sebbene una via sia stata tracciata attraverso alla foresta, pure difficilmente gli abitatori dei dintorni osano avventurarsi in quel labirinto sacro al silenzio. La superstizione non manca di credenti anche in questo bel paese della Normandia e naturalmente il bosco di Villiers ha le sue leggende paurose.

Ci incamminammo verso la foresta.

Non potevamo temere sguardi importuni.

Riccardo Weser, conducendo per la briglia il suo cavallo, mi precedeva.

Ci inoltrammo nella parte più folta.

Durante tutto il tragitto non avevamo scambiato una sola parola.

Giungemmo ad un punto dove gli arbusti, diradan-

dosi, lasciavano scoperto e libero un buon tratto di terreno.

Riccardo Weser legò il cavallo ad un albero.

Indifferente a quanto stava per accadere, io fissava quel poco di cielo che mi era dato scorgere fra le cime dei pini e seguiva una visione che mi trasportava lontano dalla terra.

. . . .

. . . .

Pochi momenti dopo, io giaceva insanguinato sù quel terreno. Una palla mi aveva trapassato il petto.

La detonazione avea attratto le guardie campestri. Fui raccolto, trasportato nella mia abitazione, e dato in cura al dottore Elgen.

Non ricordo bene quanto accadde. Rammento soltanto che, nella mia agonìa, mi parve vedere Riccardo Weser avvicinarsi a me e guardarmi con uno sguardo, nel quale, più che l'odio, riflettevasi il sentimento di una pietà profonda. Poi balzò in sella, udii il galoppo di un cavallo che si allontanava, e svenni.

. . . .

. . . .

Per tre lunghi mesi rimasi fra la vita e la morte.

Il dottore Elgen mi visitava ogni giorno e la presenza di quest'uomo che avea chiuso gli occhi della giovinetta ch' io aveva amato tanto, e per la quale, forse, io pure moriva, era per me una suprema consolazione.

Non era forse il solo nel mondo, col quale io potessi evocare santamente la memoria di Giulia?

Non era il solo che l'avesse conosciuta e che potesse rammentare le sue sembianze e quella infinita delicatezza dell'anima che l'avea tratta al sepolcro?...

Quante volte quest' uomo, assiso per lunghe ore a me vicino, non cercò di lenire le mie sofferenze colla ricordanza !...

Era tutto un romanzo di cuore che gli avvenimenti aveangli svelato, ed egli dinanzi allo spettacolo di un affetto così vero, cosi profondo, sentiva la commozione anche attraverso all' aridità della scienza.

Io non era più per lui un ferito nel petto, ma un ferito nel cuore. Ricordavamo insieme e, allorquando io gli diceva che non poteva essergli grato delle sue cure perchè desiderava morire, il dottore Elgen rispondevami con un sorriso affettuoso : — Nò, Enrico, dovete vivere per amarla. — Ed io stringeva la mano dell'amico, gli prometteva di vivere, perchè il mio pensiero vivesse con me, e versava amarissime lagrime.

Al dottore Elgen era stata concessa la divina voluttà della fede, ed egli mi confortava colle sue convinzioni in una vita migliore, dove i cuori, separati quaggiù, saranno congiunti per sempre.

Io non credeva, eppure mi sentiva commosso.

O mio povero orgoglio di pensatore, volumi sfogliati col cinico sorriso del dubbio, cosa siete voi dinanzi a questo lembo di paradiso, tanto puro e bello che vi si schiude dinanzi ?...

L'intiero universo non bastava più alla mia anima innamorata !

La fede !...

Ma sarei dunque passato dinanzi alla felicità della vita come dinanzi ad un enigma? È forse perchè ho chiesto alla terra i suoi piaceri, sdegnando di invocare dal cielo la sua felicità, che il cielo e la terra me li rifiutarono entrambi ?...

. . . .

. . . .

La natura era ringiovanita al bacio del sole di primavera, gli alberi rinverdivano, i fiori smaltavano le praterìe Normanne.

Sebbene appena convalescente, volli lasciare Norvilliers.

Come Assuero, io portava nel cuore il rimorso, e come Assuero voleva stancarlo, fuggendo.

Elena, infelice per sempre, Elena coll'anima forse straziata da quel dolore medesimo che io risentiva, era sempre nel mio pensiero. Qualche volta mi pareva pur anche che Giulia fosse vicina a me e nella concitata fantasìa udiva le sue parole, scorgeva il suo sorriso, e stendeva le braccia per impedire che la mia visione si dileguasse !... Ma ben tosto m'avvedeva che era solamente un sogno e ripiombava nella dolorosa realtà.

Eppure quanto mi è caro anche il sogno !... E come temo che la mia immaginazione si scolori e non possa più ritrarre nel suo prisma quelle adorate sembianze !...

Unica gioja della mia vita, unico fiore della mia giovinezza, non mi fuggire !... Pensieri d'amore, su-

blime estasi di un affetto diviso, aleggiate sulla mia tomba e allora invocherò la sua pace eterna e affretterò l'istante in cui una mano pietosa vi comporrà le mie ossa!...

. . . .

. . . .

Ma se il dolore schiudesse un'altra tomba?...
Quale orrenda idèa!...

. . . .

. . . .

Fuggirò!...

Spero nel tempo, nello spazio; senza pensare che il tempo passa invano sù certe anime, che nulla vi reca e nulla toglie!...

. . . .

. . . .

Elena alla zia Luisa

L'amore non si discute, si sente; e la memoria della povera Giulia dovrebbe bastare a provarlo, almeno per noi.

Ecco la scusa che potrei benissimo opporre alle tue giuste ed amorevoli rimostranze, qualora il mio affetto per te non mi facesse un caro dovere di palesarti ogni segreto dell'anima mia.

Sì, hai ragione: — il mio matrimonio con Riccardo Weser deve sorprenderti. L'apparente leggerezza con cui mi vedi trasvolare d'amore in amore, mentre ancora è socchiusa la tomba di quella cara sorella, consunta dalla costanza e dall'intensità dei suoi sentimenti, non può che suggerire a te, che ne hai raccolto l'ultimo sospiro, un doloroso confronto.

Se si fosse trattato di una semplice corrispondenza di affetto, di una simpatia di carattere scaturita dai nostri rapporti, fatti più intimi dopo la catastrofe toccata alla nostra famiglia, credi a me, buona zia, avrei cercato di soffocare fin dal suo nascere una simile inclinazione, che non poteva certamente sorridere a quella delicatezza che il padre mio si è sempre studiato d'infondermi coll'esempio e colla parola.

Non avrei mai dimenticato che Riccardo Weser era l'amico di Enrico, il confidente, quasi l'origine, del nostro amore e che la povera Giulia avrebbe ben potuto rimproverarmi dal cielo, di non essermi mostrata allora volubile, quando ciò avrebbe bastato a togliere qualunque ostacolo alla sua felicità.

Il mio destino mi riserbava invece un'ultima prova; la provvidenza che regge la strana vicenda degli atti umani, mi ha voluto presciegliere per compiere la redenzione di un'anima.

Rifiutare la santa missione, sarebbe stato delitto, nè io l'osai. Per dirti tutto, aggiungerò che l'obbedire rispondeva bastevolmente all' intimo desiderio del mio cuore prostrato dal disinganno e dal dolore.

Per farti un' idea sufficiente del cammino percorso da' miei sentimenti, verso l' uomo che da due mesi mi ha dato il suo nome, è necessario che io ti ricordi brevemente la vita da me condotta dopo la partenza di Enrico e la morte di Giulia.

Buona zia, tu eri veramente ispirata quando al letto di quella povera vittima che mi fu sorella, le mormorasti la santa parola del perdono !...

Povera Giulia!... Quanto deve aver sofferto, e come ha meritato quel bacio che invocava moribonda, e che io non le avrei certamente rifiutato, se avessi potuto correre a Norvilliers.

Fatalmente mio padre non lo volle! D'altronde, la mia salute erasi così indebolita, che mi sarebbe forse stato impossibile di reggere alla fatica del viaggio.

Ho detto che mio padre non lo volle, e feci male; perchè tu forse, che sei tanto buona, gliene serberai rancore. Se tu sapessi sino a qual segno gli avvenimenti inaspettati che tolsero la pace alla nostra casa, avevano impressionato quell'anima nobile e leale! Come gli parve grande e immeritata l'offesa!...

Le anime invecchiate in certi principj, non possono accettare con mansuetudine la profanazione delle loro convinzioni. Immaginati che io, benchè ferita nell'amor proprio e nel cuore, dovetti essere l'angelo consolatore del padre mio, ed invocare tutti i ragionamenti che il mio piccolo cervello mi dettava per vincere il suo dolore e la sua esasperazione!

Furono giorni di lutto, di cui mi sarebbe impossibile ridire l'amarezza, benchè la morte di Giulia mi avesse tanto vivamente colpita, da rendermi quasi insensibile alla crudeltà dell'abbandono di Enrico. Tu sai quanto io abbia amato quella fanciulla!... Togliermi il suo cuore fu una colpa ben più grande agli occhi miei dell'inganno e del tradimento. Forse, il mio carattere poco impressionabile per quanto accade in terra e che si compiace in quelle arcane contemplazioni, che tu pure condannasti altre volte, mi ha risparmiato sofferenze ancora più vive. Vedute dall'alto le passioni umane non mi sembravano più tanto grandi ed io ne comprendevo tutta la vanità.

Dire di non aver mai amato Enrico, di non aver sofferto per lui, sarebbe menzogna; sento però che se sulla tomba dell'amor mio possono bastare le lagrime da me versate, la memoria di Giulia, che io

involontariamente ho tratto al sepolcro, sarà il dolore costante di tutta la mia esistenza.

In questi ultimi mesi abbiamo viaggiato assai.

Riccardo Weser era con noi; egli ci ha sempre seguito come la nostra ombra ed io ne fui lieta, perchè la sua compagnia era una grande distrazione per il mio povero padre. Quell'uomo strano si mostrò amico fedele, rispettoso, discreto, e conoscendolo ogni giorno di più, trovai nel suo cuore certe delicatezze di sentimento che non avrei mai supposto in quella natura aspra e sdegnosa.

Riccardo non mi parlò mai nè di Giulia... nè di lui!...

Con un tatto squisito, e che non poteva venirgli che dal cuore, egli capiva come il conforto di una banale pietà, non potesse che esacerbare le nostre ferite, e si accontentava di mostrarci, col suo stesso contegno addolorato ed affettuoso la parte ch' egli prendeva ai nostri mali.

Col mio istinto di donna non tardai ad accorgermi che, nella sollecitudine della sua amicizia, doveva celarsi un sentimento forse più tenero e meno disinteressato.

Sovente, rivolgendomi inaspettatamente dalla sua parte, mi era accaduto di trovare i suoi sguardi diretti verso di me, non più fieri e minacciosi come all' usato, ma pieni di una mestizia così carezzevole, così soave, da farmi montare sul volto un rossore, di cui non avrei saputo definire il vero motivo.

Sulle prime tale scoperta produsse in me l'effetto

che doveva produrre. Giudicava l'amore di Riccardo una profanazione, un tradimento verso il passato, verso un uomo che mi aveva fatto, è vero, molto soffrire, ma che si presentava ancora agli occhi miei circonfuso dall'affetto di Giulia, santificata dalla morte e dal dolore.

Sperai per un istante di essermi ingannata; sperai che non si trattasse che di un sentimento di simpatia, scaturito dalla pietà, ma venne il giorno in cui non mi fu concesso di rimanere oltre nel dubbio, in cui la passione che dominava quell'anima di fuoco, sgorgò impetuosa traducendosi in mille parole di delirio e d'amore.

Volli imporgli silenzio con una parola di sdegno; avrei dovuto piuttosto tentare di arrestare le onde di un mare in tempesta.

Quell'anima rinchiusa da tanto tempo in sè stessa, si rivelava con tanta passione, con tanta energia, che innanzi tutto, — poichè ho promesso di dir proprio intera la verità, — io ne restai lusingata nel mio amor proprio di donna.

Se tu sapessi quanto ha sofferto!

Davanti alla storia de' suoi dolori, io sentii che le nostre sciagure impallidivano, rimanevano soggiogate, distrutte!...

È tutto un romanzo, ma così vero, così strano, così terribile, da ispirare non so bene se maggiore pietà o maggiore sorpresa, — direi quasi ammirazione!...

Era un' anima eletta, ma decaduta. Nuovo Pro-

meteo aveva voluto strappare la scintilla d'amore a questo universo di prosa, e si era meritato il disinganno e il rimorso che gli rodevano il cuore!...

Colpevole, io non avevo il coraggio di condannarlo. Che cosa avrebbe potuto aggiungere il mio disprezzo alla tremenda espiazione che aveva sopportato?... Non valeva meglio lenire le piaghe di quell'infelice, e riguadagnare un'anima alla società, piuttostochè togliergli l'ultimo appiglio che poteva ricondurlo sulla strada degli affetti e del dovere?!...

Non seppi trovare risposta alle sue pressanti richieste, al disperato amore che pareva imperargli nel cuore, se non colle lagrime che mi sgorgarono dal ciglio, sincere e pietose.

Riccardo mi cadde ai piedi baciandomi la mano con tanta espansione, con tanta riconoscenza, che io non potei a meno di sentirmi commossa.

Prima di lasciarmi, mi consegnò un fascio di carte dove stavano descritti i più importanti avvenimenti della sua vita.

— Leggete, mi disse. In queste pagine troverete tutto me stesso, come sono, e come fui. A voi sola spetta il decidere quale dovrà essere il mio avvenire. Qualunque sia la vostra decisione, io l'accetterò rassegnato, riconoscente. Pensate, Elena, che l'amore redime!

Ciò detto mi lasciò, volgendomi uno di quegli sguardi che non si dimenticano, ed in cui si dipinge tutta intera la vita di un'anima.

Lessi. Furono lunghe ore in cui il mio spirito si

avvicendò in regioni sino allora inesplorate. Gli avvenimenti rivelati da Riccardo Weser alla donna in cui aveva riposto ogni sua speranza di redenzione, erano tanto straordinari, da esigere ben matura la riflessione, prima di risolvere a qual partito avrei dovuto appigliarmi.

Non giova nasconderlo, io mi sentii cattivata sin dalle prime pagine. La prostrazione di quell' uomo era così grande, così intenso il suo desiderio di rigenerarsi nell' estasi di un potente affetto, le circostanze che l'avevano reso colpevole erano state così indipendenti dalla sua volontà, che, davvero, era impossibile non desiderare per lui quel bene che gli fu costantemente negato.

Tutto ben considerato, l'amore era stata la prima, la massima delle sue colpe. Un affetto mal corrisposto, un' idolatria per un essere indegno, senza cuore e in perfetto disaccordo colla sua anima ardente e generosa, l'aveva perduto.

Parlando a te, buona zia, non posso dimenticare che tu mi saprai comprendere, non solamente col cuore, ma col cuore di una donna che ha molto vissuto. Come avrei potuto rimanere indifferente all' omaggio di un'anima che aveva amato con tanto ardore, con tanta passione?... Qual'altra maggiore attrattiva avrebbe potuto sedurmi, oltre quella aspirazione così sviscerata di Riccardo Weser verso il mio affetto?...

Perdonami la presunzione di questa credenza, ma io ti confesso, ancora una volta, che mi sembrò di

essere chiamata a compiere la rigenerazione morale di un infelice, da una legge superiore, da una volontà providenziale ed eterna. Non esitava a riconoscere, negli avvenimenti che travagliarono il cuore de' miei congiunti più cari, alcuni dei mezzi adoperati da quella per giungere ad un'opera sacrosanta, di cui mi torna sempre più lusinghiero di essere lo strumento pietoso.

Non credere che io cerchi pretesti per giustificare la mia condotta. Non faccio, lo giuro, che narrarti la storia dei sentimenti che s'impadronirono allora di me, sino al punto di rendermi accetta l'offerta di quell'uomo che è ora mio marito, e di spingermi ad affrontare, tranquilla, gl'indiscreti commenti del mondo, e, più ancora, le rimostranze del tuo inalterabile affetto.

Mia buona zia, tu lo sai, le lagrime affratellano le anime!... Riccardo Weser aveva pianto sì a lungo con me!!..

In tutta la vita di Riccardo un solo fatto avrebbe potuto creare un ostacolo insuperabile alla nostra unione. Egli, crudelmeute offeso nella propria fidanza d'innamorato e nelle illusioni più care della sua giovinezza, aveva osato in un momento di delirio e di dolore, sostituirsi a chi, solo, ha il diritto di punire e di premiare, per condannare una donna, la donna che aveva amato, alla sorte più disumana e crudele.

Voglio che tu stessa possa giudicare la gravità della sua colpa e, a tale scopo, trascrivo in questa

mia lettera un brano delle memorie a me confidate da Riccardo Weser. Non ho bisogno di ricordarti che nessuno al mondo dovrà mai penetrare questo mistero.

. . . .
. . . .
. . . .

Riccardo rimase per lungo tempo senza avere contezza precisa di ciò che fosse accaduto di Sara dopo il suo abbandono. Era morta?... Viveva?... Questo dubbio era un tremendo castigo per lui!

Se tale incertezza durasse tuttora, se io potessi sospettare che il delirio di Riccardo avesse prodotto effetti irreparabili, io, no davvero, non avrei saputo trovare la forza di unirmi per sempre a quest'uomo, persuasa che nessun cuore è largo abbastanza per albergare il rimorso e l'amore. Fortunatamente non fu così. Quella donna, quella disgraziata, vive, e se la felicità può consistere nell'abbondanza dei beni e dei godimenti materiali, non esiterei a dire: quella donna vive felice.

La conosci tu stessa: — è Sara Dundal. Ti sembra forse che su quel volto la sventura abbia lasciato la più piccola traccia?... Avresti tu mai supposto che quella donna, così fiera del suo scetticismo, così ostinata nel rovesciare il ridicolo su ogni sentimento più delicato e sincero, avesse e crudelmente provato essa stessa i terribili effetti di una passione ardente sino al delitto?!...

Per conto mio era ben lontana dall' immaginare

nulla di simile quando nel mio salotto a Villeroi, Riccardo Weser e Sara Dundal, si ritrovarono per la prima volta l' una in faccia dell' altro, dopo il momento funesto della loro separazione....

Anche quest'ultimo ostacolo rimosso, dalla fortuna o meglio dalla Provvidenza, io non tardai a seguire l' inclinazione dell'animo e l' invito arcano della mia coscienza, ed accettai la mano di Riccardo, anche perchè mio padre essendogli estremamente affezionato, non poteva che assistere con gioja allo spettacolo di questi due cuori esacerbati, che avrebbero finalmente trovato la felicità, accomunandosi in un affetto tranquillo e riparatore.

Finora, mia buona zia, non una nube è venuta a turbare l' azzurro della nostra esistenza. L'anima di Riccardo si rinnova, impara ancora una volta la sublime e dolcissima. serenità della fede; sempre energica e impetuosa, si piega però volontieri ad ogni mio desiderio e si compiace nell'attestarmi in ogni più piccola circostanza l' inalterabile e profonda riconoscenza di cui è compresa verso di me.

Che potrei desiderare di più?!... Se fu sacrifizio il mio di consacrarmi interamente per lui non ne trovo forse il compenso nella dolcezza ineffabile di vedere sino a qual punto sia stato potente il mio amore ? !...

Non saprei nasconderlo , io sono proprio felice !... E se la ricordanza della povera Giulia reca sovente un senso amarissimo di tristezza ne' miei pensieri, io mi riconforto pensando che, a lei pure,

deve riescire gradita la mia felicità; a lei, che rammaricava, moribonda, di averla forse distrutta per sempre!...

. . . .
. . . .
. . . .

Abbiamo rivisto la vedova del Capitano Dundal.

Temevo seriamente che l'aspetto della sua antica amica, congiunta a colui che l'aveva tanto aspramente trattata, dovesse produrre una scena spiacevole per tutti e più ancora per me. Non foss'altro, era probabilissimo ch'ella si trovasse offesa nella sua vanità, acquistando la sicurezza che quella passione devastatrice, ch'ella aveva forse creduto dovere eternamente durare, e che per tal modo la vendicava dell'abbandono, erasi invece dileguata sotto l'influenza di un amore più calmo, ma più profondo e sincero.

Per buona sorte non fu così.

Sara Dundal ha trovato pur essa il suo redentore. Dopo aver tanto negato il cuore, dopo avere scagliato per tanto tempo gli strali avvelenati del suo cinismo contro la possibilità di un sentimento disinteressato, si è lasciata finalmente convincere dall'eloquenza di una parodia d'uomo, privo di mente e di cuore.

Perdonami, zia, se prendo quasi un tuono di condanna, ma gli è che la conversione di Sara Dundal è così strana, così ristretta, così personale che mi è impossibile, ripensandovi, conservare la mia bontà.

Figurati che essa ritiene fermamente di essere caduta su di un tipo, su di un uomo fenomeno, creato

a bello studio per lei. Essa gli ha consacrato un sentimento che, più dell'amore, ha dell'idolatria. Poco le importa di essere corrisposta. Anzi ha situato il suo ideale così alto nella propria fantasia che, forse, sarebbe sorpresa di sapere che gli omaggi di una povera mortale giungessero fino a lui!...

Considera tutto e tutti in aria di profondissima commiserazione. Sacerdotessa di un culto esclusivo e contemplativo, non cura l'altrui giudizio, lo sprezza. Innamorata fino alla follia, non per questo Sara ammette l'amore come la prima, come la più santa attrazione delle anime, bensì l'accetta come un privilegio a suo benefizio.

In una parola: — Sara Dundal è presa da una monomania inoffensiva, ma incurabile. Questa donna che ha sempre negato il cuore, perchè non si era mai accorta di averne uno, e che ammettendone la esistenza, lo faceva solamente per dileggio, ha ora ricevuto un castigo terribile. Non è follia di mente, la sua, ma è appunto follìa del cuore!...

Buona zia, vuoi tu sapere chi sia ora l'idolo di quella infelice?...

Un uomo volgare che essa ha strappato da una baracca di istrioni!... Una creta che danza bene, segue il suo strascico di seta e prodiga a piene mani le sue ricchezze!...

Ecco il serto d'affetti che questa donna ha sognato per le sue chiome!...

E Sara fu amata da Riccardo Weser!...

Oh le tremende lezioni della Provvidenza!...

Enrico a Odoardo

Credeva di aver scritto l'ultima parola di questo romanzo del cuore!...

Non era così!...

Di ritorno da un lungo viaggio io avea deciso di recarmi in un angolo della Germania, per ivi nascondere il mio dolore.

In via per Eisenach, attraversava la Svizzera a piccole giornate, arrestandomi dinanzi a quelle scene della natura che più armonizzano colle tinte lugubri del mio cuore.

Un giorno me ne stavo assiso sulla sponda del lago di Uri contemplando quelle acque verdastre, che stendevansi a me dinanzi e ricostruiva nella mente la storia di un'epoca gloriosa, quando il grido di Melctal, di Tell e di Varner chiamava a libertà i montanari dell'Elvezia.

Ad un tratto scorsi un uomo ed una donna che costeggiando lentamente il lago venivano alla mia volta.

Una rassomiglianza mi colpì.

Man mano che si avvicinavano, io mi sentiva raccapricciare. Era tutto il passato che si elevava a

me dinanzi, minaccioso, terribile!,,. Que'volti mi erano fatalmente ben noti.

Non cercai di nascondermi, nè di fuggire: questo pensiero non passò nella mia mente, e poi anche volendolo non l'avrei potuto, perchè una forza invincibile mi avea confitto nel luogo in cui mi trovava.

Erano Elena e Riccardo !...

Io li fissavo tremando.

Il volto di Elena era tranquillo, sebbene una tinta di melanconia errasse in que' suoi grandi occhi.

Riccardo non era più quello; sembrava ringiovanito e la gioja che riflettevasi sulla sua fronte maestosa era così pura, così sincera che nessuno vedendolo avrebbe potuto non esclamare: ecco un uomo felice!

Compresi tutto e un amaro sorriso si disegnò sul mio volto.

Passarono a me dappresso e guardarono:

Non mi riconobbero!!...